# PREDICHE
## SCELTE
DEL
# PADRE DA LOJANO
*DIVISE IN TOMI SEI*

TOMO TERZO.

VENEZIA
PER GIUSEPPE ORLANDELLI
1818.

# PREDICA XIII.

*Peccator Recidivo.*

◆◆◆◆◆◆

Correa già lunga stagione dacchè il ricalcitroso Israello, sempre sordo ai Profeti, sempre incoerente alla legge, passava dal tempio di Sion ai delubri di Betel, e dai delubri di Betel tornava al tempio di Sion; quando per dinotar tale insania il provocato Signore, recando in visione Ezechiello su un campo d'ossa insepolte, gl'intíma d'alzare la voce, e richiamarle alla vita: *Vaticinare de ossibus istis*. Parlò, infatti, il Profeta, e al poderoso parlare, quasi al soffio di borea agitatore e involvente, vidersi formicolare le arene, aprirsi i seni profondi, svolgersi gl'infranti rottami quà, e là balzellan-

do ... ed ecco ossa s'aggiungono ad ossa, e parti con parti: *Accesserunt ossa ad ossa*; la tibia col femore, il femore colle vertebre, le vertebre col cranio: e colle scapule l' ulne, e collo sterno le costole... e su l'ossa li tendini, e presso i tendini i muscoli, e presso i muscoli i nervi, e presso i nervi le arterie, le vene, le membrane, i ligamenti... e si rialzan le carni, e rifiorisce la pelle, e si rimargina il corpo: *Et ecce nervi, & carnes, & cutis desuper*; e tutte le parti ristando al naturale lor sito, tornano insieme un'armata di redivivi defunti, che si raggirano, e volvono come non istati mai spenti. Si stava sorprappreso il Profeta ad ammirar la visione, e si godea l'aspetto di quel grandioso spettacolo, quando ad un volger di ciglio, quasi sogno notturno, e testa, e gambe, e braccia, e tibie, e femori, e scapule, e tutto quel vasto apparato gli si dilegua davanti, e si confonde con l'aure, e torna al

pristino nulla; ed egli altro non sa, che aver sognato un fantasimo: *Eduxit me Dominus in visione, & dimisit*...

Eccovi il vostro ritratto, o penitenti di moda. Voi, all' intimar che vi fecero i Banditori Vangelici: *Ossa arida audite verbum Domini*! voi accennaste più volte voler risorger dal vizio. Vi prostendeste nel tempio: batteste il petto a gran colpi: bagnaste il volto di pianto: chiedeste ad alta voce mercè: depositaste i reati a piè de' sacri Ministri... E l'assoluzion riportata, e la comunion dell'Agnello, e la ripetizion delle preci, e l'ostentazion esteriore di tutti i segni Cristiani, vi dimostravan nel popolo risorti a vita di grazia: Ma questa vita novella è verità, o illusione? Deggio dir che vivete, o che fingete di vivere? *Putasne vivent ossa ista*? Quest'è quel grande diagnostico, cui verrò ora svolgendo. Se vi vedrò restar saldi nelle intraprese carriere: Se vi vedrò progredire d'una in un'al-

tra virtù: Se vi vedrò modellati a nuovo torno di vita, a somiglianza di Cristo; buona nuova per voi, voi siete ben convertiti: vi fò il felice presagio di predestinazione beata. Ma se vedrovvi all'opposto tornar al pristino vomito: Se vi vedrò titubare infra la terra, ed il Cielo: Se vi vedrò tutt'a un tempo sorgere, e poi ricadere, non ho che a farvi l' annuncio più lagrimevole, e tristo, che nè sorgeste giammai, nè sorgerete mai più. Badate bene, e apprendete qual sia il vostro destino. Le ricadute in peccato, sono effetto, e cagione: Sono effetto ordinario di falsa penitenza in passato; Sono ordinaria cagione di finale impenitenza in futuro: Quindi un segno, che il peccator recidivo forse non s' è giammai convertito: Primo Punto. Forse non si convertirà giammai più: Secondo Punto. Conoscerete da quindi la vostra conversione qual sia, per mantenerla, se è vera, per emendarla, se è falsa, acciò

la penitenza leale vi giovi alla perseveranza finale. Attenti, e incomincio.

Primo Punto. Il peccator recidivo forse non s'è giammai convertito. S' egli convertito si fosse, non sarebbe giammai ricaduto: ma essendo pur ricaduto, è un segno che non s'era ben convertito, Proviamolo. I Padri dicon lo stesso delle recidive in peccato, di quel che dicono i Medici delle recidive ne' morbi: Laonde se le recidive ne' morbi provengono da guarigione palliata, ancor le recidive in peccato provengon da conversione mentita. Udite ragionare Galeno. „ La guarigione totale ripristina una total sanità. Rimette le forze prostrate; rimargina la continuità dissoluta; rassoda le parti infiacchite; ripurga gli umori peccanti; rinova quel perfetto equilibrio che aveasi pria del morbo. Ma se ricada l'infermo nel primo suo malore; se torni ancora a soffrire i trapassati sintomi: ecco che la causa del morbo non

era in lui sradicata: ecco che il morbo covava sepolto sotto le ceneri, per iscoppiar poi a tempo con più terribile incendio: ecco che la lui guarigione non fu che un'alta illusione: non sarebbe ricaduto nel morbo, se fosse stato risanato dal morbo". Così Galeno dei morbi.

Udite all'altro proposito argomentare Agostino. „ La conversione verace uccide in noi l'uomo vecchio; cancella tutte le macchie; rinnova l'uomo interiore; infonde una vita novella.... uno spirito nuovo, un cuor nuovo, nuovo spirito al cuore, nuovo cuore allo spirito... spirito di carità, di giustizia, di scienza, d'intelligenza, di grazie... per cui è giocondo l'ingrato, è dolce l'amaro, è soave il nojoso; e figliuoli di Dio siam denominati, e lo siamo con permanente amistà. Ma se quest'uomo degeneri, e torni al suo peccato con tutte le amare appendici; ecco che la vita di grazia non

era al possesso di lui; ecco che i movimenti di vita erano i boccheggiamenti di morte; ecco che la lui conversione fu una maggior perversione; non sarebbe mai ricaduto s'egli era ben ravveduto". Così de' peccatori Agostino. Il perchè de' morbi, e de' peccati risulta lo stesso diagnostico, e le recidive d' entrambi stanno ad egual proporzione.

Ma analizziamo più addentro l'indole del peccator recidivo, e del penitente sincero. „ La conversione verace inchiude il dolor del peccato, la detestazion del peccato, il proponimento efficace di non peccare mai più: *Dolor, ac detestatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cætero.* Questi sono i caratteri al pentimento essenziali: senza àlti caratteri non si può aver conversione. Quella volontà, che peccò, deve ritrattare la colpa. Da donde emanò la nequizia, deve emanar la giustizia. Quanto si distolse da Dio, tanto s'ha a rivolgersi a Dio. La più

leggiera adesione all'affezion del peccato, non lascierebbe pur l'ombra di conversione verace.

Vedete quella giovine Sposa, cui venne ucciso il consorte? Chi mi sà dir l' aspra pena che prova per tale barbarie! Sente a dividersi il cuore per la pietà dello sposo. Ha tutto il sangue in rivolta dal gran dolor che l'affligge. Ogni suo sguardo, o pensiero le arreca un nuovo tormento. Deh, chi la consola nel duolo, in cui si trova sommersa! Non vuol dar mente ai conforti di chi le parla pietoso. Non vuol sentir a parlarsi di riconciliazione, e di pace. Non vuol passar per la strada, ove fu commesso il delitto... Oh Dio! Guardate ben che non vegga, nè quel coltello, che fè il colpo, nè quella vesta insanguinata, e molto meno quel perfido, che le trafisse il suo bene, che la fareste al momento cadere al suol tramortita! Ella non dorme la notte: Ella non ha pace il

giorno: Ella non prende ristoro: ma qual tortorella dolente, piagne, geme, sospira... chiama l'amato nome affannosa; si strappa il crine, e le vesti; detesta l'empio uccisore, e piagne il suo rio destino... Così, miei Fedeli, così un'anima veramente pentita non vuol più pace, nè tregua coll'occasion del peccato. Questo dunque, ella dice, quest'è quel mostro nefando, che mi fè perdere Iddio! Potrei più veder di buon grado chi tanto danno mi fece! Ah! pria m'inghiotta la terra, pria mi fulmini il cielo, anzichè star coll'autore di tanta mia sciagura. „ Ben lo ravviso quel ceffo, che uccise l'anima mia, ed il suo spettro funesto non mi si parte di vista. Non ho più pace al mio spirito, membrando il fiero destino, e mi si colma la faccia di confusione, e ribrezzo. Perciò nella notte più tacita, sul letto del mio dolore, andrò bagnando le piume d'inconsolabile pianto " pronto a morir

mille volte anzichè peccare mai più... Tali sono li sensi d'un penitente verace, e se non fiano tali, non sarà mai penitente: *Dolor, ac detestatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cætero.*

Ora, se un uomo detesti con tanta avversione il peccato, potrebbe mai tralignare, e ricader tanto spesso nel medesimo? Potrebbe legarsi l'amore coll'odio più inestinguibile? Potrebbe un morto aver vita? Potrebbe operar chi non vive? *Qui mortui sumus peccato; quomodo*, grida l'Apostolo, *quomodo adhuc vivemus in illo?* Io ravvisar nol saprei senza contraddizion manifesta.

Lo sò, che la volontà degli uomini è incoerente e volubile: Sò, che non siamo impeccabili, che quando saremo impassibili: Sò „ che portiamo il bel dono in fragili vasi di creta: Sò, che la giustificazione dell'uomo non toglie la caducità di natura: Ma sò ancora,

e protesto, ed altamente ripeto, che quanto non possiamo per noi, in noi lo puote la grazia, e che questa grazia s'infonde nella giustificazione dell' empio: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Oh condizione felice d' un penitente sincero e perfetto! Lo stesso Dio, e il suo treno viene a stanziar dentro lui; caccia di luogo il Demonio; illumina il suo intelletto; rettifica la lui volontà; seda la concupiscenza orgogliosa; riordina tutti gli effetti; e stà d'antemurale, e di muro contro gl' infestatori nemici. Venissero adesso, venissero il mondo, la carne, il demonio per isbalzare quest' anima; vedrebbono ad alto loro smacco quant' è la sua fermezza! *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia quæ possidet*, ,, Che se Dio è per lei, chi le potrà far contrasto? Chi la potrà separare dalla carità di Gesù? La tribulazione, l'angustia, la persecuzione, la spada,

la nudità, la fame, l'inferno tutto fremente? Ah! che se eserciti immensi accampassero a lei di rimpetto, e d'ira armati, e di macchine scagliassero contro di lei, ella, qual solido scoglio, s'innalzerebbe sui flutti sprezzando il loro furore imperturbata, ed immobile.

Ma se d'altronde, ripiglio, se il peccator recidivo ritorna al vomito antico; vi torna appena pentito; vi torna al menomo assalto; vi torna senza contrasto; vi torna, non una o due volte, ma le dieci, le venti, le trenta... quell'avaro alle usure, quel galante alle pratiche, quel lascivo alle tresche, quella donna ai festini, que' scorretti ai lor usi, senza affrettar di risorgere... Di questi, quale giudizio, qual conseguenza ho da trarne, se non che non eran costoro veracemente pentiti! Se non che le loro preci, il loro pianto, le lor confessioni, i lor atti non fur, che mere apparenze! Se non che

la grazia divina non trionfò del lor cuore, non irradiò la lor mente, non investì la lor anima, non operò i suoi effetti! Se non che il nemico infernale non fu cacciato dal posto, non fu la concupiscenza sedata, non fu il senso infrenato, non fu l'orgolio abbattuto, non fu immutata la vita; e che quindi rimasero predominanti, e la corruzione del cuore, e la cecità della mente, e la ribellione del senso, e la propensione alla terra, e l'antico affetto al peccato, e la perversità del costume; che perciò il dolore fu effimero, la detestazione infingevole, il proponimento volubile, l'emendazione chimerica, la conversione mentita!

Conciossiachè, da donde possiamo inferirne la lor conversione esser vera? Dai detti forse, dai tratti, dalle proteste, dal pianto, che sparsero in faccia agli Altari? Vano apparato, ed equivoco, comune anco ai più perfidi! L'opere, insegnaci Cristo, l'opere sole

son quelle, che denno dar testimonio: *Ex operibus eorum cognoscetis eos.* Ma l' opere dei recidivi potrebbon esser peggiori? Potrebbon peggio operare se non si fosser pentiti, o sol si fosser pentiti di non aver fatto di peggio? Vederli in continua ruota dalla penitenza alla colpa, e poi tornar a pentirsi per ritornar a cadere... sempre in quelle pratiche istesse, sempre in quelle istesse occasioni, sempre in quelle istesse mancanze, senza alcun segno di emenda; e poi pretender che dessi fosser pentiti davvero! Dov'è quì il sano criterio; il buon discernimento dov'è? Se quella donna che jeri piagnea tanto il consorte che non volea aver pace; se oggi voi la vedeste ad isposare l'uccisore, direste mai che costei adoperava sincera? Ma, e perchè dunque, dimando, perchè diremo sincero un peccator recidivo, che tante volte ha violato le più sacrate proteste?

Udite il perentorio argomento. Non

v'ha conversione verace, senza innovazione di vita: Non v'ha innovazione di vita, senza percezione di grazia: Non v'ha percezione di grazia, senza remissione di colpe: Non v'ha remissione di colpe, sensa pentimento sincero: Non v'ha pentimento sincero, senza proponimento efficace: Non v'ha proponimento veramente efficace, senza una perseveranza almeno notabile nella novità della vita. Tutto ciò è di fede, e di verità incontrastabile. Ma il peccator abitualmente recidivo, appunto perchè tale, non ha perseveranza fedele nella novità della vita: Dunque il peccator recidivo, appunto per questo medesimo, non ebbe, nè proponimento efficace, nè pentimento sincero, nè remissione di colpe, nè percezione di grazia, nè innovazione di vita. Ma, tutto questo è di essenza della conversione verace: perciò a lui manca l' essenza della conversione verace. Laonde se niuna cosa può stare senza la sua

propria essenza; ne segue che la lui conversione non fu, che vana, e mentita. Ma una cosa vana, e mentita, in realtà non è tale; come l'apparenza di un uomo, in realtà non è un uomo: dunque... notate la gran conseguenza! Dunque il peccator abitualmente recidivo, forse non s'è giammai convertito: *irrisor est, non pœnitens, qui adhuc agit quod pœnituit.* Così conchiude Agostino.

Eccovi, o Sacri Ministri, la norma ai vostri giudizj. Vi si presenta un penitente, sempre ricantando lo stesso, quasi storia imparata? Dite pur che costui non ebbe le disposizioni richieste. Senza le disposizioni richieste, l'assoluzione è sacrilega. Perciò se l'assolvete così, dannate voi, e lui stesso. È inutile la confessione, dove non è per lo meno fondata speranza di emendazione.

Secondo Punto. Ma il peccator recidivo, potrà giammai convertirsi? Sì senza meno potrà; ma oh quanto io temo! quanto m'accoro per lui! Dis-

sì che i morbi, ed i peccati vanno tra loro d'egual passo; laonde se le recidive ne' morbi sono un presagio di morte, ancor le ricidive in peccato sono un indizio funesto d'impenitenza finale. Sono un presagio di morte le recidive ne' morbi, perchè la natura è spossata, la malattia aggravata, meno efficaci i rimedj, il medico stanco: ma nelle recidive in peccato accade pur similmente; quindi un indizio funesto d'impenitenza finale.

È la natura spossata. Ogni peccato è una piaga spirituale dell'anima; che le dà morte alla grazia; che annebbia il lei intelletto; che sbalza la lei volontà; che prostra la lei energìa... la rende fatua, e stolta: la rende pigra, e imbecille; la rende stupida, e inerte... senza lumi a discernere, senza forza a combattere, senza ajuti a difendersi, senza mezzi per vincere, senza alcun fondamento di salutevol speranza. L'anima in preda al

peccato è simile al Nazareo Sansone circonvenuto da Dalila, e consegnato ai nemici. Gli disterparon la chioma, fonte del suo vigore. Gli trasser gli occhi d'in fronte, onde non vedesse il suo meglio. Lo condannarono alla mola, quasi insensato giumento; e con ludibrio, e con ischerno, legatigli i piedi, e le mani, lo strascinavano intorno, orrendamente festevoli... Chi gli dava ceffate; chi 'l bruttava di loto; chi gli pelava la barba; chi l'urtava a spintoni, e 'l traboccava per terra... E il già forzoso Sansone, tanto un giorno temuto, giacea scherno, e bersaglio del Filisteo insultante: Così, e ancor peggio d'un'anima stante in balìa al peccato: Non ha più forza la misera per rilevarsi dal cruccio. Le è mestieri giacersi sotto l'orribile pondo: tutti i nemici di lei ne fanno enorme strappazzo. Il Demonio la insulta; il senso la punge; il mondo la illude; la concupiscenza la involge...

Ella è costretta sorbirsi il suo amarissimo calice, con nessun altro vigore, che per sentir il suo duolo. Deh, come mai più risorgere dalla fatale sciagura, così esaurita di nerbo, così oppressata dal pondo!

S'aggiunga perciò, che il peccato l'aggrava tutta, e predomina. Esso a principio scorrea con piè guardingo, e ritroso. Bastava forse un'occhiata, una parola, un rimprovero, per farlo vacillar irrequieto, e star sul punto d'andarsene: Ma non sì tosto coll'uso si fece esso dimestico, che circondò tutta l'anima, e la pervase, e la involse. Si cominciò con ribrezzo; si ritornò con diletto; si proseguì con impegno; si continuò per usanza: Il primo passo al secondo; il secondo al terzo; il terzo al quarto; il quarto al quinto; e così poi l'uno all'altro fur scala, incitamento, gradino. Dall'impressione all'idea; dall'idea all' affetto; dall'affetto al consenso; dal con-

senso all' azione; dall' azione all' usanza; dall' usanza all' abito; dall' abito alla necessità; dalla necessità alla disperazione; indi alla dannazion sempiterna: *Opus*, oh che terribile assioma! *opus sequitur consuetudo*, *consuetudinem necessitas*, *necessitatem desperatio*, *desperationem damnatio*. Già l' anima non è più padrona di sè, ma n' è padrone il peccato. Padrone dell' intelletto; e non dà altri pensieri, che irragionevoli, e stolti. Padrone della volontà; e non promove altri affetti, che rivoltosi, e disciolti. Padrone dell' immaginazione; e non imprime altri fantasimi, che sollazzosi, e sconcj. Padrone dell' anima tutta; e la inviluppa, e la preme, e la strascina, e la sbalza, e ne fa tale governo, che divenendo un peccato funesta pena dell' altro, e quest' ancora d' un altro, e poi d' una serie infinita, la rende un lurido impasto di tutte le iniquità: *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*.

Or, quale sarà quel rimedio, atto a sollevare quest'anima? Quale! Sant' Agostino l'agguaglia a un ubbriaco, che dorme, instando un grave pericolo. Lo chiami, ed ei non risponde: lo scuoti, ed ei non si muove: lo innalzi, ed ei non si regge. Apre appena le luci, e poi le torna a socchiudere. Balbetta alcun monosillabo, ma inarticolato, e indistinto. Affetta qualche riscossa, ma sol d'automatismo languente. Su via, presto, ti sveglia!.. = Vengo. = Animo che brucia la casa!.. = Sì = Sorgi, se nò sei perduto!.. = Adesso... = E allunga una mano, e la lascia ricadere: E stende un piede, e'l ritira. E terge il ciglio, e lo strigne. Ha gli occhi aperti, e non vede; gli orecchi attenti, e non ode; il labbro sciolto, e non parla... E dorme, e russa, e s'affonda, di senso privo, e di senno; finchè fuggiti i compagni, e rovinando la casa, ei trova morte, e sepolcro sotto le sue rui-

ne: Non altrimenti suol esser di un peccatore di abito: *Sicut ebrius expergesieri nollens, sic qui iterat vias pravas.*

Egli non vuol più sapere di quel che è di far bene. Alle illustrazioni, s'accieca; alle chiamate, s'assorda; alle riscosse, s'indura; alle ricerche, s'invola. Dei Sagramenti, s'abusa; delle minaccie, si irrita; delle promesse, si ride; delle orazioni non cura, o le fa solo in peccato; dei beneficj non gode, o li rivolge in malori; delle ammonizioni non giovasi, o se ne serve a suo peggio... Parlategli dei giudizj di Dio; egli nemmeno v'ascolta: del tristo fine degli empj; egli crolla la testa: delle avventure dei buoni; egli protervo sogghigna. Venga Dio a percuoterlo colle calamità temporali: ricalcitra simile ad Acabbo. Lo colmi delle sue dovizie: poltrisce qual Epulone. Mescoli minaccie, e gastighi: qual Faraone s'indura. Dimani, dicea questo Re, dimani io rilascio Israello:

ma poi passato quel punto non ne facea più altro. La pioggia di rane, di sangue, di cavallette, di grandini, coll' altre piaghe d' Egitto, nol fean, che vieppiù pervicace. A Pasqua, dice ancor quegli, a quella Solennità, a quel Perdono ho risoluto pentirmi: sarà finita in allora... Sì... ma intanto vien Pasqua, vien quella Solennità, quel Perdono... e quell' occasione non lasciasi, e quel peccato non togliesi, e quel pentimento non segue. Sì ... ma intanto, e quell' occasione s' afforza, e quel peccato moltiplica, e quel pentimento s' obblía. Sì ... ma intanto la depravazione è compiuta, l' ostinazione assodata, la sinderesi ottusa, la dannazion imminente, gli usati mezzi inservibili.

Sì... Ah! un tocco di quella celeste dilettazione vittrice vorrebbevi, che cacciò Saulo per terra, che rimutò Maddalena, che rendè Santo Agostino... Ma questa grazia vittrice, effi-

cacissima, scelta, che può mancare anco ai più giusti, la può aspettare fors'egli il peccator recidivo? Voi, voi mio Dio, che dite? Sarete più liberale con chi v'è più disleale? Quel che niegate agli amici, l'accorderete ai nemici, e appronterete più doni a chi v'appronta più insulti? Ohimè! quasi Medico irato per cura mal riuscita, che ad onta d'ogni rimedio vegga deteriorare l'infermo; lo abbandona poi stanco in preda al suo destino: Tal odo Dio tuonare sull'uomo inveterato nel vizio. „Io curai Babilonia, e non s'è punto sanata; dunque in abbandono si lascj. „ Quanto sei tu fatto vile in ricalcar le tue strade! La tua piaga è insanabile, pessima la tua frattura, nè ammolita con olio, nè medicata con balsamo; sarebbe inutile teco qualsivoglia cura.„ Tu idolatrasti infedele dietro alle tue invenzioni; e resta dunque in balía di queste invenzioni medesime, e vedi se disse

hanno forza di toglierti al tuo stermi-
nio. „ Che far potevo di più? Non ta-
cqui forse gran pezza? non ti cercai
amoroso? non t'aspettai paziente? ..„
Ora è ben giusto che cerchi, ma sen-
za punto trovare, e che addoppiando
le suppliche non trovi alcuna mercè.
„ Udite o Cieli i miei detti! Porgi o
terra l'orecchio al suono di mie paro-
le! Io precipitai dalle stelle l'ardimen-
toso Lucifero. Io disterminai l'Uni-
verso sotto un diluvio di acque. Io di-
strussi Pentapoli con zolfo ardente, e
carboni. Io affogai Faraone nell'Eritreo
spumante. Io dispersi Israello, favola,
e scherno alle genti. Io i miei nemici
più infesti posi scabello a' miei piedi..„
Moabo, Tiro, Damasco, e voi figliuoli
di Edom! seguite pure a oltraggiarmi,
che fino a tre volte mi taccio, ma poi
la quarta è per me. Giuro per l'eter-
no mio Soglio, che ridurrò le vostre
terre a un diserto, a un ammasso di
spine secche, e di felci, dove non ver-

rà mai pastore a collocarvi la greggia nè s' udirà lieto canto d' usignuoletto armonioso; ma i gufi, i struzzi, gli ajroni, le male bestie, i serpenti vi meneran fiera danza, e faran sibilo orrendo; talchè accennando da lunge il passaggier sbigottito „ Ecco, dirà quella gente, che fu infedele al suo Dio, è divenuta un diserto, covile infame di belve" *Facta est in desertum cubile bestiarum.* Tali son le minaccie, che Dio fa di sua bocca.

Che se un peccator recidivo è così odioso al Signore, così esaurito di grazie, così aggravato dai vizj, così spossato di forze, v' è avviso che non pur non convertasi, ma che sen muoja qual visse? Io argomento così: Dio solo converte: ma Dio non vuol convertirlo: Dunque... Lo provo. Per convertirlo vi vuole la massima di tutte le grazie: Conciossiachè vi vuole tanto di grazia, quanto fu esteso il peccato, il quale fu esteso in immenso nel nume-

ro, nella cagione, negli effetti: ma questa massima grazia, vorrà egli accordargliela quel Dio, che può niegarla a colui che peccò una sol volta? E del massimo fra tutti li doni, vorrà, dissi, Dio accordarlo a chi non ha mai cominciato, anzi a chi sempre fu avverso dall'intraprendere il bene! E quì vi voglio concedere quel, che a principio mostrai non potersi ragionevolmente presumere: cioè, che il recidivo abituale talvolta si converta davvero, e dietro a tale supposto fondare questo dilemma. O il peccatore ricade dopo una conversione verace, o dopo una conversione mendace. Tenetevi a qual più vi pare, ma io argomento a lui contro. Se dopo una conversione mendace: Dunque fu sempre nemico di Dio, sempre morto alla grazia, sempre schiavo al peccato: quinci non mai ebbe il bene, o di goder della grazia, o di trionfar del Demonio, o di dominar a se stesso; perciò il peccato lo invol-

se, dall' atto passando in costume; passando dal costume in natura; passando dalla natura in pratica necessità, sotto la dominazione del peccato la più crudele, e tirannica. Ond' è, che il peccato lo aggira, senza che possa conoscerlo, senza che sappia evitarlo, senza che voglia emendarlo. Per questo egli opra qual pensa, pensa come risente, risente come è sospinto, è sospinto come propende, propende come prosegue, prosegue come finisce, e malamente finisce, come chi male incominciando, e malamente vivendo debbe aspettarselo.

Se poi il peccatore ricade abitualmente dopo una conversione verace, cresce ancor più l'illazione. Imperocchè; fu dunque a lui mestieri superare i più gravi rintoppi; acciecarsi ai lumi superni; assordarsi alla reclamante coscienza; ostinarsi alle promesse, e minaccie; non curarsi punto di sè. Costui dovette dunque far ogni sforzo,

e per discostarsi da Dio, ed appigliarsi al Demonio; e per iscacciare la grazia, ed introdurre il peccato; e per rinunciare al Cielo, ed attenersi alla terra; e per lasciar ogni bene, e seguitar ogni male. Dunque il suo peccato fu laborioso, ed eroico; fu ricommesso cioè a dispetto de' più toccanti riflessi, de' più gagliardi appetiti, delle più forti insistenze, degli ajuti più efficaci di grazia. Ma dopo peccati sì enormi, commessi con tanta insistenza, ad onta di tanti ripari; L'uomo, sarà egli pronto; Dio, sarà egli disposto a ritornarselo in grazia? Sì? Voi dite di sì? Anime giuste, e costanti, che ne dite, che ne pensate? Fia dunque meglio abitualmente peccare, per più facilitarsi il perdono? Dunque vivendo abitualmente in peccato, potranno li recidivi sperare la morte de' giusti? Intendetela dunque una volta! Chi mal vive, mal muore. Chi ricade, vi resta. E che siccome le ricidive ne' morbi so-

no un presagio di morte, perchè la natura è spossata, la malattia aggravata, meno efficaci i rimedi, il medico stanco; così le recidive in peccato, per le cagioni medesime, sono un indizio funesto d'impenitenza finale; segno che il peccator recidivo forse non si convertirà giammai più. = Ma, e dovremo noi disperare, ripiglia cruccioso taluno, dovremo noi disperare, e lasciar affatto... = Adagio, che a tale proposta darò adeguata risposta, che metterà tutto in chiaro questo importante argomento; ma dopo un brieve respiro...

Seconda Parte. Disperare, voi dite! Vi guardi il Ciel da un peccato, il solo imperdonabile al mondo. Chi vi consigliasse a un tal'atto, sarebbe il più nefando tra gli empj. Badate dunque, e scolpite il senso delle mie parole. Io anatematizzo Novato, Pelagio, Donato, Lutero,, che niegavano la riconciliazione ai relapsi,, Che di-

ceano i giusti impeccabili „ Che esclu-
devano la salutar penitenza „ Che fin-
geano peccati indelebili, e limitavano
la misericordia di un Dio. Tengo al-
tamente, e confesso, pronto a sparge-
re il sangue, confesso non darsi pecca-
ti d'irremissibil natura „ Confesso, che
Dio non niega le grazie necessarie ad
alcuno „ Confesso, che finchè l'uom
vive, vi ha speranza al perdono „ Con-
fesso, che ancora i più giusti ponno
ricadere, e risorgere „ Confesso, che
Dio non lascia, se non è pria lasciato.
Ma posso io tacervi „ che l'uomo può
ostare alla grazia? Che si può rende-
re indegno di certe grazie speciali?
Che non avendo tai grazie, divien pro-
tervo, e indurato? Che ad un proter-
vo, e indurato sovrasta una dannazion
quasi certa?" Le Scritture, i Padri,
i Concilj, gli Esempli, le Autorità, le
Ragioni non lascian luogo a dubbiezze.

Or, che diss'io finora? Dissi che
il peccator abitualmente recidivo forse

non fu, e non sarà giammai per ben convertito: lo dissi con sode illazioni: lo dissi sol quanto all'atto, non quanto alla potenza; cioè, che non si convertirà forse più; non già che assolutamente non potrà convertirsi. Ch'egli convertire si possa, il dubitarne è eresia: ch'egli convertire si voglia, il paventarne è equità. Non sembra al certo disposto, chi tutto adopra all' opposto. Dunque tutta la colpa è del peccator recidivo; che s'immaligna a sua posta; che fa contrasto alla grazia; che non vuol rendersi a Dio; che vuol perir perchè vuole; *perditio tua ex te Israel, in me tantum auxilium tuum*. Volete voi evitare la deplorabil sciagura? Eccovi il solo partito. Convertirsi di subito: Convertirsi del tutto: Convertirsi per sempre: cioè, conversione sollecita, conversione totale, con versione costante.

Conversione sollecita. *Ne tardes converti ad Dominum*; v'intima lo Spirito

Santo. Il più aspettar non vi serve, che a maggiormente ostinarvi „ Che a moltiplicare i peccati „ Che ad irritare più Dio „ Che ad aumentare il pericolo. Se Dio oggi vi chiama; vi chiamerà Ei dimani? Se vi tollerò pel passato; vi tollererà pel futuro? E se in adesso troncasse il vostro corso mortale; che mai sarebbe di voi! Non andereste perduti irreparabilmente per sempre? E vi dà il cuor di scherzare in orlo a tal precipizio! Voi, ah voi mio Dio, mettete senno in costoro!

Soggiunsi; Conversione totale. Potrebbe mai ella esistere una conversion per metà? Un uomo, insieme convertito, e insieme non convertito? insieme in grazia di Dio, e insieme in disgrazia di Dio? Sarebbe allor quanto dire, che due contradditorj son veri. Dunque, o la conversione non v'è; o se vi è, sarà totale, ed intera: come la verità non può esistere, che indivisibile, e una. Mi muovon sdegno, e

pietà que' trasognati Cristiani, che affasciano insiem fedelmente, Chiesa, e bisca; Oratorio, e festino; Confessione, e occasione... Miserabili! E qual può avervi alleanza infra la luce, e le tenebre; infra Dio, e il Demonio; infra il peccato, e la grazia? Vi è mestieri decidervi, e darvi, o all'uno, o all'altro; ma se pretendete accoppiarli, voi siete ciechi, e frenetici. *Nemo potest duobus Dominis servire.*

Aggiunsi; Conversione costante. Se voi non siate costanti nell'intrapresa carriera, potete esser colti in mal punto: e allor che fia di voi? Potete giugnere a un punto in cui dobbiate morire: e dove anderete a parare? Udite questo riflesso. „Così è fissato il numero de' peccati, che vi si vonno perdonare; come è fissato il numero de' giorni, che vi son dati alla vita: e questa è dottrina accertata dalle Scritture, e dai Padri: Ma compiuto il numero de' giorni, non resta più un mo-

mento alla vita: dunque compiuto il numero dei peccati, non resta più luogo a perdono. Non già ( notate bene ) non già per altro motivo, ma perchè morte, o demenza vi troncheranno il cammino: *Completto peccatorum numero, illico percutientur.* Oh recidivo infelice! Pensaci bene, ci pensa! che v'ha un peccato, che è l'ultimo, oltre il quale è finita! E se l'ultimo fosse mò quello, che vuoi tu ora commettere: dimmi; che mai sarebbe in allora, che mai sarebbe di te?...

Sò,, che la perseveranza finale dipende da una specialissima grazia; e che non si può condegnamente meritare, ma solo si può ricercare, e sperare congruentemente alle nostre opere buone: *Perseverantia non est de condigno, sed de congruo.* Sò, che ancora i più Santi vanno soggetti a ricadute. Ma notate bene, e avvertite, che Dio non abbandona nessuno, se pria non è abbandonato.,, Notate bene, che Dio

non vi vuol dannati, ma salvi. Notate, che se voi vi perdete, la vostra perdizion vien da voi. Voi avete l' arbitrio, voi avete la grazia: Dunque spetta a voi col ben fare, oprar la vostra salvezza. *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.*

•••••••

# PREDICA XIV.

*Peccator Moribondo.*

••••••

Vedetelo là quell'insano a distemperarsi in follìe! Abita eccelso palagio emulator delle nubi: Siede in mezzo al corteggio di lusinghiere apparenze; e tutto cinto dal fascino della mondial voluttà: Che più mi manca, ripete, per trar felici i miei giorni? Per me la feconda vite matura i dolci suoi grappoli. Per me l'ubertoso campo produce le ripiene sue spiche. Per me l'Indica arena prepara le preziose sue gemme. Per me la terra, ed il mare versano i doni a man piene... E che stò in aspettando a darmi spasso, e diletto? Sù presto„ coroniamoci di rose, finchè son fresche, e vermiglie.

Empiamci il ventre di crapola, e di vivande piccanti. Scorriamo i prati a solazzo, cogliendo l'erbe novelle: non vi rimanga un sol' angolo, che non ci vegga godenti.... Che più si tarda? Che più? ... *Anima mea habes multa bona... lætare ergo, &...* Fermati olà dissoluto, e ascolta a tuo dispetto: Tu vai così baldanzoso, imperversando a gran possa; ma Dio ha fisso il decreto, che tu ti deggia morire: *Statutum est.* E se ciò fosse in quest'anno? E se ciò fosse in questo mese? E se ciò fosse in questo giorno? E se ciò fosse in questa notte? *Hac nocte, animam tuam repetent a te:* Dì, e che faresti in allora? Che ti varrebbe il tuo brio? E dove andresti a parare se non tra i lacci infernali? Oh Dio! E quando ti scuoti! Quando torni a buon senno? Quando ti sbrighi una volta dagl' imbarazzi terreni? Forse in fin della vita, già moribondo in un letto, in sugli aneliti estremi de' tuoi vitali sospi-

ri ? Folle speranza, e ingannevole, che a dannazione ti mena! Locato in mezzo alla morte, ed al peccato, e all' inferno: trafitto non men dal presente, che dal passato, e futuro: abbandonato da Dio, e posto in braccio a' tuoi mali: Che potrai fare, o meschino, se non morir qual vivesti? Udite, per bocca di David, a gemere un peccator moribondo. *Circumdederunt*, esclama, *circumdederunt me dolores mortis: torrentes iniquitatis conturbaverunt me, pericula inferni invenerunt me.* Sì, peccatori indurati. Lo investono i dolori di morte; onde morrà spasimante. *Circumdederunt me dolores mortis.* Lo turbano i torrenti di colpe; onde morrà sbigottito: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* Lo incontrano i perigli d' inferno; onde morrà impenitente: *pericula inferni invenerunt me*: Già i morimondi non odono il loro orribile caso; perciò non fia d'inciampo quanto d'essi si annuncia: ma voi viventi, che

udite la miseranda catastrofe, voi v' adoprate solleciti a prevenir quegli estremi. Attenti.

Primo Punto. Lo investono i dolori di morte, per cui morrà spasimante: *circumdederunt me dolores mortis.* E in pria è duopo prescindere da morte inopinata, e improvvisa. Prescindo da una sincope ottusa, che in un baleno v' affreddi. Prescindo da un incontro funesto, che all' impensata vi colga. Prescindo da un insano delirio, che vi dispoglia di senno. Prescindo da que' tanti accidenti, che troncano il nostro corso mortale. Già allora è facil presumere una morte eguale alla vita. Suppongo un' infermità consueta, che grado a grado vi maceri, senza sfornirvi del tutto, o di vigore, o di senno; ma tale però, che vi metta in fralle branche di morte, e la sentiate a vibrare l' inevitabile colpo. Lo veggo là in Babilonia quel sì famoso Alessandro. Ha spinto le sue conquiste

fin oltre l'Indiche arene. Il Perso, il Garamante, lo Scita, s'incurvan tremanti al suo trono. Il posseder un sol mondo gli par impresa da nulla, e va tracciando altri regni di là dal giro del Sole. Pur questo grande Monarca, questo figlio di Giove, questo geniò irrequieto, a cui non basta la terra: eccolo là su d'un letto che già si sente a morire: *Cognovit quod moreretur*. Ma, e la Grecia sommessa? e Dario abbattuto? e Poro domato? e i regni, e le nazioni soggette? e il fasto, e la potenza, e la fama... dove son ora? Ah! tutto è un sogno, ed un'ombra: io sento che muojo. *Cognovit quod moreretur.*

Sì: veggo ancor que' mondani, ridotti a simile passo: veggo cioè, e quel magnate, cui dava ogni dritto la forza: e quel garzone scorretto, che fea fascio d'ogn'erba: e quella femmina altera, che attrappolava ogni cuore: e quel mercatante insidioso, che

affastellava ogni lucro: e quel giudice iniquo, e quel servo infedele, e quell' incredulo perfido... Eccoli stesi in un letto per non risorgerne più. Vengano adesso li vostri agi, ad arrecarvi conforto: venga la sfoggiata beltà: venga l'ostentata grandigia: venga la tronfia sapienza: vengano que' vostr' idoli cari: *Surgant, et opitulentur vobis*. E non mi udite meschini? Voi vi morrete fra poco: *Omnes vos moriemini*.

Chi vide mai, o Signori, un'orsa piagata nel seno, fremere l' alto furore, contro lo strale avventarsi; e mugolare, e dibattersi, e non dar posa al gran cruccio; finchè con alto fracasso caggia spenta di vita: tal pur si ravvisi un malvagio all' aspro annuncio di morte. Non v' è più scampo per me? Mi convien dunque morire? Tra poco sarò freddo cenere, e spirito vagabondo, ed ignudo? privo della mia esistenza? spogliato d'ogni mio avere? orfano d'ogni contento? esule dal mondo

in eterno? Oh morte, acerbissima morte, in qual ambascia m'immergi! Dover cessar dal mio essere! Veder troncato il legame, che l'anima, e il corpo strignea! Perdere in tutto il commercio, che univami a queste cose adjacenti! Saper, che queste mie membra, sì accarezzate, e pasciute, cadranno marcide, e rose, e in esil polve disperse! Sentirmi svelto d'in grembo a tutto quanto il visibile, e trasportato in un mondo isconosciuto ai viventi! Che fia intanto di me? Dove andrò io a parare? Chi mi soccorre colà? Qual cosa viene con meco? Dovizie, onori, piaceri, che mi scorgeste già un tempo, restatevi pur dove siete, ch'io non son più per voi. Io sono un vile rifiuto di tutta la vivente natura. Sparir mi veggo sott'occhio, e ville, e campi, e giardini. Sbandar mi scorgo d'intorno, e servi, e amici, e congiunti. Tacer mi sento dappresso, e canti, e danze, e allegrie: Su tutto quanto

posseggo, balena atroce la morte. Balena sui scrigni ricolmi; e gli esaurisce di oro: sull'anticamere adorne; e le dispoglia di arredi: sulle officine straricche; e le sprovvede di robe: sulle pareti lustrate; e le dipinge di orrore: su tutto quel, che m' intornia, e lo fa crudo, ed ingrato: Ingrato il mio corpo; e s'ammorba: ingrato il soggiorno; e s'appuzza: ingrata la luce; e s'ecclissa: ingrato il cibo; e si altera: ingrati gli amici; e mi lasciano: ingrati i compagni; e mi schivano: ingrati i serventi; e mi sprezzano: ingrati i congiunti; e m'insultano: ingrati i figli; e m'assordano: ingrata la moglie; e... Ah! saresti ancor tu congiurata, a lacerarmi le viscere? Nò: tu m'assisti sollecita: tu mi tergi la fronte: tu mi guardi pietosa: tu... Ma che von dir que'sospiri, que'singulti, que'pianti? Nón più, non più, che t'intesi: è finita per me: per me non resta, nè agio, nè consolazion, nè

speranza. Inutili mi sono i congiunti, i figli, la moglie, gli averi. Solo mi trovo, ed ignudo, e abbandonato a me stesso; senz'altro aver più di proprio, che pochi palmi di terra, da ricettar il mio corpo, che sarà pasto de' vermini.

Così mi tratti tu dunque spietata morte, e tiranna? Così deludi i progetti d' ingrandimenti, di acquisti? Così mi strappi d'un colpo, d'in seno d'ogni diletto? Andate adesso a fidarvi delle mondane lusinghe! Correte dietro alle baje di questa scena d'incanti! Eccomi tutto in bersaglio del più ferale destino! Eccomi tolto l'obbietto de'miei affetti più cari! Eccomi, a sempre schernito, e miserabile, e gramo! Obbietti ingannevoli! Mondo sleale! Morte crudele! Misero me! .. Chi mi vuol? Chi mi lascia? Ove fuggo? Ove resto? T'affretta, o Diva implacabile, che più non reggo a tuoi strali...

Ma non contenta la morte, d'aver

percosso il malvagio, con tale esterno apparato, s'avventa adesso più turgida a dilaniar la sua vita. Già qual guerriero implacabile, che insegue il suo rivale, non si contenta egli solo d'avergli tolto il reame, se anco non giugne ad invadere la sua stessa persona, e lacerarla, e schernirla, oppressa sotto il suo piè: Ella feroce la morte, così percuote il malvagio, *Calcat super eum, quasi Rex, interitus*. Quà spiriti indomiti v'invito meco a vedere! Entro nel bieco ricinto, dove si stanzia il moriente; e al primo sol comparire, oh che orrida scena! Un tristo odore pesante, sforza a turar le narici. S'aggirano confusamente d'intorno astanti taciti, e mesti. Squallide son le pareti, d'un fosco lume abbozzate; e aneliti, e pianti, e sospiri in rauco suono gorgogliano... Guarda il Medico e parte: guardano i figli, e s'accorano: guarda la moglie, e si strugge; guardano i servi, e si sbandano... Le-

viam l' odiosa cortina, e meglio ravvisiamo il languente. Deh! chi l' avrebbe mai detto d' un uom sì gajo, e robusto, che a tal dovesse ridursi? Perdè, e la serenità della fronte; e la vivezza degli sguardi, ed il vermiglio del labbro, ed il vigor delle membra. Svenne in lui l'appetito, il sonno, il discernimento, l'azione. L'occhio è fosco, e incavato: la guancia pallida, e smunta: la lingua arida, e nera: il fiato grave, e fetente: la voce tremula, e fioca. Lo involge un tetro squallore: lo scuote un fiacco respiro: lo innonda un freddo malore: lo lacera un intimo tarlo... la morte con tutto il suo sfoggio, vien parte a parte cercandolo. Vedreste la fiera nemica, farsegli sopra adirosa, e il negro manto scuotendo, versare a nembi i flagelli...e febbri, e doglie; e cachesìe, e atrofie: e coliche, e asme: e convulsioni, e delirj; e sfinimenti, e languori; e tutti i pallidi morbi... E già

gl'umori si seccano: e già il sangue s'infetta: e già i vasi si lassano: e già la vita è in angustie... il cuor palpitante; il polso interrotto; gl'arti distratti; l'estremità intirizzite; le membra scarnate... tutto il vitale suo nerbo è un punto instabile, e flusso.

Ombre nere di morte, che gli girate d'intorno, voi dite l'ansie, e gli spasimi, che lo circondano adesso. Non tanto geme la messe, sotto turbida grandine; nè tanto frangesi il grano, sotto vasto macigno: nè tanto sfasciasi il legno, sotto vivido fuoco, come spasima l'empio sotto i colpi di morte. Spasima per le fatiche gittate; spasima per le speranze deluse: spasima per li progetti falliti: spasima per i diletti cessati: spasima per le sostanze perdute: spasima pei storpj, ond' è oppresso. Oppresso nei sensi; e non ha altre impressioni che dolorose, e spiacevoli: oppresso nella immaginazione; e non ha altri fantasimi, che malinco-

nici, e tristi; oppresso nell'intelletto; e non ha altri pensieri, che laceranti, e penosi: oppresso nella volontà; e non ha altre affezioni, che desolanti, e omicide: oppresso in tutto se stesso, e non ha altro alimento che d'incessante dolore: Dolor, che l'agita; dolor, che l'accora; dolor, che lo sbalza; dolor, che l'atterra; dolor, che l'assorbe; dolor, che l'uccide: L'agita per se stesso, e quì il senso ricalcitra: l'accora per i figli, e quì la tenerezza combatte: lo sbalza per le ricchezze, e quì l'interesse lo strigne: l'atterra per i piaceri, e quì l'amor proprio imperversa: l'assorbe per le dignità, e quì l'ambizione ripugna: l'uccide per il presente, e quì la natura s'allarma... E sbuffa, e scapita, e freme, e s'agita, e smania, e dibattesi; e non vede, che spasimi; e non ode, che spasimi; e non gusta, che spasimi; e non sente, che spaismi; e non incontra, che spasimi; e non s'im-

merge, che in ispasimi ... Oh fortunati voi giusti, che v' avvezzaste a riporre la vostra speme nel Cielo! Saranno ottusi per voi codesti dardi di morte. Ma gl' empj tutto all' opposto, che non speraron, che in terra, risentiran l' alto cruccio, spogliati d' ogni conforto. In somma il peccator moribondo l' investono i dolori di morte: dunque morrà spasimante: *circumdederunt me dolores mortis*.

Secondo Punto. E sotto il torchio calcante delle mortali pressure, rimarrà forse il malvagio ottuso affatto, e insensato, incapace non meno a sentire, che ottenebrato ad intendere? Misero te moribondo, se un tal destino accadesse! E come potresti in allora volgerti a conversione e pietà, senza senso di te, senza nozion de' tuoi falli? Non rimarrebbe più scampo al tuo ultimo eccidio. Dunque i dolori di morte, che ti circondano, o opprimono, saran forieri, e compagni di più

tremendi spaventi. Quindi non verrà ella la morte armata d'un solo disagio, ma sempre il duol susseguente, supererà il precedente. Perciò nel mentre, che il corpo spasimerà d'alta doglia, l'anima si sentirà trapassata di più vivace tormento: Laonde il passato, e il presente, andran di gara tra loro, a chi più presto colpisca, faccia piaga più fonda; e rimarrà il peccatore, bersaglio ai colpi addoppiati.

Sfoggiate pur, o mondani, in ogni folle licenza, ripromettendovi a scarico un'indolente agonia, che vi riduca alla morte, senza che pur la sentiate! isfuggirete per questo il vostro fine crudele? Non avrà ella la morte e modo, e tempo a ferirvi? Oh dementati cervelli, che divisate così! Già io non parlo di voi, già boccheggianti, e sfiniti: non parlo di voi già ridotti a letargía, e sopore: m'è ignoto il senso d'un uomo, in quel momento, che spira. Parlo di voi in quel punto, che

vi s'affaccia la morte con tutto il suo apparato, e micidiale, e terribile. Parlo di voi, allorquando, sereni ancora di mente, vi presentate quel passo inevitabile, e duro: e dico che i torrenti di colpe perturberanno di guisa, che ridurranno il malvagio a morir sbigottito: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me.*

Non è più tempo in allora di dilazioni, e pretesti, cui suggeriva amor proprio, a dilettosa lusinga. Passaro i giorni ridevoli del giovanile bollore: quando la spensieratezza, e l' insania eran consegrate in costume; e venne un tempo di senno, di discussion, di chiarezza, in cui ripiglia ogni cosa il suo proprio aspetto. Appar difforme la colpa, e non piacente e vezzosa. Appar scaltrita la frode, e non giovevole, e cara. Appar miserabile il lusso, e non dignitoso, e galante. Appar sfrenata la collera, e non spiritosa, e gentile. Appar commendevole il bene, e non spregievole, e gramo, L' anima re-

nata in se stessa, al balenar di tai lampi; Che feci? dirà: che pensai? Qual fu il tenor de' miei giorni? Su qual carriera mi tenni? Qual sindacato mi formo? Fui tumida, o mansa? Fui lubrica, o schiva? Fui doppia, o leale? Fui rea, o incorrotta? Ah! non tanto un malfattore convinto, e condannato dal giudice, si rappresenta a memoria i suoi enormi misfatti, e tutto il turpe ne vede, e si disanima, e cade; quanto un empio in sugl' ultimi condannerà se medesimo.

Intanto Io lascio per poco in preda a' suoi pensamenti, e volo in sulle vie d'Assiria a ricercare d'Antioco. Sen viene in ver Gerosolima, per rovinarla dal fondo, e per depredarla, e disperderla, e cancellarne ancó il nome: quand'eccolo in mezzo al cammino, soffermarsi improvviso, ed ullulare sì forte, che ne rimomban le valli. *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem.*

Ora veggio l'eccesso della mia tiran-

nide, stimata un tempo argomento di regale grandezza. Veggio e i templi predati, e gli altari violati, e le città rovesciate, e i popoli oppressi, e le nazioni disperse ... Ahi! che orrida idea hanno ora i miei falli! Sprezzato il Signor d'Israello! depressa la maestà del mio trono! tradita l'umanità, la giustizia! manomesso ogni dritto più sagro ... Inaspritevi, o piaghe; rodetemi, o vermi; laceratemi, o furie, finiscimi, finiscimi, o morbo, ch'io non posso più reggere all'atrocità de' miei mali: *Nunc reminiscor malorum quæ* ...

Ma abbandoniam questo Re, e al nostro infermo torniamo. Adesso, anch'ei ripiglia, fatto saggio al periglio, adesso rammento a disteso quanto fui scellerato! Rammento que' sozzi diletti, che a gonfia bocca io bebbi. Rammento que' lividi sdegni, che a gran furore eccitai. Rammento quell'atroci angherie, che contro il giusto promossi. Rammento que' detti, que' fatti, che a

tanta insania ostentai... Quà misterj derisi: là Sacerdoti oltraggiati: e quà templi violati: e là cerimonie neglette: e dove Sagramenti sprezzati: e dove pie usanze obbliate mi si distendono intorno... Adesso un mercenario frodato: adesso un contraente gabbato: adesso un cliente deluso: adesso un amico tradito: adesso una figlia violata: adesso un parentado infamato: a-adesso un povero oppresso: adesso un pupillo, una vedova, vengono ad intronarmi l'orecchio ... E sento, che per me quella figlia perdette il vantaggioso partito: e sento, che per me quel casato pianse in lugubre gramaglia: e sento, che per me quel cliente andò disperso, e tapino: e sento, che per me que' meschini finiron grami i lor giorni: e sento... Oh quanto ingrossa il torrente di mie iniquità replicate! quanti flutti si frangono! quante feci si volvono, per sovverchiarmi, e sommergermi sotto l'immenso lor

pondo! Cattivo nella florida età; peggiore nell' età più matura: pessimo nella tarda vecchiezza; che mai ho fatto di bene? Che mai non ho fatto di male? Mai alle Chiese, e sempre alle bische; mai agli altari, e sempre ai tavolieri: mai alle preci, e sempre alle frottole: mai al digiuno, e sempre alla crapola: mai al ritiro, e sempre al bagordo: mai alla pietà, e sempre all' iniquità... Aggiunsi al vizio il peccato; aggiunsi al peccato il delitto; aggiunsi al delitto l' enormità... E alla falsità lo spergiuro; e all' empietà il sacrilegio; e alla nimistà la vendetta; e alla profanità l' insolenza... Vizioso insieme, ed iniquo; iniquo insieme, e perverso; perverso insieme, ed empio; empio insieme, e sacrilego; sacrilego insieme, e impudente... „ Appellai bene il male, e appellai male il bene; mi volsi in tenebre il lume, e mi volsi in lume le tenebre: schernii quel, che ignoravo, e corruppi quel, che sa-

pevo... E dissi amore platonico quel, ch'era amor disonesto; e dissi contratto legittimo quel, ch'era contratto usurajo; e dissi usanza lodevole quel, ch'era usanza dannevole: e dissi la pietà debolezza; e dissi la debolezza modestia; e dissi la modestia viltà; e dissi la viltà bell'ingegno; e dissi... Almen trovassi un sol capo, in che non avessi mancato! ma io di pensieri fui guasto; ma io di parole fui turpe; ma io di azioni fui lubrico; ma io d'ommissioni fui carico... E fui contro Dio profano; e fui contro il prossimo ingiusto; e fui contro me dispietato... E sordo alle voci del Cielo; e cieco ai lumi di grazia; e muto alle chiamate superne; e duro alle minaccie divine; e ingrato alle beneficenze ineffabili... E mi diè Dio la vita, ed io la spesi in offenderlo: e mi diè Dio la fede, ed io l'oscurai con mal opere: e mi diè Dio gli ajuti, ed io li rivolsi in dispetti... E mi assordai richiamato:

e mi alienai ricercato: e m'ostinai minacciato: e m' indurai ripercosso: e mi rivoltai immutato... Divoto, ma per lentor di natura: zelante, ma per durezza di tempera: pietoso, ma per mollezza di spirito: trattabile, ma per scaltrezza di animo: laudevole, ma per ipocrisia di tratto ... Deh! Chi una virtù mi ritrova, non guasta in me d'altra macchia? Quelle limosine forse, sempre indirette, e sfarzose? Quelle confessioni per sorte, sempre indolenti, e mentite? Quelle comunioni pur anco, sempre vilipese e azzardate? Quelle preghiere da ultimo, sempre svogliate, e distratte? ... Dove più mi rivolgo! Dove prendo respiro! In qual' obbietto m' affido! Donde traggo conforto! Dio mi guarda sdegnoso: il mondo non è più per me: la morte s' affretta a gran passi: il peccato m' innonda a gran piena: la coscienza mi sgrida a gran voce... Oh vista! oh rimembranza! oh spavento! Chi mi toglie all'ambascia?...

Stava sull'erte di Gelboe trafitto a morte Saulle, e volto al fedele suo armigero, che lo seguiva di fianco: Presto, grida, finiscimi, che l'anima mi si lacera a brani. L'ombre sanguinose, e spiranti de' Sacerdoti di Siceleg sorgono a me di rincontro, e minaccievoli, e torve mi gittano in faccia quel sangue che trassi loro dal petto, e ad ogni passo, che faccio, me le rimiro presenti. Quante occhiate sdegnose! Quanti acerbi rimproveri! Quante atroci vendette intentan contro di me! Io son già perduto: mi cedo loro per vinto; le furie ultrici, che m'agitano, mi rendon grata la morte. Che più? Che più mio fido? *Sta super me, et interfice me, quia tenent me angustiæ* ...

In simil guisa il malvagio, mirando schierati i suoi falli; Che più, dirà, mi rimane, onde alleviar me medesimo? Ebbi lumi a conoscere: ebbi forze a resistere: ebbi ajuti a combattere: ebbi mezzi a dirigermi ... ragio-

ne a discernere; libertà ad eleggere; coscienza a sgridarmi; Dio a soccorrermi; e ciò non manco peccai, moltiplicai i peccati, errai farnetico, e stolto per ogni via perversa? Dunque è ben a ragione, che tutto l'orror di mie colpe mi sbigottisca in adesso, senza tregua, o riposo. E già, mi sbigottiscono i lumi, a cui m'acciecai; mi sbigottiscon le forze, di cui non mi valsi; mi sbigottiscon gli ajuti, cui ho sprezzato; mi sbigottiscon i mezzi, di cui ho abusato. E già la ragione mi sgrida, perchè l'ecclissai; e già la libertà mi rimprovera, perchè l'inceppai; e già la coscienza mi strazia, perchè la soppressi; e già Dio m'incalza, perchè l'oltraggiai ... L'ombra del mio peccato mi riconviene per tutto: non sò trovar un sol angolo, che mi ricoveri in calma: tutto l'orrore io sento delle passate nequizie; e il cuor mi si serra nel petto, di freddo gelo compreso. Morte crudele che fai? Che

più si tarda a soccorrermi? *Sta super me, et interfice me, quia tenent me angustiæ*... Io non ho più risorse: non posso dissimular i miei falli: non posso giustificarmi di un' apice: non trovo più diversivi: son costretto di cadere: tutto lo spavento m' ingombra: tutto l' orrore m' investe: io son sopraffatto... Ah! Sì: lo turbano i torrenti di colpe: dunque morrà sbigottito: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*.

Terzo Punto. E il peggio finalmente si è, che il peccator moribondo, l' incontrano i periglj d' inferno: perciò morrà impenitente: *pericula inferni invenerunt me*. E fia vero, o fedeli, un sì terribile annunzio, sotto un Dio pietoso, in tempo ancora di emenda? Io non parlo, che al lume d' irrefragabili massime. Dio non vorrà convertirlo: egli non si potrà convertire: dunque morrà impenitente, e tra i periglj d'inferno. Ascolto, il Nume sdegnato, tuonar dall' alto de' Cieli: E

voi mi provocaste, ripiglia, in ciò, che pur non è Dio: ed io vuò provocarvi in ciò, che pur non è popolo: *Vos non populus meus*: così in Esaìa. Io vi chiamai lungamente, e voi mi foste ritrosi: or voi mi chiamerete a gran lena, ed io sarò sordo alle suppliche: *Invocabitis me, et ego non exaudiam vos*. Così in Matteo. Statevi pur indolenti alle paterne mie visite: mi cercherete poi, dopo, quando non fia più tempo, e senza punto trovarmi, morrete in vostro peccato: *Et in peccato vestro moriemini*: Così in San Giovanni. E lunge poi, che in allora io mi commova a pietà, che anzi riderò dolcemente su della vostra sconfitta: *In interitu vestro ridebo*; così nel predetto. Potea dirne più chiaro, ch'ei non vorrà convertirsi? Abbandonati da Dio; dimenticati da Dio; scherniti, e percossi da Dio, che mai potremo più fare? È domma certo di fede, che niuno senza grazia convertesi: è verità dimostrata, che ad

vere in morte una tal grazia, è necessario un miracolo della grazia medesima; dunque è chiara illazione, che Dio non vorrà convertirlo. A te, peccator moribondo, che te ne dice il tuo cuore? Io a te mi richiamo; da te pretendo risposta. Tanti falli, e sì enormi, potrai disfarli in un punto? Sarà il Signore più pietoso, perchè tu fosti più perfido? Quel, che non festi vivente, lo farai ora moriente? I Santi in morte temevano, e tu starai speranzoso? Dinne, dinne in tua fede: E come aver tanta forza, da vincer tanta durezza? E come aver tanti lumi, da richiamar tante azioni? E come aver tanto amore da detestar tante colpe? E come aver tanti mezzi da risarcir tanti danni? Tanti scandali enormi! Tante atroci calunnie! Tante inique avanie! Sì: come aver tutto questo in tali angustie di tempo, fra tai dolori di morte, in faccia a tanti disagi?

Oh tu, che ondeggi nel pelago delle

divine minacce! scagliati dunque al cimento, che verrò teco di scorta. Animo, rompi in un atto di vivo amor verso Dio, d'invocazione a Maria, d'aspirazione ai Celesti... Ah! Egli ha inserrate le labbia, e il cuor più freddo, che diaccio. Ma e il rigido esame di sè? Non sà, nè cominciarlo, nè finirlo. E la contrizione del cuore? Non l'ha, nè aspetta d'averla. E la rinunzia del secolo? Non può, nè brama di farla. E la confession penitente? Non tenta, nè osa d' esprimerle. E questo Viatico augusto? E questo Olio sacrato? E queste Immagini pie? E queste sante Reliquie? e ... Ah tutto lo sconforta, e disanima, tutto lo cruccia! Dunque, e che aspetta egli più nel periglioso frangente? Che aspetta voi dite? Là su del mare di Joppen voi ne vedreste un esemplo.

S' alza fiera burrasca, a tramestare quell' onde, che quinci, e quindi sospinte, minaccian certo naufragio: e

Giona in tanto periglio si stà in sentina a dormire. Mugghia il mar, freme il vento, urla il Ciel tenebroso: e Giona fatto insensibile, più si profonda nel sonno. Grida intanto il piloto, e i marinaj sfiducciati, veggon la nave avvallarsi, e cigolare, e far acqua: e Giona quasi non fosse, si resta ancora sopito. Oh fatale sopore, asperso d'ira celeste, che solo allora finisci quando comincia il naufragio! Non si destò Giona infatti se non in atto di perdersi: *Mittite me in mare*: e non disse di più.

Io mi volgo d'intorno al peccator che agonizza, e veggo, che il morbo lo schianta, con tempestoso fracasso: ma egli punto non sente, quasi fosse un macigno: Gli chiamo in mente i favori, e le vendette del Cielo: ma egli resta insensibile, quasi a lui non spettasse. L'avverto a star sull'avviso contro i soffj infernali: ma egli punto non movesi, quasi più non vivesse. Lo spar-

go d'acqua lustrale: lo inungo del balsamo santo: lo allumo di face divina: lo conforto del simulacro di Cristo; lo chiamo; lo esorto; lo animo ... Ma il peccatore non vede; ma il peccatore non ode; ma il peccatore non parla; ma il peccatore non sente; ma il peccatore non scuotesi; ma il peccator non convertesi...

Caro Signor Crocefisso, pietà! pietà di costui. Scendete, o Angeli Santi, e trasportatelo al Cielo: e tu clementissima Vergine lo prendi sotto il tuo manto... Tacete voci importune, che splende un lampo dall'alto. Gesù col corteggio degl'Angioli, avente a fianchi la Madre, s'asside quà dirimpetto a proferire sentenza. Ha un libro espanso dinanzi: ha in mano un' ignea spada; e la morte, e il demonio, e l'inferno, si stan sull'ale a suoi cenni... Il nostro infermo si scuote, e dà ancor segno di vita. *Proficiscere*: vanne, o anima sciolta da questo carcere im-

mondo, e recati alla beata Sionne, a ricercare riposo. Ivi il tuo Dio... Ohimè! Che veggo io mai? Che apparato funesto! Il Cielo s'oscura: la terra traballa: si spalanca l'inferno: sento a strider le fiamme; ad iscrociar le catene, a imperversar i demonj... Dio? e Dio vomita fuoco, grandini, e furor di procelle. Maria! e Maria è terribile, quasi un'armata in battaglia. Angioli! e gl' Angioli partono indispettiti, e confusi. Che fò? Dove vado? A chi corro? ... Il peccator moribondo comprime smunto il torace: raccoglie l'ultimo fiato: allarga brieve la strozza; e stralunando gli sguardi, e distorcendo la bocca, rimane freddo cadavere, e fugge l'anima ignuda... Chi mi ridice la sorte, a cui fu ei destinato? Dove stà egli in adesso, per sua eterna dimora? Qual fu l'incontro finale del suo procrastinar a pentirsi? Ah! parmi udir da quel feretro, voce rauca, e profonda, ch'egli morì spa-

simante, ch' egli morì sbigottito; perciò s' aggiunga pur l'ultima, ch' egli morì impenitente. *Circumdederunt me dolores mortis; torrentes iniquitatis conturbaverunt me; pericula inferni invenerunt me.*

Oh peccatori indolenti, che proseguite nel male! andate adesso, e riditе di convertirvi alla morte! Vivete adesso da reprobi, e poi morite da eletti! Vi detta mai la prudenza di regolarvi così? Vi dice forse il Signore, che incontrerete buon esito? Non vi sentite a riprendere dall' intima vostra coscienza? Bell'azzardo per vero di voi, o peccatori di abito; serbare agl' ultimi estremi la correzion della vita! Gli altri affari men gravi, imprenderli a tutto vantaggio, e il più rilevante negozio, rimetterlo a un dubbio accidente! Dov' è quel nocchiero avveduto, che lo sdruscito naviglio, aspetti a racconciare nel mar, sbattuto da fiera burrasca? Dov' è quel saggio viandante,

che aspetti l'ombre notturne, per ultimare il cammino più periglioso, ed incerto! Ma, e la salvezza dell'anima, unico nostro interesse, riserberassi al ritaglio d' un ingannevole tempo? Il tempo appunto di morte, fatto a discutere il merito, sarà fissato per tempo, fatto a promovere il merito! Or non vogliamo, e allora vorremmo? Sani perversi, e infermi conversi? Viventi del mondo, e morienti di Dio? Chi mai udì tali idee, sì incoerenti, e distorte!...

Io però non vi parlo per indurvi a disperare di voi, ma solo vi parlo così a prevenir per allora. Ora potete ricredervi, allora non potrete ricredervi: dunque per non disperarvi in futuro, convien prepararvi in presente. Oh salutevol riflesso, che salva quanti ne usano! Oh lagrimevol eccesso, che danna quanti ne abusano! S'io pensassi davvero, che Dio adesso mi chiama: che se non l' ascolto in adesso, Ei la-

scierammi in obblìo: che abbandonato da Lui, a me non resta, che perdermi; sarei così scioperato, di più aspettar a ricredermi? Presto sorgete, o malvagi, e detestate il peccato. Dio ancora sostiene, per ridonarvi mercè; ma alquanto più, che aspettiate, chi sà che cosa avverrà? Chi sà, se una morte improvvisa, non vi recida la speme? Chi sà, se Dio più voglia sfoggiar con voi di sue grazie? Chi sà, se potrete, o saprete, oppur vorrete ricredervi? E ancor si dura nel vizio! E ancor s' aspetta alla morte! Voi, ah! Voi Clementissimo Iddio, mettete senno in costoro.

# PREDICA XV.

*Religion naturale.*

••••••

Io esisto: io son contingente; dunque v' ha un' Entità necessaria, ragion sufficiente di me. E ch' io son contingente 'l so, perchè io son da mio padre: nè sarebbe stato mio padre, se non vi era mio avo; nè stato sarebbe mio avo, se non vi era il bisavo; ne questi, nè quegli, nè io, se non vi era uno stipite, da cui si diramasse la serie di tutti i miei ascendenti. Or questo stipite primo, da cui procede tal serie, o è esistente da sè, o è esistente da altri, o è esistente da niuno. Se è esistente da niuno: dunque il nulla l' ha fatto: dunque il nulla ha attributi; dunque il nulla è qualcosa: Ma l'

esser nulla, e qualcosa è un impossibile logico; dunque la sua esistenza ripugna, che sia da niuno. E sarà dunque da altri. Ma cotest' altri ascendenti, o faran capo a un principio, o ad una serie infinita. Se ad una serie infinita, questa non ha alcun principio: dunque darannosi effetti senza cagione veruna; effetti senza cagione intrinsecamente ripugnano: dunque è duopo far capo ad un primiero principio. Questo primiero principio esser non può da alcun altro, perchè non sarebbe più primo, oppur sarebbe dal niente: quindi è duopo conchiudere, ch' egli è esistente da sè. S' egli è esistente da sè è un' entità necessaria, ch' è il Dio ottimo Massimo: ecco perciò l' entimema. Esisto io, dunque esiste Iddio. E ancor non ristà l' Ateista?

Ma questo Dio, che esiste, esser non può che unico, e solo. Poichè se avesse compagni, non sarebbe più indipendente, ma ritenuto da altri. Non

sarebbe più incircoscritto, ma limitato da altri. Non sarebbe più onnipossente, ma rintuzzato da altri. Non sarebbe più primo principio, nè ultimo fin delle cose, ma distornato da altri. Or Dio non può esser Dio senz' esser ultimo fine, senz' esser primo principio, senz' esser onnipossente, infinito, indipendente, ed immenso. Quindi o Dio non c'è, o di necessità egli è solo: *Aut Deus non est, aut si est unus est.*

Ma questo Dio medesimo dev' essere ancor perfettissimo. Se gli mancasse qualcosa, non è più un Ente da sè; se non è un Ente da sè, egli nemmeno è più Dio. Dunque per essere Dio, dev'essere tutto quel che può essere: cioè un' entità necessaria, un' entità da se stessa, un'entità sempiterna, un' entità impermutabile, un'entità immensurabile, un' entità permanente ... d' un' infinita esistenza, d'un' infinita durata, d' un' infinita potenza, d' un' infinita sapienza, d' un' infinita giustizia,

d' un' infinita bellezza, d' un' infinita bontà, di tutto quel ch' è infinito in ogni sfera perfetta. O Egli è tutto questo, e allora è il Dio verace: oppur gli manca qualcosa, e allor nemmeno egli è più. O s' ha a negar ogni Dio, o dir ch' Egli è perfettissimo: *Ens in omni perfectionum genere infinitum.* E ancor l' Indifferentista non tace? Silenzio, o nemici del vero! che esiste un Dio: esiste un sol Dio; esiste un perfettissimo Iddio.

Ed eccovi dietro al già detto la division del discorso. Esiste un Dio; dunque una Religione. Primo Punto. Esiste un sol Dio; dunque una sola Religione. Secondo Punto. Esiste un perfettissimo Iddio; dunque una perfettissima Religione. Terzo Punto. Una Religione; Una Religione sola; una Religione perfettissima. Tre punti del mio discorso, tre motivi di vostra attenzione. Badatemi e incomincio.

Primo Punto. Esiste un Dio; dun-

que una Religione. Dall' esistenza di un Dio ne viene una Religione esistente. In fatti: Dio entità necessaria è creatore di me, conservatore di me, benefattore di me; dunque ha meco il diritto, e d'amorevole padre, e di supremo padrone, e di benefattor liberale. Ma ad un padre io deggio l'amore, ad un Padrone ubbidienza, ad un benefattor gratitudine. Dunque deggio al mio Dio amore, ubbidienza, e grato animo. Ma la Religione non è, che di questi atti il complesso. *Est autem religio cultus summi amoris, servitutis, & gratitudinis ei cui debetur.* Dunque la Religione a Dio dall' uomo è dovuta.

Dio Ente supremo, è l'infinita grandezza, è l'infinita potenza, è l' infinita bontà: ma a un' infinita grandezza, io deggio sommo rispetto; a un' infinità potenza, io deggio somma umiltà; a un' infinita bontà; io deggio somma affezione: dunque sommo rispetto, ed umiltà, ed affezione, al mio Dio mi

deggio: ma la Religione essenziale, non è che questi tre atti: *obsequium summum*, *affectio summa*, *humilitas summa*; quindi si de' per essenza la Religione al Signore.

Dio, ultimo fine, creato ha l'uomo per sè, e l' ha dotato di mente, d' affetti, e beni multiplici; quindi non dielli la mente, che per conoscer Lui stesso: non dielli il cuore, e gli affetti, che per amare Lui stesso: non dielli beni multiplici, che per glorificare Lui stesso: Che se travolgesi l'uomo, nè riconosce il suo Dio, nè lo glorifica, o l' ama: dunque manca al suo fine, delude il suo Fattore, tradisce il suo interesse, sconnette l' ordine eterno: Ma cotest' ordine eterno è necessario, e immutabile, quindi il diritto d' un culto è d' immanchevol sanzione.

Dio padrone assoluto, così ha dominio sul corpo, e i sentimenti esteriori, come ha dominio sull' anima, e le interiori potenze. Dunque è giusto,

e dicevole, che il corpo insieme coll' anima vadan tra lor di conserva a glorificarlo, e servirlo. Il corpo colle esterne inflessioni, l' anima colle interne affezioni. Quello con materiale apparecchio, questa con spirituale esercizio. Quello sacrificando gli effetti: questa immolando gli affetti; e l' uno, e l'altra daccordo formando quell'unissono culto, che sacra a Dio l' uom tutto, così interiore, che esteriore.

Dio sovrano immutabile ha su dell' uomo un dominio inalienabile, ed eterno. Quinci in niuna occasione, in niun possibile caso può rinunciare al diritto di Religione, ch' Egli ha; siccome l'uom non può esimersi dall'obbligo di Religione che gli deve. Quindi la Religione è fondata, e nel dominio di Dio, e nella dipendenza dell' uomo, ed è cotanto immutabile, quanto è immutabil l' essenza così dell' uom, che di Dio.

Dunque la Religion non deriva, nè dalla scaltra politica d' usurpatore ti-

ranno, come pretese il Coulens; nè dalla vile temenza d' irato cielo tonante, come sognava Petronio; nè dalla credula tempra d' ignaro volgo fanatico, come deliran gl' increduli; ma da quel senso deriva altitonante, e inconcusso, che m' appalesa soggetto al Creatore di me. Quindi il culto, che io deggio non nasce, o dal bisogno di Dio, o dal diletto, ch' Ei prenda de' nostri voti, e olocausti; ma nasce, e dall' essenza di me, che mi collega con Dio, e dall' essenza di Dio, che mi rapporta con sè. Dunque quanti sono i rapporti che ho coll' Ente supremo, tanti sono i doveri, che verso Lui mi costringono. Ei mi diè tutto l' essere; e deggio a Lui tutto me. Culto di sommissione. Mi diè l' anima; e deggio a Lui affezioni. Culto interno. Mi diè il corpo; e deggio a Lui cerimonie. Culto esterno. Mi diè averi; e deggio a Lui sacrificj. Culto di gratitudine. Mi diè ajuti; e deggio a Lui orazioni. Culto

di dipendenza. Mi perdona; e deggio a Lui pentimento. Culto di espiazione. Mi sostiene; e deggio a Lui aderenza. Culto di adesione. Mi guida, mi solleva, mi bea; e deggio a Lui ubbidienza, ammirazione, trasporto, con tutti gli atti, ed affetti costituenti quel culto, che sacra a Dio l'uom tutto, e lo immedesima a Lui. Dunque l'uom senza culto, o con un culto viziato, o egli è un uom senza lumi, o un uomo senza equità. Senza lumi, se ignori i suoi rapporti con Dio; se creda sè indifferente a non curarlo, o adorarlo: se si figuri nel mondo qual vegetabile sterpo, nato soltanto a far numero, ed ingombrar questa terra. Senza equità poi, se nieghi a Dio il noto diritto: se gli profonda un ossequio di mere esterne apparenze: se faccia giuoco del culto a vile suo interesse: se gli tributi un omaggio, e sfigurato, e profano.

O Cieco, e iniquo Deista, che nieghi a Dio il suo culto, và discorri la

terra, ricerca i lidi più inospiti, e mi ritrova un sol'angolo, che Deità non adori. Più facil, grida Plutarco, è una città senza mura, o una contrada deserta, dove il Sol non allumi, che ritrovarmi un sol popolo, che Religion non conosca: *Potius conspiciendam regionem sine sole, aut urbem sine muris, quam sine Deo, ac Religione*. Già il Dio vero, immortale, il solo autor delle cose, noto avanti il Diluvio a tutte quante le genti, e dopo il diluvio adorato dalla nazione Giudaica. Già i Dei seguenti de' popoli, da false idee ritratti, ma pur seguaci, e garanti d'un vero culto primiero, seguon, nè mai interrompono l'interminabile serie. Giove. Pallade, Belo, Ercole, Bacco, Mercurio, Venere, Giunone, Proserpina, con tutta la caterva de' Dei, oggetto al culto profano. Giove in Olimpia, Apolline in Delfo, Bacco in Tebaide, Belo in Caldea, Ercole in Tiro, Iside in Memfi, Saturno nel Lazio, Venere

in Cipro ... E l'Indico Brahama, e il Mitra Persiano, e l'Osiride Egizio, e la Scitica Vesta ... E i Dei campestri, terrestri, marini, lari, fluviali, con tutta quella falange del delirar degli antichi, che tutti pur delirarono, ma tutti vollero un culto, siccome vonno i recenti... Quindi il Chinese adora Foe nelle sue Pagode: Il Giapponese Facquez ne'suoi delubri; il Brasiliese Ipovamon nelle sue spelonche... I Baniani dell'India offrono incenso ad Amida. I Raulini del Siam fan voti a Sepans. I Fachiri della Guinea si prostrano ad Orifa... I Batavi, e i Borni, i Cafri, e i Cannibali, i Messicani, e i Maldivi, i Patagoni, e i Peruviani, i Sciamesi, e i Sumatri, gli Otentotti, e gli Uroni... Gli abitatori del Gange, della California, del Tibet, delle isole infinite d'Oceano: tutte le genti, e tribù hanno i lor Dei, e il lor culto per immanchevol sanzione... I Mussulmani al gran Dio sotto

la scorta di Meemet. I Persiani al gran Dio sotto la scorta di Alì. I Cristiani al gran Dio sotto la scorta infallibile del Dio stesso umanato prestano culto, ed ossequio... E adorazioni per tutto... ed oblazioni per tutto... e sagrifizj per tutto. Per tutto Templi, ed Altari... Per tutto Sacerdoti, e Ministri. Per tutto vittime, ed ostie.... Per tutto eterni segnali di religiosa osservanza.

Lo sò, che, eccetto un sol popolo del vero Dio seguace, tutti, o erraron d'obbietto, o di subbietto di culto, cioè, credetter Dei falsi, o ebber religioni sacrileghe. Ma altro è d'un ipotesi, altro è d'una tesi. In quella gli uomini variano, perchè il consenso è riflesso, e và soggetto ad errore; in questa sono invariabili, perchè il consenso è diretto, e la natura non erra. Quindi la tesi diretta, che ammette un culto qualsiasi, fonda una prova infallibile di naturale certezza, sebben

si sbagli l'ipotesi, che questo culto specifica. In quella guisa, che tutti della felicità son convinti, quantunque scambiin l'oggetto, che gli ha da render felici.

Chiuda or l'argomento quell'Arpinate Oratore. Non havvi gente sì barbara, e così indocile al mondo, che non adori alcun Dio, ancorchè ignoto, o fantastico: *Nulla est gens tam immansueta, quæ non, etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat*. Perciò, il culto di un Dio, è sentimento comune di tutte quante le genti: *Omnium gentium hæc una vox est, Deus est*. Ma il sentimento comune di tutte quante le genti, è di natura la voce, irrefragabile, e chiara: *In re quavis, omnium gentium consensio, vox naturæ putanda est*. Quindi chi niega un culto, rinega ancora la voce universal di natura. La voce che veracemente dalla stessa natura procede, non può ingannar, nè ingannarsi: *Est autem natu-*

*ra falli, ac fallere nescia*; perchè in quanto tale procede da Dio medesimo. Perciò, se le ragioni, se gli esempli, se i popoli, se le nazioni, se i Greci, se i Latini, se i Barbari, se i Legislatori, se i Filosofi, se i Poeti, se il mondo tutto; in ogni tempo, in ogni loco, in ogni governo, in ogni città, riconobbero una qualche religione; questa fa uopo di ammettere qual'istinto essenzial di natura, qual rapporto eterno, e immutabile, dell' uomo insieme con Dio, di Dio insieme coll' uomo: e torna quì l'argomento: Esiste un Dio, dunque una Religione.

Secondo Punto. Segue poi l' altro asserto: Esiste un sol Dio; dunque una sola Religione. Un Dio solo, e una Religion sola; unità di Dio, e unità di culto, son termini insiem relativi, inseparabili identici. Chi non conosce più Dei, non può conoscer più culti: chi riconosce più culti, dè riconoscer più Dei. Quell' uomo, che è indifferen-

te sull'elezione di un culto, sarà indifferente pur anco sull'elezione di un Dio. Colui, che tollera, e ammassa le Religioni più opposte, dè tollerare, e ammassare le Deità più deformi. O riconoscer più Dei, o confessare un sol culto: Questo è lo Scilla, e Carriddi, da cui non sfuggono gli empj.

E primamente dimando, a chi la religione è dovuta? A Dio, tutti rispondono, si deve a Dio soltanto. Ma questo Dio, ripiglio, ma questo Dio egli è un solo: Egli ha una sola natura; Egli ha un solo intelletto; Egli ha una sol volontà. Quindi, badate bene, quindi conosce un sol vero: quindi ama un sol bene: quindi fa un sol obbietto: quindi ha un sol rapporto di religione, e di culto. Ma le Religioni diverse, hanno rapporti diversi, hanno obbietti diversi, hanno beni diversi, hanno veri diversi: se nò, non sarebbon diverse. Dunque tanto ripugna, che tutte insiem sian vere, quanto insieme

ripugna, che una cosa sia, o non sia. Questo è un impossibile intrinseco: perciò le religioni diverse intrinsecamente ripugnano.

Per ben rilevar la qual cosa, e darne un giusto ragguaglio, portiamo attenti uno sguardo sui varj culti introdotti. Che discordanza di Numi, di sacrifizj, di omaggi non offre mai questa scena delle mondane vicende! L'Epicureo fa un Dio dormiente in alto letargo, nulla curante le suppliche, e le ansietà dei mortali. Il Fatalista fa un Dio legato a crudo destino, privo di nerbo, e potere a regolar queste cose. Il Manicheo fa un Dio diviso in doppio principio, uno autore del bene, l'altro autore del male. Il Panteista fa un Dio d'aspetto strano e biforme, un'infinita materia, congiunta a infinito pensiero. Il Politeista fa un Dio di quanto v'ha di suo genio, e adora gli astri, i metalli, le piante, gli animali, la creta. Il Maomettano

ha un sol Dio, ma un sol profetta Maometto, L' Ebreo ha Dio, e profetti, ma aspetta ancora il Messìa. Il Cristiano lo crede venuto, ma è vario nella sua credenza. Marcione lo vuol puro Dio. Ario lo vuol puro uomo. Nestorio gli dà due persone. Eutichete una sola natura. Socino non lo vuol mediatore. Calvino lo vuol un malefico. Lutero scema il Vangelo. Bucero aggiugne al Vangelo... E quindi la morale, ed il culto, oh quanto varian fra gli uomini! Chi niega a Dio ogni culto, chi gli dà un culto indistinto, chi gli dà un culto interiore, chi un culto solo esteriore. Questi lorda gli altari d'umano sangue innocente. Quegli offre in tributo ebreità, e lascivie. Uno crede il suo Dio nimico d' ogni altra nazione. Un altro lo rende garante delle più sciocche follie. Quì l' imprudenza, e il postribolo. Là la barbarie, e il furore. Dove le violenze, e le frodi. Dove l' incoerenza, e l' assurdo forma-

no il fondo, e la norma di religiosa pietà... E la virtù dello Stoico ferocemente superba. E la felicità Epicurea sordidamente brutale. E la pietà gentilesca bizzarramente ridicola. E la probità maomettana insanamente furiosa. E la speranza giudaica puerilmente ostinata. E l' integrità novatrice furbescamente abbellita. E la credenza cattolica, atrocemente impugnata ... E culto, e domma, e morale, e riti, e sette, e settarj insieme urtati, e sospinti ... Il Settario contro il Cattolico: il Cattolico contro il Giudeo: il Giudeo contro il Maomettano: il Maomettano contro il Gentile: il Gentile contro il Deista: il Deista contro degli altri: gli altri contro di lui: tutti contro d'ognuno: ognuno contro di tutti: e tutti approvando la sua, riprovan tutte le altre. Oh deplorabile sorte di nostra umana natùra, che vada errata, e travolta in così grande negozio!

Io però prescindendo dal quì ad-

dottar verun culto, vò solo al mio proposito argomentando così. O le religioni antidette son tra di loro diverse; oppur insieme ammissibili come una cosa indistinta. Se non insieme ammissibili come una cosa indistinta: dunque, udite gli orridi assurdi: dunque sarà lo stesso adorare, che bestemmiare il Signore: lo stesso fingerlo un mostrò: che farne un alto concetto: lo stesso il correre a Lui, che il rifuggire da Lui; se tutto è già indifferente nella materia di culto. Dunque potrò farmi un Dio di tutto quel che m'aggrada, ed accozzare Maometto, Alì, Mosè, Gesù Cristo, e vilipenderli tutti, o tutti insieme addottarli, o far passaggio a vicenda secondo monta il capriccio; se già dipende da me l'eleggere quello che voglio. Quindi negli antri di Ceilan potrò adorare il mio Dio in un con Venere impura; e nelle Pagode Chinesi in un col sordido Foa; e ne' delubri del Malabar in un cogli

angui crudeli ... Ed esser Brachmano nell'Indie, e Bonzo là nel Giappone, e Imanno là nella Persia, e Quaquero là in Pensilvania... Ed in Bisanzio prostrarmi nelle Moschee coi Dervis; e in Londra assidermi a cena di comunion con Calvino, e in Roma al sacro banchetto coll'adunanza cattolica, se il tollerar ogni culto è il primo d' ogni diritto. Perciò il Dio, che adoro, non è più un esser reale, ma un illusorio fenomeno in mille guise volubile: corporeo insieme, e incorporeo, unico insieme, e moltiplice, buono insieme, e cattivo, verace insieme, e mendace, perfetto, e insieme imperfetto, sommo insieme, e inferiore, s'egli ha rapporto egualmente a questi termini opposti. Dunque la verità non è più verità, la virtù non è più virtù, il bene non è più bene, Dio non è più Dio; Ma Deismo e Ateismo, Religione e superstizione, pietà e empietà, bontà e malizia, virtù e vizio, ve-

rità e falsità saranno idee chimeriche, e convertibili insieme, se il Tollerante le affigge secondo più che gli piace. Che fia adunque in adesso di me, di mie nozioni, de' miei rapporti con Dio! Qual culto ho da prestare! Per quali mezzi conoscerlo! Su qual carriera tenermi?... Io son già perduto!... Mi circonvolgon le tenebre! Non v' è più scampo per me! . . . Oh i profondissimi abissi in cui il troppo indifferente tellerantismo precipita!

Se poi dette Religioni son tra di loro diverse; e come, come, soggiungo, potranno tutte esser vere, e tutte a Dio gradite? Primieramente un sol Dio egli ha una sola natura; dunque fa un sol oggetto di Religione, e di culto: Ma le religioni diverse han questo oggetto diverso: poichè il Teista ha Dio solo. Il Politeista più Dei; il Panteista un Dio terreo; l' Epicureo un Dio stupido; l' Idolatra quel Dio, che più gli viene alla mano; dunque non

può farsi oggetto di tutti insiem questi culti; perchè diversità, e identità si contraddicon tra loro. Secondariamente un sol Dio egli ha un solo intelletto; quindi conosce un sol vero ad esclusion d'ogni opposto; ma le religioni diverse vonno riconoscer più veri, e tra di lor tutti opposti; volendo gli uni il Vangelo; volendo gli altri il Talmud; altri poi l'Alcorano; ed altri le favole etniche: Dunque un Dio verace non può approvarle di pari; perchè verità, e falsità diametralmente si escludono. In terzo luogo un sol Dio, egli ha una sola volontà; dunque non può tutt'a un tempo volere, e disvolere il medesimo: Ma le religioni diverse voglion tra loro, e disvogliono una medesima cosa; volendo una il Messía, e disvolendolo l'altra; questa ergendo in virtù quel ch'altra annovera in vizio: Dunque non ponno tutte insieme esser amate da Dio; perchè l'oggetto d'amore pugna coll'oggetto di odio.

Egli è dunque per me visibile, che non vi essendo che un Dio che avendo una sola natura, avendo un sol intelletto, avendo una sol volontà, non può formar che un oggetto di religione, e di culto; non può approvar che un dettame di verità, e di credenza; nè può gradir che una regola di moralità, e di costume: perchè veggo, e sento, che i contradditorj tra loro non ponno insieme coesistere, ma l'uno dev'essere vero, l'altro dev'esser falso. Egli è dunque per me visibile, che fra le tante religioni diverse non può esservene che una sola qual sia vera, la qual sia accetta a Dio, nella quale si possa sperar la salvezza: perchè veggo, e sento, che la verità (badate bene) la verità, essendo egualmente che Dio, unica e indivisibile, non può trovarsi ad un tempo in Religioni essenzialmente incompatibili. Egli è dunque per me visibile, che l'ammettere indistintamente tutti i cul-

ti, e tutte le religioni, è un consegrar tutti i vizj, e confonderli con le virtù: è un far approvare da Dio tutte le contraddizioni, ed errori; è un far di Dio medesimo un ente mostruoso, ed assurdo: perchè veggo, e sento non potersi unir questi estremi senza cadere in un caos più ribellante, e confuso. Egli è adunque per me visibile, che l'appendere il cartello del Tollerantismo, è un non aver idea di Dio, nè di religion, nè di culto; è un turpemente confondere il vero insieme, ed il falso, il bene insieme, ed il male, è un rinegar ogni Dio, e professar Ateismo: perchè veggo, e sento, che un Dio indifferente al suo culto, è quanto ch'Egli non fosse; e se Ei non cura di noi, è in vano che noi curiamo di Lui. Egli è dunque per me visibile, che l'Indifferentista è un frenetico, apostata della retta ragione, nemico d'ogni buon senso, ribelle a Dio, e a se stesso, un mostro indefi-

nibile, e strano; perchè non altri, che un mostro potrebbe accozzar tanti assurdi. Che perciò; esiste un sol Dio, dunque una sola Religione.

Terzo Punto. Ma viene il terzo entimema: Esiste un perfettissimo Iddio: dunque una perfettissima Religione. La religione è un tributo di sommo ossequio al Signore: Ma Egli è in sè perfettissimo; dunque la Religion, che l'onora, dev'essere in sè perfettissima. In fatti, la Religion, che l'onora, dè conformarsi al suo essere: ma l'esser suo divino non ha, nè può avere difetti; dunque una Religion difettosa è tanto lontana da onorarlo, che anzi ad altro non serve, che a dileggiarlo, e schernirlo. S'onorerebbe egli un Principe cui si togliesse il suo rango, e in cambio d'alti splendori si ragguagliasse a un bifolco? Che se ingiuriosa ad un uomo sarebbe tal procedura; quanto più poi ad un Dio in infinito sublime! Non potrà dunque onorarlo

chi 'l fa minore di se. Chi vorrà dunque onorarlo, dè farlo eguale a se stesso: cioè negargli ogni sfregio, e attribuirgli ogni pregio.

Seguiamo passo per passo a commentar gli attributi. Dio è semplicissimo spirito: dunque non può gradire quel culto, che 'l fa materiale, e corporeo: ma fra le religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che 'l fan materiale, e corporeo: come l'Antropomorfita, che gli dà un' anima, e un corpo; come lo Spinosista, che lo confonde col mondo; come il Materialista, che lo fa pura materia; come l' Idolatra, che 'l fa di marmo, di creta, di legno, di metallo, di stucco: È dunque chiaro, che sì fatte Religioni non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette. Dio è unico, e solo. Quindi non può gradire quel culto, che lo fa doppio, e multiplice. Ma fra le Religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che 'l fanno dop-

pio, e multiplice; come il Manicheo, che vuol un Dio buono, e un cattivo; come il Triteista, che nella Trinità vuol tre Dei; come il Politeista, che contrafà tanti numi, quante vi son creature: è dunque chiaro altresì, che sì fatte Religioni non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette. Dio è la sapienza increata. Quinci non può gradire quel culto, che lo fa stupido, e erroneo. Ma fra le Religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che 'l fanno stupido, e erroneo; come il Talmudista, che 'l finge quasi un fanciullo, perduto sempre in follíe; come l' Epicureo, che 'l finge in Ciel dormiglioso senza curarsi di noi; come l' Indifferentista, che fa approvare da Dio tutti gli errori più crassi, e le superstizioni più assurde: è dunque chiaro pur anco, che sì fatte Religioni non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette. Dio è la bontà per essenza. Quindi non può gradire quel

culto, che lo fa barbaro, e crudo. Ma fra le Religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che 'l fanno barbaro, e crudo; così la religione degli Arabi che si propaga col ferro; la religione dei Tartari, che vive sol d' assassinj; la religione de' Caffri, che gli offre vittime umane; la religion dei Fanatici, che non respira, che stragi: è dunque chiaro perciò, che sì fatte religioni non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette. Dio è la Santità indeffettibile; perciò non può gradire quel culto, che lo fa turpe, e vizioso. Ma fra le religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che 'l fanno turpe, e vizioso; così il Maomettano che lo fa immerso in lascivie; così il Calvinista, che 'lo fa autor del peccato; così il Giudeo, che lo fa inteso agli inganni; così le insane nazioni, che credon d' onorare il lor Dio coll' ebbrietà, e lo stravizio: è dunque chiaro per questo, che sì

fatte religioni non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette.

Dio è eterno, e immutabile. Perciò non può gradire quel culto, che è variante, o novello. Ma fra le religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che han culto, che è variante, e novello... Angli, Teutoni, Ruteni, gelati figli di Borea! voi, quattro secoli addietro, non avevate quel culto, che professate in adesso. Voi siete già Novatori; e furon vostri Maestri Lutero, Zwinglio, Calvino: È dunque chiaro, e evidente, che le vostre religioni novelle non ponno nè venire da Dio, nè a Dio esser accette. Dio è un'entità incomprensibile. Dunque non può gradire quel culto, che tutto vuole comprendere, nè vuol misterj, nè fede. Ma fra le religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che tutto vonno comprendere, nè vonno misterj, nè fede... Deisti, Naturalisti, Fisiosofi, a voi è volto il

parlare. Voi non volete conoscere rivelazione divina: voi non volete sommettervi a quel che è sopra di voi. Voi non volete altro culto, che di natura, e di senso... È dunque chiaro e infallibile, che le vostre religioni sensibili, non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette.

Dio è un'entità perfettissima, anzi la perfezion per essenza, in ogni sfera infinito: Dunque la Religion, che l' onora (non mi perdete parola, che passo al positivo argomento) la Religion che l'onora dev'esser „ Vera nella sua credenza; Santa nella sua morale; Ottima nel suo culto, per esser degna di Dio. Vera nella sua credenza? Dunque dè credere un Dio eterno, indipendente, increato; immenso, infinito, incorporeo; onniscio, onnipossente, sapiente; provvido, giusto, clemente; buono, santo, verace; ineffabile, incomprensibile, sommo; perchè tutto questo è d' essenza d' un perfet-

tissimo essere; e creder si dee qual è, non già qual Egli non è. Quindi lungi gli errori, le contraddizioni, gli assurdi; le vane osservanze, i prestigj, le superstizioni, le favole; e tutto quel, che è di fascino; perchè una verità incommutabile non soffre falsità benchè menoma. Perciò niente credere a se, tutto credere a Dio, e creder che Dio soltanto può rivelar se medesimo, e la verace credenza; perchè solo Dio è verace, ed ogni uomo mendace.

Santa nella sua morale dev'esser la Religion che l'onora? Quindi una regola eterna di probità, di giustizia: sempre giusto, od ingiusto, quello, che è tal per natura: ogni vizio proscritto, ogni virtù commendata; perchè un Essere santo, non può essere che santamente onorato. Quindi i vizj, le colpe, le lascivie, le infamie, le crudeltà, le violenze, le rapine, i dannaggi, e tutto quel che è contra-

rio al retto ordine eterno, lungi dalla Religione divina; perchè un'equità indeffettibile non può aver affinità col reato. Dunque si dè seguir la virtù, non per esterna apparenza, ma col più vivo del cuore, ma per amor di giustizia, ma per piacer al Signore; perchè il primo ossequio divino è la santità della vita.

Ottima poi nel suo culto dev'esser la Religione divina? Dunque dè soggettàre a Dio l'uom tutto, così interior, che esteriore; dè glorificare l'Altissimo, e coi pensieri, e coll'opere; dè sopraesaltarlo, e anteporlo a quante cose possibili, e non avere altro in mira, che d'onorare Lui solo; perchè una Religione divina, dev'esser tutta degna di Dio. Quindi un culto distratto, un culto di mera apparenza, un culto frivolo, e basso, un culto superstizioso, e ridicolo, e molto più poi un culto irragionevole, e turpe non può piacer al Signore; perchè

un culto indecevole, ei non è culto, ma insulto. Dunque la Religione verace deve innalzar l'uomo a Dio, non alienar Dio dall'uomo; dè render Dio propizio, non render l'uomo superbo; dè tutto offrire per Lui, e niente pretender da Lui; perchè a Lui tutto dobbiamo, ed Egli a noi deve niente.

Quì tornan più conseguenze, e tutte d'importanza stragrande... Uditele una, per una. Conseguenza prima. Se la Religione verace innalza l'uom verso Dio; se l'uom non può da se stesso alzarsi sovra a se stesso: dunque la Religione verace, in quanto è meritoria e salvifica, è effetto della grazia divina, la qual nobilita l'uomo, e lo congiugne con Dio, e lo fa degno di Lui; nè senza grazia divina può aversi Religione divina, meritoria di vita eternale. Conseguenza seconda. Se la Religione verace abbraccia tutti i rapporti, che noi abbiamo con Dio: Se Dio è incompren-

sibile, nè può da noi adeguarsi: dunque la Religione verace dev' esser rivelata da Dio, che sol conosce i rapporti con se, cogli altri, con noi, e sol può darne un' idea la più precisa, e distinta; nè senza rivelazione divina, può aversi Religione divina. Conseguenza terza. Se la Religione verace è un' emanazione di Dio; se quanto emana da Dio non è che Dio medesimo: dunque la Religione verace, dev' esser da Dio indistinta; da Dio in quanto è adorabile, ed adorato per se; nè senza adorazione divina può aversi Religione divina. Conseguenza quarta. Se la Religione verace ell' è da Dio indistinta: Se fra le cose indistinte son gli attributi consimili: quindi quanto a Dio competesi, tanto alla Religion dè competere, che và di pari con Lui; nè senza consimiglianza divina può aversi Religione divina.

Deh! che inesausto apparato or mi si para dinanzi! Noi diciamo del rag-

gio quel che diciamo del Sole. Se il Sole è fonte di luce; rivo di luce è il suo raggio. Se il Sole arde, e riscalda, arde, e riscalda il suo raggio. Se il Sole è vita del mondo, vita del mondo è il suo raggio. Il raggio è copia del Sole: il Sole è modello del raggio: e vediam quello per questo, e vediam questo per quello, come di due in un solo; Così della Religione e di Dio; di Dio e della Religione divina dobbiamo pensare egualmente. Dio è un entità necessaria; e necessaria egualmente è la Religione di Dio. Dio è eterno; e la Religione ab eterno ha relazione con Dio. Dio è immenso; e la Religione egualmente abbraccia tutti i tempi, ed i luoghi. Dio è infinito; e la Religione egualmente non riconosce confini. Dio è immutabile; e la Religione egualmente non muta mai di sostanza. Dio è immortale; e la Religione egualmente non vedrà mai l'occaso. Dio è sa-

pientissimo: e la Religione è un ritratto di sua infinita sapienza. Dio è potentissimo: e la Religione è un ossequio alla sua infinita potenza. Dio è beneficentissimo: e la Religione è una lode alla sua infinita beneficenza. Dio è clementissimo; e la Religione è un ricorso alla sua infinita clemenza. Dio è santissimo; e la Religione è santissima. Dio è buonissimo; e la Religione è buonissima. Dio è giustissimo; e la Religione è giustissima. Dio è autore di tutto; e la Religione è autrice di tutto. Dio è datore di grazie; e la Religione è datrice di grazie. Dio è consolatore; e la Religione è consolatrice. Dio è glorificatore; e la Religione è glorificatrice. Dio dalla Religione esaltato; la Religione esaltata da Dio; Dio, e Religione; Religione, e Dio: Egli in lei si diffonde; ella in Lui si trasforma... Viva immagine della Divinità: compagna indivisibile del Creatore: sollievo unico delle creature... Specchio

di vera credenza: norma di santa morale: base d' indeffettibile culto... Religion necessaria, Religione eterna, Religione immensa, Religione infinita, Religione immutabile, Religione immortale, Religione sapientissima, Religione santissima, Religione buonissima, Religione giustissima... Consolatrice di tutti, ristoratrice di tutti, conciliatrice di tutti .... Principio, mezzo, finale ... norma, regola, oggetto... degna di Dio, e dell' uomo ... perfetta quanto Dio medesimo; e per ciò degna di Dio, e Dio onorato da lei ... Ritorni il mio argomento là dove si è dipartito: Esiste un Dio, dunque una Religione. Esiste un sol Dio, dunque una sola Religione: Esiste un perfettissimo Dio, dunque una perfettissima Religione.

Seconda Parte. Ma non è senza profitto cotesta Predica odierna. Essa oltrechè serve a illuminare le menti, giova a commovere i cuori con pare-

nesi più energica. Se esiste un Dio, e dè esistere una Religion che l' onori; qual dovrà farsi giudizio di tanti Atei pratici, che vivon come se fossero emancipati da Dio? che lo confessan coi detti, e poi lo niegan coi fatti? che non gli rendono culto? che contraffan le sue leggi! che se lo prendono a scopo di contraddizione, e d'insulto! Oh sconsigliato Israello, dicea un giorno Mosè „ *siccine reddis Deo popule stulte!* Così ricambj il tuo Dio, insano popolo, e ingrato! Quei, che ti trasse d' Egitto, che ti nudrì con portenti, vien ricambiato da te con fellonía, e protervia! *Siccine reddis Deo!* ripeto a ognun de' malvagi. Quei, che vi diè l' esistenza, che vi protegge, o difende, che è vostro padre, e padrone, e benefattor liberale, non merta dunque da voi riconoscenza, ed ossequio? E non sapete infelici, che è lo stesso niegarlo, di quel che sia l' offenderlo, e conculcarlo coi vizj? Oh ingra-

titudine! Oh scempio! Oh disleale Ateismo!

Voi pure schiavi meschini di tutti i vostri appetiti, non adorate, che i Dei di vostra man fabbricati, e tante Religioni vi avete, quante nudrite passioni. Tu sordido avaro, che adori sol la pecunia: Tu fiero iracondo, che adori sol la vendetta: Tu sozzo lascivo, che adori sol l'impudenza: Voi ciechi mondani, che adorate sol la licenza, non siete voi idolatri della più perfida tempra? Non seguitate voi Bacco, Venere, Marte, Cupido, cogli altri nomi proscritti della profanità gentilesca? Quel che si segue da noi, s' elegge in Dio da noi, e chi seconda il suo senso, non ha altro Dio, che il senso. Deh! che sventura ella è mai, che il Politeismo abolito, riviva tra noi tutto giorno colla più impune arditezza!

Voi finalmente, o fanatici, o superstiziosi o milensi, come volete voi

dire d' aver in voi Religione? Vi figurate voi forse, un Dio stupido, e cieco? Credete voi di piacergli coi vostri sogni, e invenzioni, colle chimere, e delirj, di cui vi empite la mente? *Num qui fecit oculum non videt, aut qui fixit aurem non considerat?* Ah! Dio conosce il vostr' animo, e vede i vostri rigiri, e da sè gitta lontano le vostre inutili offerte, *Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanæ sunt.*

Tornate dunque una volta, o prevaricatori, a buon senno; e se vi preme il dovere, la felicità, l' onestà; onorate Dio, onorate un sol Dio, onorate un perfettissimo Iddio; con una Religione, con una Religion sola, con una Religion perfettissima.

# PREDICA XVI.

*Peccator scandaloso.*

••••••

Secoli della Chiesa novella, che di tante invidiabili gesta per tutto risuonaste fastosi „ e come s'è mai egli smarrito l'antico vostro decoro? „ Un cuore, e un'anima sola; l'incessanza delle preci, e de' cantici, colla frazione del Pane Sacrato, allora vi rendevano illustri. Le donne si distinguean dal tratto, sempre riservato e modesto; gli uomini dalla loro condotta, sempre irreprensibile e saggia; i vecchj dal grave contegno; i giovani dall' innocente procedere; tutti dalla santità della vita." Non v' era tra loro un cattivo, se non forse un qualche Cristian di finzione: *Nullus*, dicea di

que' di Tertulliano, *Christianus malus est, nisi hanc Religionem simulavit.* Oh! se alzasser ora dall' urna le polverose lor teste que' venerandi Campioni, potrebbon soffermare lo sguardo sull' alta abbominazione introdotta? „ Ogni carne corruppe la sua via sulla terra. „ L'omicidio, e adulterio innondaron quasi rigonfio torrente. „ Non v' ha tra i figliuoli di Adamo, non v'ha chi faccia più bene, non avvene un solo. „ Dal vecchio canuto, al venerando Sacerdote, tutti fanno studio di avarizia. „ La menzogna, l'impudenza, la dissolutezza, e tutto lo stuolo de' vizj ricoprono la faccia della terra " talchè a ragion si può dire coll' incoronato Profeta: *Non est qui, faciat bonum, non est usque ad unum.*

Frattanto chi saprebbe ridirmi ond' abbia avuto principio la piena sterminata di mali? O Sacerdoti, o Seniori, o Duci, o Maestri del popolo, o tutti che reggete Israello, a voi è indi-

retto il parlare. *Laqueus facti estis speculatione, et rete expansum*, grida per Geremia il Signore: *De malo ad malum egressi sunt, omnis frater supplantans fratrem.* Voi, cui altronde incombeva dar saggi di edificante condotta, vi siete cogli esempli malvagi resi zimbello agli incauti, che ricopiando la malizia da voi, han scorsa la faccia del suolo, di stragi anelanti, e di trame, quai fier lioni alla preda. „ Oh pieni d'ogni dolo e peccato! „ Oh figli del nemico infernale! „ Oh nemici d' ogni giustizia! „ Udite o Cieli i miei detti, e tu porgi l' orecchio o terra al suono di mie parole. „ Voi o Scandalosi desolate la terra, ma il Cielo si scaglierà contro voi. Voi andate predando, ma sarete ancor voi depredati. Scavate agl' incauti la fossa, ma i primi vi caderete sepolti. „ Guai al mondo dai scandali! ma guai a quell' uomo altresì per cui lo scandalo avviene „ *Væ mundo a scandalis : verumtamen væ homi-*

*ni illi per quem scandalum venit*: perchè, come nota Agostino, mentre altrui dà la spinta, vien egli stesso respinto: *Dum alios sua fraude præmit, præmitur fraude aliena*. Ed ecco segnate le tracce del mio odierno discorso: Lo scandalo spigne altrui nel suo male, rispigne l'altrui male in se stesso: Dunque rovina del mondo: *Væ mundo a scandalis*: Primo Punto. Dunque rovina dello scandaloso: *Væ homini illi per quem scandalum venit:* Secondo Punto. Voi Redentore adorabile che deste in olocausto voi stesso „ per formarvi un popol gradevole, settatore de' santi mandati, voi date una piena di fuoco al mio spirito, e alla lingua virtù poderosa, sicchè infranga l'enormità dello scandalo, e a decoro di vostra greggia diletta, e a richiamo de' scandalosi protervi. Incomincio.

Primo Punto. Lo scandalo spigne altrui nel suo male, ond'è rovina del mondo. Nè già per nome di scandalo

vi salisser tosto al pensiero le sole idee schifevoli, o di bestemmie esecrabili, o di profanazioni sacrileghe, o di carnalità mostruose, o d' altre profanità somiglianti, da uomini svergognati e brutali in piena luce ostentate: già le abbominazioni siffatte, anzichè aver attrattive onde guadagnarsi amatori, sovente hanno sconcezze onde ributtarne i seguaci. Dunque per nome di scandalo fissano i Padri, e Teologi „ Un detto, un fatto, una svista, un atto qualsivoglia men retto, che dia altrui incentivo di spirituale ruina, o col ritrarlo dal bene, o coll' incitarnelo al male: *Scandalum est dictum, vel factum minus rectum, præbens alteri occasionem ruinæ spiritualis*. Un comando stravolto, un consiglio imprudente, un insegnamento nocevole, una dissimulazione colpabile, scandali son veramente. Scandali que' motteggi insolenti, onde la pietà vien derisa, e messa in bell' aspetto la colpa. Scandali quelle

novelle avanzate, che il molle delle passioni feriscono fin dentro al midollo. Scandali quelle mode sfoggiate che al libero trascorrimento dei sensi aprono varco, e cammino. Scandali a dir tutto in corto, e le vostre trame o causidici, e le vostre triche o giovani, e le vostre pompe o femmine, ed il vostro fasto o mondani... Nè dite, che in voi non v'ha colpa: basta che vi sia negli altri: se non v'ha, basta ch'esser vi possa: se vi può essere, basta che preveder lo dobbiate: *Scandalum est dictum, vel factum minus rectum, præbens alteri occasionem ruinæ spiritualis.*

Ciò stando, oh come una siffatta occasione spigne altrui nel suo male! L'uomo alla caduta è inchinevole per indole sua viziata; lo scandalo ad allettar è possente per indole sua maligna: dunque nel loro contrasto quei fia da questo sospinto. E già; lo scandalo reca in vista l'oggetto, e lo pin-

ge de' suoi vivi colori, l'appetito a tal vista si scuote, e risente le sue impressioni: ma un oggetto, che muove, una potenza, che è mossa, son cause prossime all'atto: dunque la caduta è in procinto. Se v'ha che possa far argine, o sia l'orror della colpa, o sia il timor de' gastighi: lo scandalo rende quella plausibile, toglie a questi il rigore: dunque spigne altrui nel suo male. Conciossiachè, se ad onta dell' oggetto ch' è assente, e dell' orror che l'investe, e del riguardo natural che ci affrena, scuotesi l'appetito e imperversa: che sia poi se quest' obbietto s'approssima; se spiega le sue attrattive; se toglie la verecondia, e il ribrezzo! Ahi miseri, ahi perduti, cui cadde un sì rio destino!

Ezechiello con un' immagine espone il pervertimento funesto. Là fra l'orror d' una selva è nato un picciol lione. Blanda la chioma, molle il piè, gentile il vezzo, l' occhio umano...

par propio fatto ad amarlo. Non manda altro ruggito, non iscuote minaccioso le giubbe, e ad onta della natìa ferocia, un' ombra, un fischio, uno scroscio lo fanno raquattar palpitante. Passate sicuri o conigli, restatevi o daini fugaci, non temete o umili belve, che il lione è al par di voi mansueto ... Se non che, la lionessa furiosa, eccola che fuori si scaglia con un rugghio eccitator alla preda. Oh come la temenza, e l'ardire si destano nel lioncetto inesperto! Non sà se corra alla preda; non sà se nella tana si resti: quindi lo sospigne l'ardire, quinci la temenza il richiama ... S' affaccia, ma si stà nella tana: si scosta, ma ritorna alla tana: avanza, trascorre, s' aggira, ma timido, dimesso, sospeso, e rivolto verso la tana. Al fin continuando le tracce, e seguendo la nota voce da lunge, gli pare, o vede pur certo, vede fra i lioni la madre, che sbrana, e si divora un ca-

pretto. Oh quì, quì non più si ritiene! Spalanca anch' ei l' artiglio, dimena la coda irrequieta, lecca le sanguigne fauci alla madre... Chi si può guardare si guardi. S' imbatte in altre fiere, e le straccia; in passeggieri, e gli uccide; in pastori, e li stermina... Le mura sono un debil riparo, le grida non gli recan spavento, la folla lo rende più audace... e urla, e rugghia, e freme, e fora, e addenta, e sbrana, e massacra, e imperversa, fino a render vedovi i talami, le città una tomba, la terra una solitudine immensa: *Didicit prædam capere, et homines devorare, et viduas facere, et civitates in desertum ponere, et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius.*

„ Deh chi dà una piena d' acqua al mio capo, e agli occhi miei un fonte di lagrime, per compiagnere i vulnerati, e gli estinti della vergine figlia di Sion, per l' enormità dello scan-

dalo! Quella fanciulla innocente, che
uscì non ha guari dal chiostro, spirava verecondia dal volto, modestia dagli occhi, riserbo e contegno dal tratto: ma vide, oh Dio! sua madre, la vide donnescamente a sfoggiare; ed eccola già baldanzosa, con ischerzi, con sorrisi, ed equivoci intesa a depredar amatori: *Didicit prædam capere*. Quel giovinetto bennato, venuto poco fa dal Collegio, manso, assennato, studioso porgea le più belle speranze: ma vide, oh Dio! suo padre, lo vide sfrenatamente a svagarsi; ed eccolo già dementato, con ogni sorta di trame, tirare altrui nella rete: *Didicit homines devorare.* Quel servidore leale, congiunto in maritaggio di fresco, non ardea che di fiamme innocenti verso la diletta compagna; ma vide, oh Dio! il padrone, lo vide infamemente a trescare; ed eccolo già infellonito, lasciando vedovo il proprio, far onta al maritale altrui letto: *Didicit viduas fa-*

*cere.* Quell'uomo di bassa portata, ligio alle dimestiche cure, non altro si prendea di vista, che il giusto, l'equo, l'onesto: ma vide, ho Dio! un Magnate, lo vide ingordamente a predare; ed eccolo già imperversato, con empie frodi, e viluppi sfamarsi sulla comune ruina: *Didicit Civitates in desertum ponere. Didicit*: imparò quella fantesca a trescare, scozzonata da una rea padrona, che la volle mezzana ai maneggi, e conscia di sue triche amorose. *Didicit*: imparò quel secolare a disciogliersi, convinto da un libertino Ecclesiastico, che i tratti, e le mode del secolo portò sfacciatamente in trionfo. *Didicit*: imparò quel villanello a viziarsi, guidato da un cittadin morbinoso, che il puzzo de' torreggianti palagi introdusse ne' villereschi abituri. *Didicit*: imparò la terra tutta a corrompersi, mossa dal vario esemplo e moltiplice, or d'un ministro venale, or d'un marito indulgente, or di

un dipintore scorretto, or d'un ciurmadore sfacciato, che tutti mandarono un rugghio eccitator di ruine: *Dicit.... et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius.*

Terra, tre volte misera terra! Rugghio eccitator di ruine fu quella massima erronea: ed ecco cavilli di fede, motteggi sulla pietà, discorsi, e pensamenti da Etnico. Rugghio eccitator di ruine fu quella dicerìa mordace: ed ecco disunioni di conjugi, diffidenze d'amici, risse ed ostilità da Irochesi. Rugghio eccitator di ruine fu quella pratica sospetta: ed ecco dimestichezze avanzate, licenziosità disoneste, scherzi e vivacità da bordello: Rugghio eccitator di ruine fu in somma quel fascino insano di danze, di cantilene, di nudità, di pitture, e d'altre foggie sconvenevoli: ed ecco pervertite famiglie, scapestrati garzoni, svergognate fanciulle, dissipiti vecchiardi, giovinastri impudenti correre d'insania

spumanti a investire, a sfigurare, a distruggere cotesta misera terra: *Et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius.*

Deh! „ Chi m' adegua al tergo le penne, che vuò involarmi al diserto, per non più funestare mia vista di sì lugubre spettacolo. Portando attorno lo sguardo sull' ampia faccia del suolo, mi vien a mente in veggendola sì d'alto guasto violata, mi vien a mente l'incendio, cui quelle volpi eccitarono, mandate dal disdegnoso Sansone sui campi di Tamnata. Correan que' fieri animali con faci ardenti alla coda, e ansiosi a disbrigarsi d'impaccio, urtavan tra la messe più folta; ma folta la messe e intrigosa, radendo le fiaccole ardenti, restava sparso il cammino di minate faville. Tra l'erbe, tra le spiche, in sui gambi accolto quell' ingordo elemento, lo veggo, che s'attacca alla scorza, poi le prime fibre scommette, indi via via più addentro

passa a spremerne il succo. Gemono le pianticelle abbrustiate, e piegano, e s' assottigliano, e gonfiano a gronde di sudor crepitando; ma il fuoco vieppiù inferocito trapana fin dentro al midollo, s'insinua nell' ultime vene, ficcasi ne' più intimi utricoli, s' impossessa appien d' ogni posto... E già la polve, ed il fumo si volvono al Cielo ondeggiando. Già una tremula fiamma e interrotta lecca il biondo capo alle ariste, e vi s'apprende e s' ingrossa... Mormora il vasto incendio, e ribolle, e dai venti e dalle volpi attizzato passa d' una falda in un' altra, d' uno in altro obbietto s' appicca ... Dal campo alla vigna, dalla vigna al boschetto, indi al vicin colle, ed al monte; ai cedri, agli olivi, agli abeti ... E tutto riempiendo di strepito, d' ululato e tumulto; tral garrir degli augelli, tral urlar delle fiere, tral fuggir singhiozzando de' Coloni, e Pastori, riduce in ermo diserto le

belle filistee contrade: *Et comportatæ jam fruges, et adhuc stantes in stipula concrematæ sunt, in tantum ut vineas quoque, et oliveta flamma consumeret.*

Ed avvi pur chi richiede „ perchè il mondo è così volto in maligno? Lo scandalo, quella furia infernale, lo scandalo con sua frode volpina portò la grande sciagura. Esso d' infausta luce stillando, portò la conoscenza del male: e quindi un'atra nebbia destossi ad ecclissar la ragione: quindi trasse l'affetto a sollecitar il consenso: quindi nacque il consenso ad ultimar la caduta. Si cominciò con ribrezzo, si ritornò con diletto, si proseguì per usanza. La volontade già vinta, la coscienza già muta, il rossore già spento, cessero ampio varco alla colpa; e cominciò a venir lecita, appunto perchè palese; cominciò ad andar fastosa, appunto perchè mossa in trionfo. E così, quello che non poterono i tiranni col ferro, lo poterono i scandalosi

con frode ... „ Uomini, dice l' Apostolo, nati a vulnerar le coscienze: *Percutientes conscientias*. „ Uomini, ripiglia Geremia, uccellatori d' altri uomini: *Ponentes pedicas ad capiendos viros*. „ Uomini, soggiugne Tertulliano, pervertitori di anime: *Pervertentes animas*. „ Uomini, chiude Agostino, ministri eletti al demonio, dacchè lo scandalo loro spigne altrui nel suo male: *Diaboli administri sunt, dum scandalum eorum alios sua fraude premit*.

„ Piagni quasi vedova afflitta, o plebe sposata all' Agnello, piagni, nè dar tregua a tuoi occhi, che n' hai anche troppo ragione. Avvi più per te un luogo sicuro, ove respirar sul meriggio, e dove riconoscerti a prova fra l' altre greggie smarrite?" Ohimè! gittando fuggitivo lo sguardo su questa misera terra, la veggo svenirmi sott' occhio, coperta, e sovverchiata dagli scandali. Già Eva con vezzo donnesco strascina Adamo a quel po-

mo che poi rovinò nostra schiatta. L'empia Città degli uomini adesca i figli di Dio, che poi propagan Giganti ad ogni perversità ardimentosi. Il Cannaneo idolatra ispira i suoi riti a Israello, che poi i Geroboami, e gli Acabbi ergono in religion dominante. L'Eufrate intorbida il Nilo, il Nilo guasta l'Eurota, l'Eurota contamina il Tebro di Dio, e di costumi stranieri. Alessandro in Persepoli, Annibale in Capua, Cesare in Alessandria vestono le costumanze de' luoghi . . . E Sparta la rigida piega alle gentilezze d'Atene: e Roma l'austera cede alle mollezze dell'Asia: e Chtesifonte l'invitta s'arrende alle viltà della Media . . . Sebbene a che mendicar sì lontano? Si danno voce le rupi, e di lido in lido eccheggiando, traggono in mezzo le genti, ebbre d'insano tripudio a guastarsi, a corrompersi a prova. Tribù con tribù, setta con setta, straniero, terrazzano, congiunto, son preda

e predatori a vicenda, e gabbo e tracollo. Pei boschi scorrono i ladroneccj; pei prati trastullano gli amori; sui palchi fan pompa le simpatíe, lungo le strade il libertinaggio imperversa. Alla vista crean fascino, e inciampo le pitture, le statue, e le nudità sconvenevoli. All' udito fan urto e strasuono le leggende, e le cantilene indecenti. Ai sensi tutti, al cuore, e alla mente fan catena quelle insidiose apparenze, di cui tanto il secolo abbonda. Non è sicuro il luminoso palagio, non il rozzo tugurio, non la Biblioteca, e la Scuola, non il Tempio, ed il Chiostro. Perì dal Sacerdote la santità, la gravità dal Seniore, il pudor dalla femmina .... Piagne amaramente la Chiesa, orba de' proprj figli. Insulta con amare fischiate l' empia eresia, e fa plauso a' suoi lagrimevoli decadimenti ... S' oscura il Cielo, mugghia l' inferno, va in faville le terra ... tutto è orror, tutto è tenebre, tutto

è scempio. *Et comportatæ jam fruges . . . concrematæ sunt, in tantum ut vineas quoque, et oliveta flamma consumeret.* Effetto fatal dello scandalo, che spigne altrui nel suo male: perciò rovina del mondo: *Væ mundo a scandalis.*

Secondo Punto. Ma s'egli è ver che lo scandalo spigne altrui nel suo male, ed è rovina del mondo; dunque, per la ragion dei contrarj, rispigne l' altrui male in se stesso; ed è rovina dello scandaloso: *Væ homini illi, per quem scandalum venit.* Se, infatti, spigne altrui nel suo male, non è d'esso cagione e principio? Se n' è cagione e principio; non è da riputarsi a lui tutto? Se è da riputarsi a lui tutto; non va tutto a scaricarsi in lui stesso? Che anzi, se inciampa nell' aliena rovina chi l'altrui mal non divieta, e l'altrui ben non promove; che fia chi l'altrui male promove, e l' altrui bene divieta? „ Guai a te che depredi, esclama a gran voce Esaia;

forse non sarai tu predato? Guai a te che disprezzi; forse non sarai tu sprezzato? Quand' abbia compiuto il saccheggio, sarai saccheggiato ancor tu; e quando ti stancherai d' insultare, vittima caderai degl' insulti. „ Questa, sottentra a dir Giobbe, questa è la sorte degli empj, sfiatarsi, per poi esser meschini, e seminar la nequizia, per coglierne pentimento e dispetto. „ E ancor seguite a far impeto, e a imperversar contro l' uomo? sappiate, intima Davidde, sappiate, che uccidete voi stessi, e v' attirate la rovina sul dosso, qual chi urta un muro cascante, e una scommossa maceria. *Irruitis in hominem, interficitis universi vos, tamquam parieti inclinato, et maceriæ depulsæ.*

È pur acconcio il confronto! Si stà quel malaccorto ingegnere ad atterrare una roccia, i di cui massi corrosi pendon labili e rotti, e quasi lo avesse per giuoco, la scalza via via d' in-

torno, poi sotto vi addatta le leve, di sopra vi colloca i mangani, e tutte raccogliendo le forze, la preme orribilmente e la squassa... quand' ecco cedendo improvviso il molle terreno, e l'ampia mole scrosciando, e fendendosi in quarti, si sveglie, si scoscende, e precipita su lui che atterrolla, e coll'enorme peso lo schizza fra que' tufi e que'sassi... Sì. Voi peccatori impudenti, che levate in alto le insegne dell'iniquità, forse non riputaste per vostre, che quelle operazioni malvagie, che altrui han servito d'inciampo; ma queste furono gli organi per cui le rovine degli altri, tutte si rovesciano in voi. In voi si rovesciano a nembi le profanità, le licenze, che promoveste coll'indegno procedere. In voi le violenze, e i dannaggi, che eccitaste coi pravi consigli. In voi le corrutele, e le empietà che spargeste cogl'iniqui comandi. Perirà il fratel vostro, egli è vero, e perirà nella sua

malizia; perchè, sebbene spinto da voi, avea però forze a resistere, armi a combattere, ingegno e mezzi per vincere; ma intanto voi che daste la spinta, e n' otteneste la resa, vi attirate la rovina in sul dosso, e fia ancor vostro il suo sterminio; *Irruitis in hominem, interficitis universi vos, tanquam parieti inclinato, et maceriæ depulsæ.*

Adesso il tenore comprendo di quelle voci terribili che assordano l' ampio universo. Udite voi scandalosi? Le grida son contro di voi: *Lamentationes, carmina, et væ*; Lamenti, carmi, e minaccie. I lamenti son dei sedotti; i carmi sono dei Santi; le minaccie sono di Dio. Quelli dimandan vendetta. Questi s' impegna di farla; gli altri fan plauso al giudizio. *Vindica Domine sanguinem nostrum qui effusus est. Redde mihi quod debes. Etiam Domine, judicia tua justa sunt.* Deh! perchè mai non ho io il zelo animator de' profeti, un petto a tre doppj di bronzo, e la

voce emula al tuono, per far rimbombar queste grida, al cuor de'scandalosi protervi! *Vindica*, grida quel figlio disviato, contro d'un genitore indolente. *Redde*, replica Iddio, ciò che ti diedi in deposito. È giusto, rispondono i Santi, disviollo colla sua indolenza. *Judicia tua justa sunt*. *Vindica*, grida quella figlia sedotta, contro d'un amator licenzioso. *Redde*, replica Iddio, ciò che con frode involasti. È giusto, rispondono i Santi: sedussela colla sua licenziosità: *Judicia tua justa sunt*. *Vindica*, grida quel servo viziato, contro d'un padrone perverso. *Redde*, replica Iddio, ciò che a torto esigesti. È giusto, rispondono i Santi: viziollo colla sua perversità. *Judicia tua justa sunt*. *Vindica*, gridano, e quell'amico tradito, e quel cliente deluso, e quella fantesca oppressata, e quell'innocente vessato, e que'tanti, e tante che affacciansi spinti sulle vie del vizio: *Vindica Domine sanguinem no-*

*strum qui effusus est. Reddite*, replica Iddio, o pessimi corruttori, o consiglieri perversi, o esemplari immodesti, o corrifei dell'iniquità... *Reddite quod debetis*. È giusto, ripigliano i Santi; trasfusero il male in altrui, e coi pravi consiglj, e colla frode insidiosa, e colla impudente lascivia, e coll'ostentata nequizia. *Etiam Domine judicia tua justa sunt*.

Dunque tu scandaloso sei reo, e della seduzion delle figlie, e del libertinaggio dei giovani, e dell'inumanità dei padroni, e dell'infedeltà dei serventi, e della corruzion del costume, e di quanto male hai disperso per l'ampio regno di morte. Dunque sei reo contro il Cielo, a cui distornasti il concorso; contro la terra, a cui sfigurasti la faccia; contro la Vergine, a cui distogliesti i divoti; contro gli Angioli; a cui levasti i clientoli; contro i Santi, a cui scemasti i compagni; contro la Chiesa, a cui uccidesti

i figli; contro la Patria, a cui moltiplicasti i mali; contro l'intero Universo, a cui portasti rovina. Dunque sei reo, e d'infame tradimento in soppiantare le anime; e di spietato assassinio in derubarle alla grazia; e di crudele omicidio in ucciderle al Cielo; e di nefanda empietà in dilapidarne il riscatto; e di sleal fellonia in rapirle a Gesù Cristo; e... Traditore, assassino, omicida, empio, fellone, in odio al Cielo, e alla terra!... Oh Dio! Che fanno i fulmini in Cielo? Diluvj Noetici, incendj di Pentapoli, piaghe d'Egitto, morbi, infestagioni, disdette, quà, quà scaricatevi a nembo su...

„ Tacciano a me davanti le isole, e traballi di orrore la terra, che la colomba s'è accesa di sdegno! „ Qual' orsa, che tornando al covacciolo, orfano lo rinvenga de' figli, scuote il dorso, arruffa i peli, ruota l'ugne, esplora le traccie, e mugolando, e

fremendo, si scaglia procellosa ad intridere e zanne e ceffo nell'atro sangue del rapitore, e spargerne le viscere a brani: Tal Dio atteggiato a vendetta; *Sicut ursa raptis catulis*, uscendo allo scandaloso rincontro „ Ah traditore! dirà; ti ci ho pur colto una volta! Hai fatto strazio di anime? E sia straziata la tua: *Animam pro anima*. Hai perseguitato il mio Sangue? e il mio Sangue perseguiti te: *Cum Sanguinem oderis, Sanguis persequetur te*. Non abbia quindi suffragio per te il valor di mia morte, non grazia i miei Sagramenti, non asilo il mio Tempio, non patrocinio i miei Santi „ ma vengati quanto di male contro te pronunciai da principio: *Veniant tibi maledictiones, quas locutus sum ab initio*.

E quali maledizioni son queste? Uditele per bocca di David a fulminare il malvagio. „ Sia dalla malizia sua, quasi da fiero demonio, straziato a morte. Cada egli un dì nelle

mani della giustizia, e condannato sen'esca dalla prigione al patibolo. Chiuda ciascuno l'orecchio alle sue doglianze, e siengli ascritte a delitto le sue discolpe. Vedova in lutto rimanga la sua consorte, e i suoi figliuoli famelici, e vagabondi, nè chi gli accolga non trovino, nè chi li pasca. D'oscuro obblío si copra la rimembranza di lui, e viva sol la memoria del suo peccato. La maledizione divina, siccome veste, il circondi, e quasi olio penetrativo nelle midolle s'invisceri, e dentro all'ossa. Iddio dal Cielo adirato lo renda scopo a' suoi fulmini, e tutta l'adoperata nequizia a lui ribatta in sul capo. " Merto fatal dello scandalo, e merto condegno; che se spigne altrui nel suo male, ed è rovina del mondo; rispigne pur l'altrui male in se stesso, ed è rovina dello scandaloso: *Væ homini illi, per quem scandalum venit*.

Seconda Parte. „ Sa l'alta misera-

zion del Signore supera d'infinito intervallo la malizia dell' uomo, nè tanto può questa alle offese, che quella più non possa al perdono: " Dunque de' scandalosi la sorte non è decisamente spedita, ma avvi campo a risorsa, se, stante la confession dolorosa, si volgano, e a torre gli scandali, e a ripararne il disordine. A torre, io dissi, gli scandali. Giosìa, quel santo Re d'Israello, che a paro de' più illustri maggiori zelò l'onore divino; chiamata la moltitudine al Tempio, e lette le obbligazion della legge „ Non fia più, disse, mia colpa se Giuda tuttavia prevarichi là sovra il monte di Garizim: Io sterminerò di presente ogni abbominazione introdotta; poi tragga motivo all'emenda chi trasse incentivo alla colpa. " È di tal zelo animato il religioso Monarca move suoi luoghi consecrati degl'Idoli: Ed ecco i sacri boschi abbattuti, i delubri distrutti, rovesciati gli Altari, i

Sacerdoti svenati, e tutte le reliquie disperse, che fossero a richiamare valevoli la idolatria dismessa: *Abstulit omnia phana excelsorum, quae fecerunt Reges Israel ad irritandum Dominum.* Nulla di più giusto, o Signori, alla conversione sincera d'un peccator scandaloso: Que' libercoli osceni, quelle pitture indecenti, quelle nudità sconvenevoli, quelle pratiche sospette, quelle serbate memorie di corrispondenze illegittime, gl'idoli son della colpa, cui vi fa d'uopo distruggere. Distruggere o femmine i vezzi, che l'idolo dell'incontinenza adornarono. Distruggere o libertini le massime, che l'idolo della irreligione onorarono. Distruggere o avari i consigli, che l'idolo dell'ingiustizia sostennero. Distruggere o peccatori gli oggetti, che l'idolo della colpa innalzarono. Se nò fia vano ogni sforzo: dacchè non si toglie il peccato, se non si rinuncia all'affetto; nè si rinuncia all'affetto, se

non si toglie l'oggetto: *Abstulit omnia phana excelsorum*.

Nè basta però solamente toglier di mezzo gli scandali, che anco fa d'uopo adoprarsi a ripararne il disordine. Questa, o Fedeli, è la legge. Ogni violazion di diritto richiede il dovuto compenso: Lo scandalo violò quel diritto, che abbiamo a non esser sviati dal bene, ed incitati al male: Dunque s'ha a ripararne il disordine. Qui non occorron cavilli. Conciossiachè, se vuole la commutativa giustizia, che si restituisca la roba; se vuole che si risarcisca l'onore; se vuole, che si rifaccia ogni scapito che altrui per cagion nostra ha sofferto; il danno poi che avrem recato alle anime collo sviarle dal bene, ed incitarle al male, tenuti non saremo a rifarlo? Converrebbe rinunciar al buon senso, per non iscorgere una cotal verità. Dunque voi che peccando spigneste altrui a caduta, ora ricomparendo pentito, spigner

lo dovete a risorsa. Cadde per vostro incentivo? risorga per vostra cagione. Si sviò da Dio per voi? ritorni a Dio per voi. Fin dove portaste la colpa, fin là s'ha a portare l'emenda. *Justum est, ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum ædificatione se redimat.* Badate bene scandalosi! Se al peccato occulto, basta occulta la penitenza; il peccato pubblico richiede la penitenza pubblica. Se Maddalena è lo scandalo della Città, divenga della Città l'esemplare. Se Saulo è persecutor della Chiesa, divenga della Chiesa l'Apostolo. Se Agostino è guida di discoli, divenga condottier di assennati. Chi pose in credito il vizio, rimetta in trionfo la virtù. Edifichi col buon esempio, chi rovinò col cattivo. L'ingiuria chiede il compenso: la giustizia vuole uguaglianza; e la condizione d'un innocente oppressato prevale a quella d'un reo oppressore: *Justum est, ut qui cum multorum destru-*

*ctione se perdidit, cum multorum ædificatione se redimat.*

Và bene il fin quì esposto: ma se, interrompemi alcuno, se mai gemesse dannata, o fosse per eternamente dannarsi un'anima da noi pervertita... Ah miei Fedeli, di che mi interrogate in adesso? „ Perirà dunque in eterno l'anima d'un vostro fratello; d'un vostro fratello ch'è infermo; d'un fratello che costa il Sangue a Gesù; e perirà pe' vostri inescamenti malvagi? *Et peribit*, non si sa dar pace l'Apostolo, *peribit infirmus in sua scientia frater propter quem Christus mortuus est propter escam?* Oh meglio che non foste mai nati! Oh meglio, che dati alla luce, vi avessero con al collo un macigno affogati nel profondo del mare! E qual, ditemi, qual compenso darete d'un'anima che costa il Sangue a Gesù? Il cuor mi si schianta in riflettervi. Che mai sarebbe di me, se indossato di questo gran ministero, in

cambio di convertire le anime, le avessi dal buon sentier pervertite, e di ministro di Dio fossi stato turcimanno al demonio! Da capo a piè raccapricciomi: ma non vorrei disperare perciò. *Docebo iniquos vias tuas*. Insegnerei, o buon Dio, la vostra santa parola, istruirei con detti, e con fatti gl' iniqui, e vedrei di richiamarne gran folla alla vostra sequela: E a voi tornando davanti con questo presente: Ecco vorrei dirvi, il ricambio che vi ritorno, o Signore, a sconto di quell' anime misere, che si perdetter per me: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur*.

Questo è il solo scampo, o Fedeli. Procurare cioè coll'esempio, coi consigli, colle esortazioni, cogl' insegnamenti, e fin col denaro e la vita, di ricondurre a Dio qualch'anima in luogo di quelle che sviaste. Ciò non v' esca di mente, ciò non vi sembri gravoso. E poi, per quanto vi preme l'

anima vostra; per quanto v'ha di più sacro qui in terra, e di più augusto in sul Cielo, guardatevi di dar mal' esempio, guardatevene a tutto vostro potere, per non rovinare altrui, per non rovinare voi stessi.

••••••

# PREDICA XVII.

*Vizio, e Virtù.*

••••••

Recato in alta visione sul gran sentier della vita, veggo espormisi in faccia, oh che fiero spettacolo! una spiacevole Larva in grembo a lieto giardino; un'avvenevole Diva in seno ad orrido bosco: quella adorna di porpora; questa avvolta di cencio: una cascante per vezzo; l'altra languente d'inopia: ambe parlanti a gran voce, ma ambe in suono discorde; che quella manda stridori, questa esala lamenti; stridori e lamenti espressivi del loro opposto destino = Io, ripiglia la Larva „ Son nata io al solazzo. Ho molti beni ammucchiati a una durevole vita. Mi ride intorno il piacere, figlio

d'immensa ubertà. Scorro i prati fiorenti, cogliendo nettare eletto ... e m'incorono di rose, e mi riempio di crapola, è mi rilascio a seconda del dilettoso desìo; e il dilettoso desìo m' intreccia a mille i contenti = " Ma io, risponde la Diva „Io son nata al disagio. Passeggio ermi diserti, tessuti d'ispidi pruni. Divoro pane di triboli, e spegno la sete col pianto. Mi siede intorno squallore, desolamento, tristezza... e traggo giorni angosciosi, e annovero notti funeste; e sudo, e anso, e m'affanno a premer l'erto mio calle; ma l'erto calle, cui premo, è sempre più disagioso: eppur mi piace il disagio, e mi consola l'affanno." E quì la Larva, e la Diva, ristrette insieme a tenzone, vorrebbe ognuna esaltare sulla rivale i suoi vanti; questa il Cielo vantando, quella vantando la terra; una affidata al Signore, l'altra affidata al peccato.... Deh! Chi nel dubbio cimento decanterà la vittoria?

„ E fia sempre il malvagio posseditor di diletti?„ Non rieda al giusto mai frutto dall'operata giustizia, e mieta sol pentimento dai tollerati disastri?„ Chi più rivolgasi al Cielo! Dov'è la scienza sugli astri! „ Quasi vacilla il mio piè, veggendo in pace i malvagi! per „ poco non m'adiro ai Celesti, scorgendo i giusti in affanno . . . . " Ma taci insano pensiero, e si ricredano gli empj. Cada l'invido velo, che affascina i figli di Adamo: che io a scorno de' rei, a riconforto de' buoni, in faccia all' ampio Universo affermo e costantemente sostengo. „ Che sotto un Dio equanime e giusto, il vizioso non può sperare buon prò dal proprio vizio: e questo sarà il primo punto: Nè il virtuoso ha da temere disdetta dalla propria virtù: e questo sarà l'altro punto. Vuol dir, che il bene avrà bene; vuol dir, che il male avrà male; vuol dir, che il peccato non può far la nostra fortuna; e la virtù solamente può

render lieti e felici, ancor nella vita presente. Vediamolo alla prova.

Primo Punto. Da un Dio equanime e giusto discende, che il vizioso non speri buon prò dal proprio vizio. Dio abbomina il vizio; ma Dio è dator d'ogni bene, come d'ogni bene è l'autore: *Bonorum omnium largitor Deus*: dunque non accorda al vizioso buon prò dal proprio vizio. Sì. Dio è perfettissimo, indefettibile, santo, ed immutabilmente concorde a' suoi Divini attributi: ma il vizio pugna con Dio, e si oppone di fronte a' suoi Divini attributi: perciò Dio lo abbomina, con quanto ama se stesso: se stesso ama in infinito: quindi in infinito eziandio abbomina il vizio ed il vizioso di pari: *Pariter odio sunt Deo impius, et impietas ejus.* Or vi par egli, o Fedeli, che questo equanime Dio, che tanto abbomina il vizio, voglia versare i suoi doni in prò del medesimo vizio? Nò, perchè l'amore e l'odio contrariansi

siccome il bene ed il male, e il bene non sarà mai effetto del male, siccome l'amore non sarà mai effetto dell' odio.

Avanzo forse di troppo? Apritevi, o Sacri Volumi: Svolgetevi, o Annali del mondo: Assistimi maestra esperienza: Scorgetemi rette ragioni, che vuò veder se il malvagio edifichi in solido fondo. Ohime! „ Dio ha fermato per regola, che quanto vien dal peccato, per una porta sen'entri, per due porte sen'esca. Così m'insegna il Sapiente. „ Confidi pure il malvagio nelle malvagie sue trame; l'involgeranno a più giri le mal'ordite sue reti: Così lo stesso Sapiente. „ Si vegga anzi esaltato alla più eccelsa fortuna: quanto ascende più in alto, è per cader con più crollo; e la più pingue ricchezza è base di più vil povertà. Così conchiude il medesimo. Ascolto poi il Salmista in sue energiche frasi; e che non dice al proposito delle cadute de-

gl' empj ? .. Vidi l' empio esaltato fin sovra i Cedri del Libano, e ripassando per colà, più non ne vidi vestigio. Il volto di Dio stà immobile sui facitori del male, per cancellar dalla terra perfin la loro memoria. Andran dispersi qual fumo, confuso insieme coll' aure, e quasi vil fango di piazza saran calpestati, ed estinti. Nè sol vedranno i malvagi il personale loro schianto, ma i figli che verranno da loro, fino all'età più rimote, risentiranno gli effetti della paterna ingiustizia. Deh! spezza o Signore quel braccio del peccatore, e maligno, e fà che la sua nequizia a lui ripiombi in sul capo; e i giusti vedendo il suo scempio esclamin poi riavuti; Ecco la fin di quell'uomo, che non isperò nel Signore! Mal si confida colui, che conta sull'empietà!" Può dirne Dio più chiaro il suo controgenio per gli empj ? la loro infausta fortuna? il loro ultimo eccidio? E forse ch' Ei scherza o men-

tisce, o van dissipate sue voci all'infuriare de' venti?

O uomo cieco, e perverso, che ardisci star contro Dio! lancia meco lo sguardo sull'ampia faccia del mondo. Quasi orrida nube alzata al soffio di austro, che si condensa, e s'annera, e invola il lume del giorno, e d'ogni banda squarciandosi in tuoni, in folgori, in grandini ... fuggon dalla faccia del turbine isgomentati gli augelli, e si raquattan le belve, e palpita la solidità di natura ... e intanto i pini si schiantano; e si dirama la selva, e crollano le roccie, e i palagi, e mugghia il mar, urla il monte; e i campi, i prati, i giardini non son che un vasto diserto: Tal l'uomo ondeggia ne' mali sotto un Dio adiroso. Le case sono smunte da inopia; le ville arse dal fuoco; le città vastate dal ferro; le provincie desolate dal saccheggio; i regni abbattuti da guerre; il mondo avvolto di errori. La morte fa

schianto, i morbi desolano, gli elementi duellano, le creature imperversano ... e il Ciel minaccia con tuoni; e la terra s'ammanta di triboli; e le fiere s'avventan con morsi; e allarmasi con furor la natura ... Adesso vacillante in tremuoti; adesso ondeggiante in diluvj; adesso ardente in incendj; adesso consunta in malori; adesso assorta in rovine ... Il Dio delle vendette passeggia, e tutto soccombe al suo braccio. Cadono i fieri Giganti sotto un diluvio di acque. Cade l'infame Pentapoli sotto un diluvio di fuoco. Cade il perfido Egitto sotto un'infinità di flagelli. Cade il riottoso Israello sotto un crudele abbandono. Cadono le più altere tribù sotto immensa sciagura. Babele fu sì potente, e più non è che un veprajo. Ninive fu sì grandiosa, e più non è che un diserto. Menfi fu sì stimata, e più non è che un obblìo. Cartagine fu sì opulenta, e più non è che uno scempio. Roma

fu sì temuta, e più non è che un avanzo. Sparta, Atene, Corinto fur sì famose per senno, per vetustà, per valore, e più non sono che schianto, desolamento, orridezza. E la potenza Caldea? la divorarono i Persiani. E la grandigia Persiana? la soggettarono i Macedoni. Ed il valor Macedonico? lo superarono i Romani. E l'alterezza Romana? la sottomisero a gara, e Goti, ed Eruli, e Vandali, ed Arabi, e Turchi. Sesostri agli Indiani; Ciro agli Assirj; Alessandro ai Persiani; Pompeo agli Armeni; Cesare ai Galli, ed altri ad altre Nazioni portaron strage e rovina. Costà pugnò Kaled; colà Timur-Tak; colà Attila, ed Ezio; colà Belisario; colà Narsete spiegarono il loro furore. Tenne lor dietro la fame, e la desolazione, e la peste ... Biancheggian le campagne di ossame; giacciono le Cittadi una tomba; i popoli non sono famosi che per insigni disastri; e il mondo non è che un bersa-

glio di colpi orrendi, e spietati. *Lugebit terra, et infirmabitur omnis, qui habitat in ea*.

Io mi fermo stordito sulla nefanda catastrofe; „ E donde mai, vuò chiedendo, donde mai tanti mali? V' ha forse un Dio malefico? Non veglia alcuno su noi? Son'io nato agli storpi?... *Quare, quare ergo tot mala nos undique præmunt*? Il Fatalista, il bello Spirito intesson quì corso di cause, influsso di astri, capriccio di rea fortuna, accozzamento di moti, necessità di natura .... Ma, oh meschini ripieghi di dementati cervelli! Chi è il padrone della natura? Chi ne dirige il suo corso? Chi ne governa il suo ordine, se non l' Autore Supremo? Or quest'Autore Supremo è giusto, provvido, sapiente, e in infinito perfetto: dunque sotto il suo impero non cade male o sconcerto, se non in pena di colpa: son mali, e sconcerti nel mondo? Dunque in pena di col-

pa: la pena e la colpa s'agguagliano? dunque, quanto questa è maligna, tanto quella è severa: severa variamente è la pena? dunque maligna variamente è la colpa: tutti più, o meno son miseri? dunque tutti più, o meno son rei: niuno è esente da pena? dunque niuno è esente da colpa: v'avrebbe un esente da colpa? sarebbe esente da pena. Dio non ha fatto la morte, nè m' ha creato a penare, nè mi vuol misero e oppresso, se non per mio demerito: *Sub Deo justo nemo quidpiam patitur nisi mereatur. Omnis pœna si justa est, pœna peccati est.*

Cercate pur d'ogn' intorno l' infausta fonte de' mali, non troverete che colpa, o originale, o attuale. Son'io infelice dal nascere? Porto dal ventre una colpa. Cacciato è Adamo da Eden? Mangiò del pomo vietato. Fugge irrequieto Caino? Uccise suo fratello. Son morti Onan, ed Her? Commisero brutte sozzure. È fatto cieco Sansone?

Scherzò lascivo con Dallila. S'appende Giuda da un laccio? Tradì il Divino Maestro. Muojon furenti Lutero, Crellio, Ario, Socino? Dilacerarono la Chiesa. Vanno sgraziati gli Agatocli, i Dionigi, i Neroni, i Caligola? Tiranneggiarono il mondo. Trovan mal fine i rapaci, i traditori, gli sfrenati? Urtarono il Cielo, e la terra. Nò, non v' ha nel mondo una colpa, cui non consegua una pena. Pecca l'Asiatico molle, e dura servitù lo sommette. Pecca l'Affricano feroce, e nuda povertà lo infiacchisse. Pecca l'Ispano grandioso, e grave inerzia lo abbassa. Pecca il Teutone forzuto, e pigro ozio lo snerva. Pecca il Gallo vivace, e genio instabil lo lacera. Pecca l'Italiano sagace, e tristo umor lo consuma. Pecca il mondo quant'è, e peste, e guerra, e fame, e incendj, e siccità, e alluvioni, e tutti i duri flagelli ne fanno tristo governo. *Miseros facit populos peccatum. Propter peccata venunt ad-*

*versa*. Che se, ripiglio di subito, se Dio odia il peccato, e lo perseguita e affligge; v' avrebbe più chi fondasse su quel la sua fortuna? Chi lo sperasse propizio? Chi n' aspettasse conforto? Misera sorte, e ingannevole d' un peccator delirante! E come può escir del bene dal centro stesso del male? Come può aver lieta fortuna lo scopo dell' odio di Dio? E Dio niegando i favori, anzi apprestando i gastighi; che più vi resta a sperare? che non vi resta a temere? Il fato, la natura, il destino, non son che un laccio per voi.

Sì: ma intanto, ripigliasi, intanto gli empj tripudiano, e traggon prò dai lor vizj, checchè di loro si dica .... Tripudiano gli empj, voi dite, e traggon prò dai lor vizj! Oh quando mai vi ricredete dal deplorabile inganno! Quando vi prende buon senno, e verità vi convince! Gli empj ( notate i gran deti ) gli empj, o

non hanno mai bene, o non hanno bene che apparente; o il ben reale se n' hanno, non è mai frutto del vizio. Non hanno mai bene, io dissi. E non udiste li schianti, e le calamità de' malvagi da me narrate finora? E non vedeste la pena, che segue sempre il lor fallo? E non iscorgete il flagello che tutto dì li percuote? Quanti innalzano il braccio, e Dio giù glielo cionca! Quanti ordiscon la tela, e Dio rompe le fila! Quanti allargansi al riso, e poi si serran nel pianto! Colui si volle far ricco, e il Fisco gli fece lo spoglio. Quell' altro osò un tradimento, e cadde in mano del Prencipe. Quell' altro violò l' altrui talamo, e vi rinvenne la morte. Quell'altro spirando vendette, usurpamenti, violenze, trovò nel mentre infortunio, e traversia, e rovina: Simile appunto a Israello, che ghiotto in mangiar Coturnici, spirò con in bocca le carni sotto l' ira di Dio. E dopo ciò si millanta

la lieta sorte degli empj? E non si vuole ancor credere, che il vizio ha corti li piedi, e la farina diabolica và tutta in esile crusca!

Ma diamo pur che talvolta arrida all'empio la sorte, e lo corteggin gli onori, le voluttà, le ricchezze: Questo bene poi, in fondo, che cosa ha in sè di sostanza? L'agguagliarebbe Girolamo ai falsi frutti di Sodoma. Crescono in riva all'Asfaltide certi fatui pomi, che offrono a chi li riguarda il più straniero spettacolo. Di fuori appàjono vaghi, e ponderosi, e maturi, pinti in tutta la cortice d'un bel colore di rosa, che quasi attraggon la mano a farne dolce ricolta; ma appena stendi la mano, la cosa non è più così. L'ingrato alimento, e venefico, di cui son essi cresciuti, rodendo dentro, e sfibrando fin le midolle più intime, fa sì, che resti nel pugno un miserabil sfasciume; e in cambio d'un sapido frutto, non altro palpi e ma-

neggi, che fumo, cenere, carie, e dissolubile nebbia. Sì. Vi mostrin pure i malvagi un volto ameno e ridente: covan dentro del seno un' insazievole tarlo. Conciossiachè il vizio di cui son nudriti, e resi pingui e polputi, non fa che laniarli, e distruggerli, e consumargli le viscere. Jeri eran nell'auge, oggi sono nel lutto. Oggi muovono invidia; dimani metton pietà. Adesso toccan le stelle, fra poco radono il fango. Amàno dal favor della Corte. passa all'orror del patibolo. Dionigi dalla Maestà di Regnante passa all' oscurità di pedante. Altri da lieta fortuna passano a ria sventura. E i beni ancora che godono, credete voi che li godano con invidiabile calma? Oh Dio! Quante angustie di mente! Quante torture di cuore! Quante rivolte di affetti! Quante ansietà, quante smanie, per procacciarne il possesso, per ritenerne l'acquisto, per ricavarne il profitto, per assaggiarne il diletto! E in

atto ancor d'assaggiarlo, qual mai ne sentono prò? Un cuor turbato e in rivolta non sà gustar di dolcezze; e un cuor macchiato dal vizio, sarà turbato e in rivolta. Imperocchè l'idea d'un Dio sdegnato, d'una ragione soppressa, d' una virtù vilipesa, d' una giustizia violata, qual mai rumor di coscienza non de' eccitar entro noi? Or vi par ei verisimile, che con tai furie nel seno possa l' empio tranquillo e a dilettevole agio, e riposar su que' letti dall' immondezza forniti, e vagheggiar que' forzieri dalla rapacità colmati, e passeggiar su que' fondi dalla violenza occupati? Ah! parmi udirgli d' intorno voce orrenda, che gridi; Noi non siam tuoi averi, ma tue furie omicide.... Ed iscagliargli frattanto tutto il lor astio e furore. Dunque il bene dell' empio non è che mera apparenza, non è che un fatuo fumo, non è che un male in sostanza: *Non est pax impiis, dicit Dominus.*

Non già però che costoro non godan mai vero bene; che anzi forse più d'uno aggiugne sorte tranquilla. Sol dico, ed alto ripeto, che il buon successo di questi, non è mai frutto del vizio, ma della loro virtù: Notate attenti i miei detti. Ancora i più scapestrati ritengon qualche buon fondo. Un uomo, per empio che sia, non perde mai ogni traccia di naturale equità. Sarà un lascivo, ma umano; sarà un avaro, ma divoto; sarà un vendicativo, ma equo; mescolerà sempre a' suoi vizj qualche morale virtù. Or questa morale virtù, ella dè avere il suo premio; giacchè sotto un Dio giustissimo, v'ha niente senza compenso: ma un premio eterno nol può avere, o perchè manca la fede, o perchè manca la carità: dunque; che resta a conchiudere, se non che sarà un premio finito, saran cioè questi beni, e felicità della terra? Roma, dice Agostino, fu prosperata per questo. Per questo i Greci,

e i Macedoni salirono a tanto splendore. Per questo gl'infedeli, gli eretici, ed i più gran peccatori veggonsi spesso attorniati di solazzoso corteggio: la lor virtù, se ne hanno, merita questa mercede. Dunque il bene degl'empj non è in premio del male, ma bensì in premio del bene. Perciò il vizio ai malvagi non frutta mai che sventure, e la virtù, se ne hanno, non dà che un terren guiderdone. Laonde quanto più sono felici, han più ragion d'attristarsi, perchè dopo un corto solazzo gli aspetta eterno martoro. E fia più che si dica avventuroso il malvagio? E v'abbia più chi s'aspetti di avvantaggiar col peccato? Ah! mi udite o insipienti, e giusti sensi apprendete. Dio abbomina il vizio: Dio perseguita il vizio: dà ogni male pel vizio: non dà alcun bene per quello: dunque non isperi il vizioso buon prò dal proprio vizio.

Secondo Punto. E da un Dio equa-

nime e giusto nè manco il virtuoso paventi mal prò da sua virtù. Già la virtù, ed il vizio stanno in ragione contraria: vuole perciò l'equità ch'abbian contrario destino; laonde se il vizio frutta sventure, la virtù deve fruttare contento. Così per certo, Uditori. Dio equanime e giusto ama così la virtù, con quanto abbomina il vizio: il vizio tanto lo abbomina, che non gli dà che sciagure, siccome abbiam dimostrato: dunque ama così la virtù, che non le dà che contenti, siccome andiam dimostrando. Potrebbe mai esser di meno? Potrebbe mai esser che un Dio, eterno amator di virtù, non fosse protettore di quella, e difensore benevolo? E sotto un tal patrocino d'un Dio equanime e giusto, potrebbe mai la medesima temer sinistri rincontri? Ah! non più cercherei in allora il suo amabil sembiante; nè più m'andrei affannando in traccia d'un'empia fantasima? ma giunto al vi-

zio di seguito, e stretto ad esso abbracciandomi; Vieni, direi, e mi servi d' un amorevole scorta. Tu mi darai più contento, nè mi terrai in disagio, e almeno sotto al tuo giogo potrò spaziare a mio genio. Che più mi val la virtù, se non è in cura del Cielo? A che seguir una larva, che non mi dà che inquietezze?.. Si vada, si corra, si voli a straviziar senza fine; se già più l'indovina il malvagio, che il ritenuto e dabbene .... Son voci insane coteste, e nequitose, e sacrileghe? Dunque quanto è provvido Iddio, quanto è buono Iddio, quanto è giusto Iddio, quanto è ottimo Iddio; è altrettanto impegnato a favorir la virtù.

Nè già mi si dica, che solo nell' altra vita Dio darà il suo premio alla virtù; e che intanto egli è duopo che adesso Ella soffra e si travagli, e raffini, che io tosto rispondo dover bensì di presente lottar la virtù col travaglio; ma niuno intanto mi dica, che

render deggia infelice. E forse non è giusto Iddio, che in ordine alla vita futura? Non ama Ei la virtù ancor nella vita presente? Non le promette alcun premio, che al tramontare dei giorni? Vorrà Egli forse in adesso lasciarla mesta e negletta, e che mieta sol pentimento e dolore da' suoi sofferti travagli? Abbia pur dunque in sul fine il suo premio, completo, sempiterno, e adequato; ma non è giusto che adesso risenta danno dal merito, e che il bene non le frutti di presente che male: *Sub Deo justo nemo quidpiam patitur, nisi mereatur.*

Lo sò ch'Ella ha le sue prove, ed è soggetta ai cimenti; ma queste prove e cimenti non sono mai vero male. Sarebbe mai vero male ciò che s'ordina al bene, o dir potrebbesi infesto quel che reca salute? L'infermo, l'artiere, il soldato non diran mai con ragione, o micidiale quel ferro che cura loro la piaga, o perfidioso quel Mae-

stro, o quel Duce, che gli ammaestra ai cimenti, sapendo ben che con ciò si cerca il lor giovamento. Or Dio in provar la virtù, non fa che più prosperarla. Tenta la fede d'Abramo col sagrificio d'Isacco; ma sol per provar l'ubbidienza, e farlo padre d'un popolo. Tenta la povertà di Tobia colla cecità degli occhi: ma sol per provar l'onestà, e farlo ricco e veggente. Tenta la pazienza di Giobbe con ogni guisa di affanni; ma solo per provar la costanza, e duplicargli ogni bene. Chi dirà dunque un gastigo ciò che non è che un favore, o crederà vero male quel che s'ordina al bene?

Vantinsi pure a gran bocca le tante pene de' giusti, i lor travagli, i lor gemiti, i loro casi funesti... Io all' insano clamore dirittamente opponendomi, distinguo il mal di natura, dal mal ulteriore a natura. Il primo è comune alla specie, l'altro a qualche individuo; è insuperabile quello, è su-

perabile questo: perchè quello è innato al nostr'essere, questo al nostr' essere è aggiunto. In quanto al male di natura, il giusto và di pari col reo, essendo loro comuni il caldo, il freddo, la fame, la malattia, la morte, e cosiffatti disastri. Ma qui non v' ha da inferire che una natura comune, viziata in tutti di pari da una medesima colpa. Se Adamo non avesse peccato, e rei non ci avesse renduti, Dio avrebbe infrenato le cause infestatrici di noi: ma avendo egli peccato, e in noi trasmessa una nascita, guasta, rubelle, viziosa, e abbominevole a Dio, Dio non è più tenuto a favorirci di doni, ma può lasciarci a que' mali, a cui ci spigne natura; che già l'esenzione dai mali nella primiera innocenza non era condizion naturale, ma era dono di grazia. Qual fia dunque stupore, se tutti rei egualmente, siam tutti egualmente soggetti alle gravezze medesime? Dove non divaria

la colpa, nè manco dè divariare la pena.

Quanto poi a que' mali, che sono ulteriori a natura, cioè le oppressioni, le infamie, le calamità, le disdette ... in questi, o il giusto và esente, o impura è la sua virtù. Impura io dico da prima ch' ell' è la sua virtù. Pur troppo anco i più esatti inciampano ne' loro spineti. Pur troppo in quest' arringo mortale si coglie su d' ogni feccia. Pur troppo i tarli segreti guastano il più bel delle azioni; e molti credendo andar retti, o vanno solo di sghembo, o vanno pigri e assonnati, o cadono più volte al giorno, nè mai sono stabili e fermi nell' intrapresa carriera. Or Dio, per quanto in lor ami quel ch' è di loro virtù, odia quel ch' è di lor vizio, d' imperfezione, di feccia. E che fa Egli perciò ? Quasi fabbro sagace che a ripulire un metallo lo infuoca, lo martella, lo schiaccia, lo volge tanto e ri-

volge, finchè deposta ogni scoria riesca lucido e mondo; tal Dio lor manda oppressioni, calamità, traversíe, perchè il lor vizio si purghi, e la virtù si raffini. Manda a Davidde la guerra, la pestilenza, la fame; ma per punir un adulterio, un omicidio, una boria. Manda repentina morte a Mosè, ad Oza, alla moglie di Lot, ma per punir una sfidanza, una vanità, un'imprudenza. Manda un' infamia a quel Nobile; ma perchè ancora è superbo; una povertà a quella Dama; ma perchè ancora è ambiziosa: un infortunio a quel giovane; ma perchè ancora è sfrenato; un'oppressione a quel povero; ma perchè ancora è impaziente. Aristide piagne in esilio; Socrate è dannato al veleno; Catone disperato si uccide; Scipione, Fabio, Camillo vivon misera vita... Ma a che rammento i Gentili, vuoti di vera virtù, e ad onta d'ogni lor vanto, fieri, impudici, arroganti, e compen-

sati anche troppo del po' di bene che fecero, seppur tale questo può dirsi? Intanto non è la virtù, che viene percossa da Dio, ma è la scoria, la feccia, il vizio a cui va commista. Intanto Dio non toccala per malmenarla ed opprimerla, ma per pulirla e afforzarla, e farla crescer più bella. Intanto Dio dal male ne sà ritrar ogni bene, e dalla pena di colpa ogni dovizia di grazia: *Melius judicavit de malis bona facere, quam nulla mala esse permittere.* O santa o amabil condotta del nostro provvido Iddio!

Che se v'ha poi alcun giusto, la cui virtù fia pura, e in tutto esente da macchie e da infezioni terrene, sen vada pure costui per ogni via più scabra, che anco in mezzo ai disagi troverà grato il cammino. Mi par di vedere Israello, ricinto tutto di luce, in tempo che su dell'Egitto regnava universal cecità. Scossa a un cenno di Dio da'suoi recessi la notte, si spar-

se su quella terra, a seminarvi l'orrore, e tenebre a tenebre aggiunte, velò di bujo ogni cosa. Urlavan dai boschi profondi le spaventevoli fiere, e rispondeane l'ecco a rintronare le piaggie. Tutt'era sparso d'intorno d'avversità, di perigli, e non osavan gli Egizj di trar sospiro o far passo: ma intanto il giojoso Israello spaziava franco per tutto. L'amica luce scorgendolo, e agevolando i suoi passi, mostrava liete campagne in luogo d'ermi diserti, e dilettose colline in cambio d'orridi greppi, e prospettive gioconde in vece di lugubre apparato, e dove non trova l'Egiziano, che larve, ambasce, spavento, trova Israello chiarore, giocondità, sicurezza ...

È tutto applicabile il caso in prò della vera virtù. Percuota pur Dio a gran nembo questo basso Egitto del mondo, e sentasi l'empio ululare fra le tempeste avvallato; codesta luce divina galleggierà sopra i flutti, e squar-

cierà intorno la notte per quel mortale a cui splende. In così vago chiarore avvolto allora il felice, vedrà l' asilo propizio per isfuggir la procella: Sentirà forza e vigore per ricovrarsi in sicuro: Scanserà i colpi che gli empj gli avventeranno a tentone; e tutto assorto nel vallo di protezion dell' Altissimo; non temerà nè d' infamia, che non lo può denigrare; nè di feroce nemico, che non lo può sottomettere; nè di ferale disdetta, che non lo può sopraffare: tutto per lui volgerassi in dolce obbietto di gioja. Già Dio è obbligato a proteggerlo dalle vendette celesti; che dove reato non è, non vi può esser gastigo. Già gli empj sopra di lui non posson mai prevalere; che sempre la vince giustizia a fronte d' ogni scaltrezza. Già la coscienza per lui non ha da fargli rimprovero: che chi non ha delinquenza, non ha a sentire temenza. Già i mali di natura per lui li soffre lieto e tran-

quillo; che sà che sono un effetto della perduta innocenza, ed ordinati da Dio a lucro di un ben sempiterno. Già le austerezze per lui le pratica di buona voglia; che sà che fruttano a merito, e le fa dolci la grazia... Dunque quale sciagura le può distornare, o travolgere; così protetto da Dio; così difeso dagli empj; così sicuro in coscienza; così paziente per genio; così munito di grazie? La protezione di Dio ad ogni bene equivale; la sottrazione dagli empj ell'è il maggior de' vantaggi: la sicurezza di coscienza non v'ha tesoro che la paghi: la sofferenza per genio trasforma il male in un bene: l'attività della grazia allevia i storpi più duri... E in mezzo a tanti soccorsi di cui il giusto è munito, chi lo dirà mai infelice a paragone dell' empio? Oh snaturati figliuoli! Seguite, seguite virtù, e la vedrete a voi splendere con ogni guisa di doni, e germogliarvi d'intorno la sicurezza e il contento.

Ed ecco infine acchetate le lamentanze dei buoni. Ecco in fine confuse le contumelie degli empj. Ecco giustificate le tracce della Divina condotta, che rassembravano equivoche agli occhi stolti del mondo. Ecco svelata l' origine, così del ben che del male, dietro cui tanto sudarono farneticando i Filosofi. Ecco, e il Fatalismo annientato, e il Manicheismo conquiso, e l'Epicureismo convinto, e lo Stoicismo sventato, e l'empie sette confuse che tanti errori introdussero, o ammettendo un cieco destino, o fingendo un Dio buono e un cattivo, o togliendo la provvidenza dal mondo, o delirando in mille guise più strane. Noi meglio veggenti, riconosciamo un Dio equanime e giusto, che odia infinitamente il vizio, ed ama la virtù senza fine. Egli al vizioso dà male, al virtuoso dà bene in ogni stato e vicenda. Se gode il vizioso talvolta, o è godimento apparente, o è premio di qual-

che morale virtù: così se il virtuoso patisce, o il suo non è patimento, o è pena di qualche difetto; ma sempre la virtù ed il vizio compongono il nostro destino; destino avverso se rei; destin propizio se buoni. In somma da un Dio equanime e giusto, nè il vizioso speri buon prò dal proprio vizio, nè il virtuoso paventi mal prò da sua virtù.

Seconda Parte. Ma la stess'indole intrinseca della virtù e del vizio mi somministra una prova a raffermare l'asserto. Il vizio è difforme dalla ragionevol natura, vi si confà la virtù: dunque quello sconcerto, questa reca armonia: ma lo sconcerto e armonia hanno opposto il destino: dunque misero il vizio, e lieta sarà la virtù. E qui mi corre il confronto d'un Parassito, e d'un Sobrio. Il Parassito gavazza, e mangia, e beve, e s'insacca, cercando tutti li punti da stuzzicar la sua gola: il Sobrio tutto all'opposito

digiuna, s'ange, s'astiene, guardandosi fin da minuccie, cui crede o alterate o alteranti; sin qui la sorte del primo sembra avvanzare il secondo; ma a mano a man che procedesi, la cosa volge sembiante. S'ammassa il cibo eccedente, e inglutina, e indura, e ristagna... I succhi impigriscono, e spuntansi, e perdon la loro energia: i vasi si sfiancano; gli umori s'ingrossano; le secrezioni si alterano; le forze digestive soccombono; tutta l'economia si turba... Ed ecco là quel ghiottone, ottuso, obèso, pesante, strascinar dietro a sè meschina e corta esistenza: laddove il Sobrio ride in mezzo al suo riserbo, e dalla sua astinenza vede a germogliar sanità, e mantenersi il vigore, e ravvivarsi la vita fino all'età più rimota...

Lo stesso egli è della sorte del virtuoso, e vizioso. Sembra ameno il solletico di straviziare a talento; sembra austero il riguardo di contener gli ap-

petiti: ma, oh quanta è mai l'amarezza del furibondo stravizio! quanta è mai la dolcezza della guardinga virtù! Dirovvi qui per minuto, o le viltà del superbo, o le ansietà dell'avaro, o le infamie del lascivo, o le rovine, e i perigli tutti cui vanno incontro i malvagi? Che non costò a Catilina, a Mario, a Silla, a Cromwello, lo stolto e iniquo progetto di soggiogar la lor pătria? Che non costò ad Eliogabalo, a Messalina, a Vitellio, il sozzo gusto, ed infame di compiacer il lor senso? Che non costò ad Amàno, ad Atalía, ad Acabbo l'ingiusta brama e feroce di sopraffar gl'innocenti? Che finalmente non costa a quel mondano, a quel discolo l'inquieta smania e scorretta di soddisfar gli appetiti? E non tranguggiano fiele? E non isvengon d'affanno? E non rovinan lo stato? E non arrischian la vita? E non incontrano un' illiade d'interminate sventure?

Laddove l'uom giusto e dabbene

niente incontra d'avverso. Non soffre amari disastri; non urta eventi sinistri; non eccita gare funeste; non cova affetti omicidi: ma vive in pace con Dio, ma vive in pace cogli altri, ma vive in pace con sè ... giocondo in mezzo alla calma, forte in mezzo ai travagli, sicuro in mezzo ai perigli... E Aristide nella sua giustizia, e Atillio nella sua schiettezza, e Tito nella sua clemenza ... Diciam meglio, e i Martiri nella loro costanza, e i Vergini nella lor purità, e gli Anacoreti nelle loro austerezze, e i Santi tutti nella lor santità ritrovan pace e conforto, e sicurezza, ed aumento; talchè fu detto dai Saggi, e consegrato in assioma verissimo almeno sotto un aspetto „ Che di se stessa, anco al presente, premio addivien la virtù, siccome il vizio al vizioso si rende pena crudele: *Virtus sibi ipsi præmium, vitiumque supplicium.*

O voi cui regna nel cuore sincero

amor di riposo, e voi cui prende ribrezzo di traversie e disdette! vedetela l'unica via di conseguire l'intento. Non torte mire e insidiose, non l'ingiustizia e il peccato; ma l'innocenza e bontà ponno solo rendervi paghi. Non è l'amor disonesto che guida a un buon matrimonio; nè le bilancie ingannevoli, che avviano ben le botteghe; nè i tradimenti e le astuzie che dan sostegno alla casa: ma l'equità, l'onestà, il timor santo di Dio son que'che forman la base d'ogni felice intrapresa. Dunque apprendete una volta a umiliarvi sotto il braccio di Dio, a non fondar le speranze nella nequizia, e nel gabbo; a tollerar con pazienza le avversità che vi accadono; a venerare i giudizj e la condotta di Dio; a coltivar la virtù per riportarne del bene, bene non sol temporale, ma sempiterno e celeste; ciò che deve formare la somma de' nostri voti e pensieri. *Fiat fiat.*

# PREDICA XVIII.

## *Miracoli.*

Miracolo! Lo annuncio all' incredulo; e lo deride, e lo insulta, e 'l chiama vano e chimerico; pasto solo da sciocchi, e da cervelli travolti: segno che niega il fellone, e Dio, e il suo potere. Miracolo! Lo annuncio al Settario; e lo commenda, e lo esalta, e 'l prende in suo garante, meschiando a quante invenzioni cavò dal suo capriccio: indizio che crede il traviato un Dio stupido e cieco. Miracolo! Lo annuncio al Fanatico; e lo ravvisa per tutto, per tutto 'l crede presente ad agitar la natura, quasi natura non fosse che un labirinto di mostri: chiaro, che immagina il gonzo un Dio er-

ratico e stolto. Miracolo! Lo annuncio al Cattolico; e qui mutate le veci, veggo che in se si raccoglie; e lo contempla pensoso; e lo disamina attento; e lo secerne oculato; e lo rifiuta, se falso; e lo sospende, se dubbio; e lo confessa, se certo; e posto che l'abbia una volta tra suoi assensi fermissimi, si prostra in faccia a quel Nume, che oprò magnificamente, e gli tributa gli ossequj, le adorazioni, ed il culto: prova, che ammette il prudente un Dio santo e veridico, che mai non segna sue voci senza un marchio infallibile, e sempre è il marchio infallibile, quando è segnato un miracolo.

O genti, o lingue, o tribù, quando saprete una volta! Quando verrete a prestare all'Onnipossente i suoi dritti! Un Dio che parla alle genti con in mano i prodigj, v'imprime sopra il suggello di sua Divinità. È tanto quindi infallibile l'attestazione dei miracoli, quant'è infallibile e certa la ve-

racità di un Dio. Chi niega a quelli la fede, la niega a questa di pari. Se dunque una Religione vi fosse, che avesse dalla sua miracoli, ancorchè avessene un solo, purchè luminoso e accertato, questa sarebbe la sola, che fora approvata da Dio, perchè portante l'impronta d'approvazione Divina. Ma questa Religion predistinta col taumaturgo segnale, si trova ella nel Mondo? dove? in qual gente? in qual lido? Nelle Sinagoghe Giudaiche, o nelle Meschite dell'Asia? Nelle Pagode Cinesi, o nelle Società di Ginevra? Giudei, Maomettani, Gentili, Scismatici, Eretici, Panteisti, Deisti, genj torbidi, e inquieti! fate largo oramai, ch'io vò cercando miracoli, e colà solo mi fermo, dove veggiali impressi. Ecco il cartello, che appendo di risoluta disfida. Dio solo può operare miracoli, e soltanto in confermazione del vero. Dio ha operato miracoli, ed in confermazione soltanto di

nostra Religione Cattolica: Dunque la nostra Religione Cattolica soltanto è Divina. Tre proposizioni son queste, e tra di loro connesse, ed importanti per noi. Attenti per ben rilevarle.

Primo Punto. Dio solo può oprare miracoli, e soltanto in confermazione del vero. Il miracolo è un'operazion superiore alle forze della creata natura: Dio solo può immutar la natura: Dunque solo può oprare miracoli. Quì niente assumo di falso, di controverso, d'incerto. La definizion del miracolo da me poch'anzi allegata, è genuina e legittima, e tratta dal comun sentimento. Niun dirà mai un miracolo i prestigi, gl'incantamenti, gli spettacoli, i fenomeni d'inusitata comparsa. Sanno anco i più corti che questi, o son tiri di scaltri, o effetti d'ignote cagioni. L'ascesa d'un globo nell'aria; l'apparizione d'un mostro; gli esperimenti di Chimica, di Statica, di Zoologia, di Diottrica, con quante mo-

strano arti i Giocolieri, ed i Fisici, ponno ben crear maraviglia presso il volgo ignorante, che non ne sà le cagioni; ma presso al ceto dei dotti non hanno punto di credito, perchè di niente oltrepassano le forze naturali e create. Quindi meraviglia e miracolo furon sempre due cose distinte: quella crea sorpresa, perchè ignoriam la cagione; questo fa ammirazione, perchè s'oppone a natura. Trarre una cosa dal niente; ridar la vita a un defunto; sanar un morbo in istante; questi effetti e consimili noi li nominiamo miracoli, perchè li conosciamo contrarj al corso natural delle cose. Se vi avesse in natura una causa producitrice di tanto, noi non li chiameressimo allora, che effetti sorprendenti, e magnifici; ma perchè noi conosciamo non avervi niente di ciò, anzi avervi contrasto, e opposizione a sue leggi; per questo li chiamiamo miracoli. Un miracolo, perchè tale si dica, deve im-

portar ripugnanza colle naturali cagioni; o sia poi quanto al modo, o quanto alla sostanza d'agire, questo torna tutt'uno, purchè la ripugnanza vi sia: *Miraculum est effectus mirabilis, contra statutas naturæ leges eveniens*: Così il sentir de' Teologi, e de' Filosofi a un calcolo.

Ora, chi può immutar la natura, eccetto solo che Dio? Badate. Può solo immutar la natura chi ha soggetta natura: ha solo soggetta natura, chi è superiore a natura: è solo superior a natura chi è l'autor di natura: Sol Dio è l'autor di natura: Dunque solo può immutar la natura, ed arrestare il suo corso. E quì siam giunti a quel bivio, dove un'Idra in due capi si parte. Spinosa, Obbes, Connorio niegano all'Autor di natura la podestà de'miracoli. Clarkio, Utwillio, Fletwodo attribuiscon miracoli alle create cagioni. Io mezzando tra loro, li tronco a un doppio fendente. A te

fatal Panteista! Le leggi della creata natura son contingenti e mutabili; non altro essendo in sostanza che moti, e sviluppi di forze motrici. Qual dunque v'ha ripugnanza, che il sommo Autor di natura accelleri, o sospenda, o ritorca azioni, direzioni, e sviluppi di fisiche forze, e di naturali cagioni? Non può cangiare in ricurvo il moto rettilineo d' un corpo? Non lo può fermare all'istante, o dirigere ad angolo opposto, o in mille altre guise rivolgerlo? Non può spuntare nel fuoco l' acutezza delle sue punte? Non può assodare nell'acqua la fluidità de' suoi globi? Non può sottrarre l'effetto a qualsivoglia creata potenza, sicchè nol produca ella punto, o lo produca al contrario? Chi niega questo di Dio, lo niega Autor di natura, lo fa soggetto a natura, lo lega ad un barbaro fato. Se dunque ha potuto crearla, e la conserva, e la move; può anco infrenare i suoi moti, e regolarli a ta-

lento: che già la virtù creativa suppone la virtù direttiva; e niente ha in se la natura, che dal suo Autore non penda.

La qual potenza però non l'han le cause create, almeno in quanto efficienti e principali cagioni. Conciossiachè, le cause tutte create di quale sfera si sieno, son sempre cagioni naturali, e limitate, e finite: Ma egli è sempre il miracolo un'opera superiore a natura: dunque le cause seconde non ponno produrlo per se. Sia pur egli anco un Angiolo, sia un uomo sublime, sia fra le creature possibili la più sollevata e più nobile; ma non potrà mai sollevarsi ad esser da più di se stessa, a superar la sua sfera, e a darsi quel che non ha. Dunque i tanti miracoli, che operaron gli Angioli, i Santi, e i Taumaturgi moltiplici, non gli adopraron già essi come cagioni principali, ma quai strumenti e ministri della potenza di Dio. Dunque Dio

soltanto è operator de' miracoli, e le cagioni seconde non son che suoi istrumenti: *Deus quis similis tibi? ... Tu es Deus qui facis mirabilia magna solus a sæculo.*

Faccia però Dio i miracoli, o per se stesso, o per altri, è certo che mai non li fà fuorchè in conferma del vero. Nò. „ Dio nè può ingannar, nè ingannarsi. „ Egli non è come un uomo, soggetto a inganni e menzogne. È tanto verace e infallibile, quant' Egli è santo e perfetto. „ Se ci potesse ingannare, sarebbe, o per difetto di scienza, o per mancante bontà: ma la sua bontà è infinita, la sua scienza è infallibile. „ In Lui non può cadere sospetto d' imperfezione, o malizia. “ Dunque chi niega a Lui la veracità, niega a Lui l' esistenza. Più facile è concepir che non siavi, che concepirlo mendace. Calvino, Beza, Lutero, che a Dio ascrivete menzogne! capite voi la condanna irrefragabile e

orrenda? O Dio assolutamente non c' è, o Dio immutabilmente è veridico: *Cœlum et terra transibunt, verba autem mea non prœteribunt*.

Or questo Dio veridico per immutabile essenza, quando mai parla più espresso, che quando adopra il miracolo? Questa è la voce più forte, ch' esca dall' eterno suo labbro: Con questa spiega gli arcani che allignano in seno di Lui: Di questa munisce i recapiti de' suoi Inviati alla terra: Se questa voce tacesse, che più sarebbe di noi? Come sapremmo più allora le volontà del Signore? A quai segnali o livree distingueressimo i suoi Nuncj? Con quai criterj e disamine conosceressimo il vero, fra tante nebbie di errori che lo circondano e premono? E non potrebbe impostura insinuarsi per tutto, e frammischiar di caligine la luce più sfavillante? Ben con ragione pertanto prevenne Dio il periglio, vietando a quelli dar fede che

vantan nuova missione, se non ispieghin con segni, e non dimostrino con prodigi l' ambasciaria Celeste: *Mittam eos, in signis, atque portentis.* Ma se d'altronde, o fedeli, Dio potesse mentire, e raffermar con miracoli l'operazione di errore, in qual funesto imbarazzo non sarei io ravvolto? Ah! Non tanto teme un viandante di spaventevole selva, avente i ladri alle spalle, e sopra il Ciel minaccioso, con tutto intorno il cammino sparso di rischi e incertezze, quanti sarebbon gli affanni, in che verrei a sommergermi. Mi fingerei sempre un Dio inteso a gabbo di me. Lo guarderei qual nemico il più implacabile e fero. Rinegherei la sua legge, le sue testimonianze, i suoi detti. Commenderei Faraone, e il contumace Israello, che non si volero arrendere, per quanti segni vedessero.... Ed a che credere a un Dio, che può ingannarmi a man salva? A che dar fede a que' segni, che ponno gittarmi

in un baratro!.. Lo faccia poi di per sè, lo faccia per altrui ministero, io sarò sempre l'illuso, Egli il mio illusore!.. Son conseguenze codeste abbominevoli ed empie? Dunque quanto Dio è esistente, è altrettanto verace. Quindi, quanto Dio è verace, son veri altrettanto li segni con cui manifesta li suoi detti: I miracoli a Dio son segni, con cui manifesta i suoi detti: perciò può tanto ingannar coi miracoli, quanto può cessar d' esser Dio. Cessar d'esser Dio nol può: dunque nè può ingannar coi miracoli. L'attestazion dei miracoli è vera al pari di Dio? dunque quella religione che abbia l' attestazion dei miracoli, vera sarà quanto Dio; dacchè è certo e inconcusso che Dio solo può operare miracoli, e soltanto in confermazione del vero.

Che se così è; facciasi avanti quel popolo, quella Nazion fortunata, che ha portenti in suo prò; ed io corro

di volo ad abbracciar il culto, senza timor d'ingannarmi sotto un tale stendardo. Abitatori del suolo, che ai quattro venti giacete! recate in mezzo gli annali di vostra setta, e fazione; chi mi dimostra un miracolo, io sono con lui. Tacete adesso o Cattolici, che si presenta altra gente. Ecco primo il Gentile, in mezzo a una turba di Dei, che vanta, e i Maghi Egiziani, e le Vestali di Roma, e i Sacerdoti di Iside, e le operazioni di Apollonio Tianeo, di Vespasiano, di Navio, maravigliose e stupende. Segue a paro il Giudeo co' suoi Talmudisti, e Rabbini, e fatto lungo racconto de' suoi vetusti prodigi, dissimula a studio i presenti, fingendo non averne più duopo. Tien dietro a questi Maometto con uno stuolo d'armati, e narra anch' egli la luna rimarginata da lui; le piante che incurvan le cime in suo ossequio, e rispetto; quella colomba mirabile che gli dettò l'

Alcorano... Chiudon la marchia i Settarj di mille nomi, e instituti, e schiamazzando a favore de' cari lor Patriarchi; chi narra i prosciolti energumeni; chi i resuscitati defunti; chi le sanità ridonate; chi le vicende predette... tutti gridan miracolo; tutti voglion miracoli; niuno vuol esser privo di questo pegno celeste... Come dunque, e a chi credere in tal scompiglio, o varianza?

Io m'assido a disamina, e tutti a un colpo gl' interrogo. Dove? quando? da chi s' oprarono i vostri miracoli? Chi è l' autor che li narra? Su quai documenti si fonda? quai circostanze ne allega? Fur visibili, o ascosi? fur favole, o storie? fur prodigi, o prestigi?... Lo credereste Uditori? Quasi molti clientoli, che ottano a un' eredità controversa, dove pria vantavano, e titoli, e preminenze, e ragioni; se poi si chieggan dal Giudice a dar autentiche prove, non fan che al-

legar delle frottole, de' sutterfugi e chimere, tanto che in fine si partono col danno insieme, e lo scorno; Tai si rimangon costoro coi lor pretesi miracoli. E certo, i Maghi Egiziani emulatori di Mosè, non fecer che gittar dei serpenti che riteneau nascosti, costretti in fine a gridare chè v'era il dito di Dio: *Digitus Dei est hic*. Nei Templi di Esculapio, e di Iside i Sacerdoti eran Medici; quindi le sanità adoperate con naturali rimedj. Quel furbo d'Appollonio Tiraneo non oprò mai che in ascoso; ed ebbe per scrittore un Filostrato, uomo cieco e venduto. Di Claudia vergine Vestale fu scritto, che con tenue filo attrasse al lido una nave; in comprova di sua innocenza tradita: Supposto il fatto per vero, non v'ha ripugnanza che Dio operasse il miracolo per alti occulti suoi fini, ed a scorno de' calunniatori. Ciò che abbiam di Maometto non merta punto riflesso. Si crederà mai che

la luna fosse caduta in suo grembo, e che gli animali, e le piante avesser seco commercio, senza un Autor che lo attesti, senza probabilità che 'l comprovi? Credano questo i lunatici, e i piantanimali Turchi, per me non sento desio d' esaminar delle favole.

Quel che reca più peso sono i Miracoli Ebraici, miracoli certi, e infallibili, cui non è dato disdire. Ma questi spettano forse a quella Nazion riprovata, e non piuttosto ad un popolo che sia ad essa succeduta? È chiaro che i Miracoli Ebraici spettarono a quella Nazione che aveva Tempio, ed Altare, e Sacrificj, e Ministri, e continuazion di Miracoli, di Profezie, di Culto: I nostri Ebrei d' oggidì non han più Tempio, ed Altare, nè Sagrificj, e Ministri, nè continuazion di Miracoli, di Profezie, di Culto: Dunque più non spettano al popolo per cui s' oprarono i Miracoli; nè ponno vantare di presente per sè, i Miracoli oprati in

allora. Dunque, o denno lasciare la pretension dei Miracoli, o dimostrare Miracoli da sedici secoli in quà; Ma dacchè posero in Croce quell' Uomo detto Gesù, non ponno, nè osan citare un sol prodigio in prò loro: dunque restano esclusi dal pretendere ed allegare Miracoli.

Meno poi ponno farlo i Novatori Settarj. Posero, è vero, ogni sforzo per arrogarsi il bel dono, ed ora inventarono favole, ora ordirono trame: Ma quando mai riuscì loro far credere costantemente un Miracolo? Calvino messosi in capo di suscitar i defunti, prezzolò un cert' omicciato che si fingesse per morto; ma appena accintosi all'opra che 'l trovò morto davvero. Lutero volle provarsi a scongiurar un energumeno; ma poco mancò che il Demonio non lo sbranasse in istante. In somma fur sì sgraziati in lor virtù gli Eresiarchi, che al fin si addussero a dire non esser duopo i mi-

racoli, ma sol bastar la dottrina a comprovar la missione. Falso detto però, e opposto al rito di Dio. E quando mai spedì Egli un nuovo Apostolo, o Nunzio, che nol munisce del dono di adoperare miracoli? E come può l' uomo assentire a una novella dottrina, senza veder la patente di legazione celeste? Niuno ha diritto di togliermi a quella fede in cui sono, se non mi mostra con prove, che Dio a me lo comanda: Dunque se vuol l' Eresiarca tradurmi a un'altra credenza, mi deve provar la missione, o straordinaria, o ordinaria: ma: l' ordinaria non già, perchè questa non fa innovamenti: dunque resta soltanto la straordinaria missione: Ma questa altronde non provasi se non oprando miracoli; perchè d' ogn'altro segnale si può abusar l'impostura: dunque, o i Novatori mi mostrino sottoscrizion di miracoli, o sono in diritto di crederli usurpatori e impostori: Sottoscrizion di miracoli

non potran mai dimostrarmela: dunque sarò sempre in diritto di rifiutar le lor Sette. Ohimè! trovo radicata nel Mondo la persuasion dei miracoli. Sò che il comun sentimento non è ad errore soggetto. Li cerco in tutte le Sette senza punto trovarli. Che farò io pertanto nel periglioso cimento?

Secondo Punto. Sù Nazione redenta, popolo di santa conquista, preparati pur a vedere l'Onnipotenza Divina spiegata tutta per te. Per te spiegata nel Cielo; per te spiegata nell' aere; per te spiegata nella terra; per te spiegata nel mare; per te spiegata nel regno di tutta la creata natura... con segni sovrumani, e divini, con segni manifesti, e accertati, con segni comprovanti, ed energici, con segni caratteristici, e proprj, con segni permanenti e incessabili; e dal principio alla fine, e in ogni lido e contrada, e in ogni tempo ed età; sempre per te, sempre in tuo prò, sempre a con-

ferma infallibile di tua origine Divina; nel nuovo Testamento, e nel vecchio, presso i Patriarchi, e gli Apostoli, presso i Profeti, e i Pontefici, e in ogni tuo stato e emergenza, Dio, sì, Dio ha operato miracoli, ed in confermazione soltanto di nostra Religione Cattolica ..... Animo donna del mondo: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo* ...

Deh che grandioso spettacolo! Non così emana dal Sole perenne raggio e incessante, che 'l segue sempre, e diffondesi dovunque inoltra il suo corso a rabbellir le contrade cui egli dè riscaldare; quale sgorga dal sen dell' Altissimo perennità di Miracoli, a comprovar quella Chiesa cui ha trascelta in isposa. Passeggia fin da principio là nel giardino di Eden, e immette sopore in Adamo, e gli rivela misterj. Guarda in progresso di tempo su della terra corrotta, e manda un ampio Diluvio a sterminar ogni carne.

Scende sui campi di Senaar a que' fabbricatori orgogliosi, e ne confonde le lingue, e li disperde pel globo. Trova giunta all'eccesso l'infamità di Pentapoli, e fuoco e zolfo piovendo, la rende uno stagno fetente. Passa poi nell' Egitto col servo suo Mosè: e quì qual non dona potere a questo invitto Ministro? E cangia in serpi le verghe; e induce orrendi flagelli; e assoda l' onda Eritrea; e tragge acqua dal sasso, e dalle nugole Manna. Succede a lui Giosuè, che fende in mezzo il Giordano, e arresta il corso del Sole, e piove sassi dal Cielo. Seguonsi appresso l'un l' altro uomini insigni e ammirandi, che a dimostrar sempre aperta la protezion del Signore,, e atterra Sansone con braccio le macchinose colonne; e vince Davidde con fionda li smisurati giganti; e torna Esaia col cenno retrogrado il corso Solare: e Elia fuoco dal Cielo; e Eliseo vita agli estinti; e Giuditta morte ai tiran-

vi; e Daniello miti i lioni; e i trè fanciulli fresche le fiamme; e gli Essenj, i Maccabei, i Profeti, tutti i primi Rettori del Testamento vetusto rendon la natura pieghevole al cenno di loro parole...

Ma qual novello splendore poi figliuoli di grazia? Spunta il Sol di giustizia nella pienezza de' tempi a dileguare le ombre, ed avverar le figure; e veggo sedergli di fianco, e canti, e ministri celesti, e stelle inusitate, e splendenti, e Re, e Pastori adoranti; e Scribi, e Dottori, e Colomba testanti la Divinità di persona... Deh quanti, e quali portenti! Là nelle Nozze di Cana trasforma in nettare l'acqua. Quà in solitario diserto sazia di cinque pani gran turba. Dove mosso dai prieghi suscita un quattriduano defunto. Dove ammirando la fede torna a salute un moriente. Dove spandendo virtù, reca a tutti conforto: ai traviati, e gli avvia; agl'idioti, e gli

addestra; agl'infermi, e li sana; agli ossessi, e li slega; ai ciechi, e gl'illumina; ai muti, e li scioglie; ai zoppi, e gli adderizza; alla natura quant' è... e il Sole in sua morte s' oscura; e le montagne si spaccano; e monumenti si aprono; e sorge dall'ombre di morte; e conversa quaranta giorni co' suoi; e, tutti veggendo i Discepoli ascende al Cielo glorioso... Nè li rilascia già orfani. Manda lo Spirito Santo in foggia di lingue di fuoco a raffermar la virtù; „ e i Parti, i Medi, i Cretesi: gli Arabi, gli Elamiti, i Giudei gli odono ognuno à parlare nel suo proprio linguaggio. Pietro sana un attratto nel Nome di Gesù Nazareno. Paolo raddrizza una mano, sol comandando di stenderla. Gli Apostoli, gli Evangelisti, i Leviti, tutti i primitivi Discepoli si spargono in mezzo alle genti ad operar maraviglie; ora di morbi sanati, ora di epidemie sloggiate, ora di delubri abbattuti, ora

di oracoli spenti, sempre di tale portata che sbalordiscono il mondo, e fanno mille proseliti, eredi di loro virtù, che per continua serie rinovano le maraviglie passate... Chi infrena la bocca alle fiere, qual già un Policarpo. Chi sbalza i monti dal loco, qual già un Clemente. Chi toglie l' ardor alle fiamme, qual già un Venanzio. Chi rende ottuse le spade, qual già un Mamante. Chi arresta il corso de' fiumi; chi infrange la solidità delle pietre; chi estingue il bollor degl' incendj, quai già...

Ma, ed oso di trar tutte in luce le maraviglie dei Santi? Regni, Provincie, Città narrate voi i portenti, del vostro Saba, o Persiani; del vostro Biagio, o Armeni; del vostro Giovanni, o Egizj; del vostro Vincenzo, o Ispani; del vostro Agostino, o Angli; del vostro Patrizio, o Ibernesi; del vostro Stanislao, o Poloni; del vostro Nepomuceno, o Boemi; del vostro

Bonifazio, o Teutoni; del vostro Remigi, o Galli; de' vostri Eroi, o Italiani: tu d'Antonio, o Padova; tu di Bernardino, o Siena; tu di Francesco, o Assisi; tu di Petronio, o Bologna; voi de' vostri o Città, o Terre, o Castella, o Villaggi di tutto l'Orbe Cattolico....... Dite le maraviglie, i portenti che v'adoprar d'ogni genere: quanti infermi sanarono; quanti incendj sopirono; quanti danni distolsero; quanti beni condussero... Ah! veggo per tutto Basiliche, per tutto Voti pendenti, per tutto Solennità preparate; per tutto cantici, suoni, inni, ringraziamenti, concorso per celebrar la memoria de' riportati favori... Si narrano ancora le gesta: si mostrano ancora i vestigi: si veggono ancora i miracoli e permanenti, e durevoli. Sì. Vede Napoli il Sangue di S. Gennaro a bollire al presentar di sua testa; locchè non si spiegherà mai, senza accordare un miracolo. Vede Bari le ossa del

suo S. Nicolò nuotar in mezzo a una linfa perennemente manante; le quali senza un miracolo dovrebbon certo marcire. Vede tutta la Chiesa, con serie non interrotta, vede, e fugar i Demonj al semplice segno di croce; e liberare gli ossessi al Sacerdotal Esorcismo; e conservarsi odorose le Spoglie di più suoi Campioni; e star intatta la fede a fronte di tanti Eresiarchi; vede in somma ogni segno, ogni prodigio più eccelso: *Qui credit in me, opera quæ ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet...*

Nè m' interrompano qui gli Eterodossi nemici: che già m' avanzo, e sostengo degli accennati miracoli; che, e sono veri miracoli, e sono miracoli accertati, e sono in fin comprovanti la sola religione cattolica. Son, prima, veri miracoli. Essi, infatti, sorpassano le forze della creata natura. Poichè qual' è mai in natura quella mirabile forza, che possa d' un semplice cenno,

e render solida l'onda, e immobile il corso degli Astri, e senza vigor gli Elementi, i loro effetti, i lor moti, qual già leggiamo accaduto? Fingansi pur Cacodemoni, e Genj, e ignote cagioni, figlie di fantasía stravolta; ma noi sappiam che natura si muove con istabile corso, si move con leggi necessarie, si move con tutta se stessa, si move con tutte le forze. Sappiam che i corpi son solidi, e impenetrabili, e inerti, e circoscritti di luogo, e gravitanti di peso, e conseguenti le leggi d' un meccanismo invariato. Sappiam che natura non pugna co' suoi necessarj principj, nè vi può aver un altr' ordine distruggitore del primo. Che perciò un Demone, un Angelo, od altra ignota cagione, potran ben oprar più d' un uomo; ma non giammai immutare il corso natural delle cose. Se dunque leggiamo accaduti effetti sopra natura, o fà mestieri niegare la verità della Storia; o è necessario d' am-

mettere la verità dei miracoli: la verità della Storia non si può volgere in dubbio....

E quì seguitemi attenti, che passo a mostrar la certezza. Chi sono quelli che narrano la verità de' miracoli? Sono i Profeti, gli Appostoli, i Santi Padri, gl'Istorici, e più di tutti gli Oracoli infallibili di Chiesa Santa. Chi sono quelli, che credono la narrazione dei miracoli? Sono i Giudei, i Cattolici; molti Gentili, e Settarj. Ora nè gli uni, nè gli altri ponno o ingannar, o ingannarsi. Non ponno ingannare gli Autori; perchè narran cose di fatto, sotto i lor occhi accadute, distinte colle circostanze più menome, facili ad esser comprese. Le narran con istile modesto, senza gonfiezza di termini, senza ostentar meraviglie, senza cercar sutterfugi. Le narran stessamente più Autori, diversi tra loro di patria, di tempo, di professsion, d' interessi, eppur concordi

nel modo, e nella sostanza de' fatti. Le narran uomini gravi, e accreditati, e avveduti, in cui non può cadere sospetto di fraudolenza, o ignoranza.... un Mosè, un Samuello, un Davidde, un Esaia, un Daniello, un Esdra, un Pietro, un Paolo, un Giovanni, un Matteo, un Marco, un Luca; un Clemente, un Ireneo, un Giustino, un Gregorio, un Agostino, un Anselmo; gente la più riputata, e per costume, e per senno. Le narrano i Sommi Pontefici con decisione infallibile, e le propongono a credere a tutta quanta la Chiesa, massime nell' ascrivere ai sacri fasti que' segnalati Campioni, che vengono esposti agli Altari al pubblico Culto de' Fedeli. Ed oh con quale autenticità di documenti e di prove! Il Tribunale è infallibile; le disamine sono le più occulate, e severe; i testimonj i più irrefragabili, e maggiori d'ogni eccezione; le sentenze le più maturate, e discusse al lume del-

la più chiara evidenza, e contornate di un treno sì inconcusso di prove, che molti Eterodossi vi furono, i quali in vista delle discussioni sù l'asseverazion dei miracoli per la canonizzazione dei Santi, deposero l'odio invecchiato contro la Comunione Romana, e divennero i più docili figli, e i più fervidi difensori della Cattolica unità, e ciò tutto in vista degli incontrastabili atti concernenti i miracoli oprati dai Santi. Ma ritorniamo sul filo.

Le maraviglie stupende esposte ne' sacri fasti, son poste in faccia di gente che non si lasciano imporre; in faccia al Giudeo, al Gentile, allo Scismatico, all' Eretico, al Deista, a quanti v'han sotto il Cielo, senza che temano punto di venire smentite dalla critica più cavillosa. Fingete un pò che Mosè, gli Evangelisti, i Pontefici avesser voluto supporre i lor narrati miracoli; come darla ad intendere a chi vivea con loro? Come guadagnarsi l'

assenso di chi vedea il contrario? Come non suscitar le querele di reclamatori infiniti? Come portar tanto a lungo la sfacciatezza e impostura, che la credessero e credano tante e sì svariate persone, in tanti secoli e Sette, fra tanti lumi e scoperte? Eppur la narrazion dei miracoli, e fu creduta, e si crede, si crede, e dura coi secoli la tradizione vetusta; dura, e si cole con feste, con monumenti, con inni: si cole e il Gentile la celebra, il Giudeo, il Cattolico, il Settario, e l' incredulo stesso è astretto a confessarla, o a darsi convinto di contraddizione più assurda. Or, come fia possibile, che tante e sì varie fazioni, in tanta serie di tempi, convengano di tal verità, quallor non sia inconcussa, irrefragabile, certa? Niuno a giuoco mentisce, e molto meno a suo danno. L' inganno ha corti li piedi, nè mai ha stabil possesso. Il mondo non suol convenire, se non di ciò ch' è innegabile. Se dunque, e Giudei, e Cattolici, e

Settarj, e ogni gente ammettono esister miracoli; eccoci al fine ridotti, o a confessarli estinti, o a denegare l' assenso ad ogni umana credenza: negar ogni umana credenza, è un rinunciar al buon senso: dunque creder veri i miracoli è debito d' uom ragionevole. Se v' han de' falsi miracoli; dunque ve n' hanno dei veri; che già non si falsan monete, dove non corron monete. L'uomo prudente s' appaga d' un' evidenza addattata, nè cerca il certo nel dubbio, nè teme il dubbio nel certo. Il negar tutti i miracoli è un Scetticismo furente, l'ammetter tutti i miracoli è un fanatismo stordito.

Quello, che in fin de' miracoli nè s' ha a negar, nè ignorare, è, che tutti comprovano la sola Religione Cattolica. Non già che Dio talvolta non possa oprare miracoli, o a dichiarar l' innocenza, o ad esaltare qualche morale virtù: ma perchè queste appartengono alla verace credenza; quindi i prodigi in lor prova tornano al ceto

Cattolico. Nè già che ancor per gli Ebrei non s'adoprassero miracoli; ma questi spettano a noi, non appartengono ad essi. Sì. La nostra Religione Cattolica non è che la consumazione e pienezza della Religione Giudaica: quelli erano forieri, noi siam seguaci di Cristo: quelli l'adorava venturo, noi l'adoriamo venuto: l'essenza in ambi è la stessa, il modo solo è diverso. Dunque i miracoli Ebraici spettano tutti a quel popolo che riconosce, e adora il già venuto Messia, centro solo ed obbietto d'ogni credenza, e miracolo: Noi soli conosciamo e adoriamo il già venuto Messia: dunque i miracoli Ebraici, tutti spettano a noi; perchè noi soli adoriamo l'obbietto d'ogni miracolo. Dunque quanti miracoli, o sono stati, o saranno, tutti dall'ultimo al primo han relazione con noi; perchè l'obbietto di essi è solo a noi relativo. Quindi niun dei miracoli può essere in prò d'altra Setta; perchè l'imparzial verità non può spartirsi in

più bande. Laonde chi ha un sol miracolo, li può vantar tutti quanti; perchè la verità indivisibile è sempre seco connessa. Perciò noi che vantiamo più dimostrati miracoli, abbiamo stretto diritto di denegarli a ogni Setta, e tutti applicarli a conferma di nostra sola credenza; perchè un Dio veridico non contraddice a se stesso,

E qui chiamando a disfida quanti mai v'hanno bei spiriti, stringo così l'argomento, e attendo poi la risposta. La Religione Cattolica, e vanta veri miracoli, e vanta miracoli certi, e vanta miracoli oprati a sola conferma di Lei. Dunque, o negar esistenti i miracoli, o negarli alla Religione Cattolica, o negarli dimostrativi del vero. Negar esistenti i miracoli è un rinunciar al buon senso: negarli alla Religione Cattolica è un toglier le prove di fatto; negarli dimostrativi del vero, è un render Dio mendace come abbiam già dimostrato: dunque quanto è vero il buon senso, e vere le prove

di fatto, e vero il testimonio di Dio, son veri altrettanto i miracoli, e son dimostrativi del vero, e vanno a dimostrare soltanto la Religion Cattolica: Ma i monumenti antidetti formano il valor d'ogni evidenza, e metafisica, e fisica, e insiememente morale: dunque la religion dei miracoli gode d' ogni evidenza: Ma la religion dei miracoli, è la sola religion dei Cattolici: dunque il negarla per vera, è un togliere ogni evidenza: questo non è che l'effetto d' un Scetticismo furente: dunque quant'è vero Iddio, ed ogni prova più certa, è vera altrettanto e Divina la sola Religione Cattolica.

Ah! sì dunque, o mio Dio, Voi mi legate a Voi stesso con forza quasi invincibile. Voi mi spargete d'un lume a cui non posso travolgermi. „ Le vostre testimonianze son tante, e sì visibili e chiare, che s'io errassi in credendole vorrei rivolgermi a Voi, e rimproverarvi cagione del mio abbaglio, ed errore: *Domine, si error est*

*quod credimus, a te decepti sumus.* Non fia questo, però, ma fia laude e sequela: dacchè, Dio solo può oprare miracoli, e soltanto in confermazione del vero: Dio ha oprato miracoli, ed in confermazione soltanto di nostra Religione Cattolica: dunque la nostra Religione Cattolica soltanto è vera e Divina.

Seconda Parte. Rimane un altro miracolo da esaminare in adesso, miracolo d'insigne empietà nell'adunanza Cattolica. „ Uditelo, dirò con Gioele, e lo narrate ai nipoti, e questi poi ai lor figli fino all'età più lontane, e investigare se mai cadesse un simil portento. Quanto avanzò dalla ruga, sel divorò la locusta; quel che lasciò la locusta, venne mangiandolo il bruco: l'ultimo avanzo del bruco lo fece in niente la ruggine. „ Tu contumace Israele nudrito fosti a prodigi, e mele, e manna celeste furo i tuoi primi alimenti, e tu lasciasti seccare la bella vena di vita, e rendi in cam-

bio al tuo Dio portenti d'empio dispetto? *Siccinè reddis Deo popule stulte?*

Ma meglio a voi, o Cattolici. „ Voi dunque Nazione redenta, figli delle maraviglie Divine, voi contumeliosi, e caparbj, voi molli et adulteri, voi violenti e rapaci, come si è fra le genti? Ah! se gli stessi infedeli avesser quelle grazie e que' lumi che risplendon per voi, quanti insigni campioni non fiorirebbon tra loro! Essi fanno limosine, digiuni, preghiere e astinenze, e tutte le loro fatiche non fruttano punto per essi al guiderdon sempiterno. Ma voi che operate in un fondo su cui diffondesi il Cielo; voi che camminate in sicuro, e in piena luce del giorno; voi... chi lo sentirà senza fremere? voi seguaci di una religione di luce, vi mostrate coll'opere figliuoli di tenebre? E qual scusa vi avrete al Tribunale di un Dio? Egli vi guida con mano: segna ogni vostro passo coll' operazione di un miracolo: vi regge e sostiene amoroso verso le

vie del Cielo, ben più che il pellegrino Israello verso la terra di Canaan; „ Eppur voi contraddicenti e restii, con dura cervice, e cuore incirconciso resistete allo Spirito Santo, deridete e schernite le maraviglie Divine, calpestate i più bei doni di Dio, e volgete in esca di morte il più salutare alimento di vita!"

Ma che ne avverrà alla perfine? Parmi dall'alto de' Cieli udire il provocato Signore, che vada rintronando così. „ Che potea fare di più alla mia vigna diletta, che non abbia io fatto? La circondai di uno Spineto, a ritirarne le belve. Un'alta diga le opposi del passeggiero a ritegno. In mezzo vi era una fonte di salutevoli acque, largamente perenne. Sudai, venni curvo e calloso, in sminuzzarne le zolle, in ripulirne il terreno, in disterparne il selvatico .... Ma oh sparse al vento fatiche! Mentre aspettavo che i bei grappoli pendessero dai rami fecondi, mi vidi in cambio di uva, spuntare a-

mara lambrusca. Non più dunque farò scorrere su questo ingrato terreno l'irriguo umore a nudrirlo; ma ozioso spettatore in disparte, guarderò ad occhio immobile, e le belve del paese adiacente, che vi faranno dimora, e gli augelli rapaci dell'aria, che manderan rauche grida, e le genti di straniere contrade, che danza vi meneranno, ed insultante tripudio . . . Così chi abusò de'miei favori, e sprezzò le maraviglie da me operate in lui prò, volgerolle in suo esterminio ed eccidio ... che tale compenso ben merita la gente tracotante e restía alle maraviglie Divine... *Ecce Gens quæ oblita est Domini Dei sui, facta est in desertum cubile bestiarum*. Perciò un salutare timore vi scuota, e alla credenza sincera, e all'operazione indefessa; ond'essere degni seguaci della Religion dei Miracoli.

*Il fine del Terzo Tomo*.

# INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE IN QUESTO TERZO TOMO.


| | | |
|---|---|---|
| PREDICA XIII. | *Peccator Recidivo.* Pag. | 3 |
| XIV. | *Peccator Moribondo.* | 30 |
| XV. | *Religion Naturale.* | 73 |
| XVI. | *Peccator scandaloso.* | 113 |
| XVII. | *Vizio, e Virtù.* | 147 |
| XVIII. | *Miracoli.* | 183 |